ONORI FUNEBRI

RENDUTI

A

DOMENICO COTUGNO

NELLA SOLENNE INAUGURAZIONE DEL DI LUI BUSTO IN MARMO DENTRO L' OSPEDALE DEGL' INCURABILI DI NAPOLI

Nel dì 10. Maggio dell' anno 1823.

IN NAPOLI.

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI RAIMONDI.
Largo delle Pigne N°. 117.
1824.

Intenzione nostra si è di giovare alli vivi, facendo onore alli morti, e conservando la memoria de' valentuomini ci avvisiamo che molti di noi si sforzeranno di esser simili a quelli.

Luciano — nel Dialogo *Tossari*, o *Amicizia*
Traduzione del Manzi,

PER

LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEL BUSTO IN MARMO

DI

DOMENICO COTUGNO

NELL' OSPEDALE DEGL' INCURABILI DI NAPOLI

DISCORSO

DI

BENEDETTO VULPES

MEDICO DELL' OSPEDALE MEDESIMO.

I primi cantici dell' uomo furono l' espressione ingenua della gratitudine a' beneficii di quella INTELLIGENZA SUPREMA, la cui mano segnò, a caratteri indelebili, ne' cieli e su la terra l' immagine di sua onnipotenza: e le prime testimonianze di ammirazione e di grato animo delle genti riunite in social consorzio furono profferte a celebrare le lodi e ad eternare la memoria di coloro, i quali in ogni maniera meritarono della specie umana. In questo vicendevole commercio di beneficii e di rimunerazioni comune agli uomini di ogni età e di ogni clima, selvaggi ed inciviliti, si fa manifesto il sapientissimo consiglio della Provvidenza, la quale volle che non solo l' uman genere, ma tutti gli esseri fossero in

ampia catena e di strettissimi vincoli gli uni agli altri congiunti. Del che splendide pruove ogni giorno raccogliamo, dando opera alle scienze naturali, da cui mentre si svelano in gran parte gli arcani della creazione, apprendiam pure ad intendere l' ammirabile economia dell' Universo, fondata sopra un ordine eterno di intima corrispondenza delle parti col tutto e fra loro. Nondimeno, ad onta di questa natural legge, raro e difficile a' nostri tempi è il beneficio, più rara e difficile ancora la riconoscenza.

Gloria ed onore ai provvidi Triumviri che preseggono al governo di questa Real Casa Santa degl' Incurabili, i quali ci presentano oggi allo sguardo commovente spettacolo, atto a ravvivare anche ne' petti più scabri il sacro fuoco del vicendevole e grato amore, base e fondamento di tutte le sociali virtù. Per tener viva e perenne la ricordanza e la rimunerazione dovuta a Domenico Cotugno, essi dedicano oggi il suo Busto in queste mura ancor tutte piene di lui; e lo pongono come nobilissimo esemplare all' imitazione de' giovani che frequentano queste sale tanto da lui frequentate, non meno che come pubblico monumento di gratitudine verso un sì illustre e generoso Benefattore: ottimo divisamento in vero, che varrà sempre più ad attestare ai nostri nipoti che se molto Cotugno si adoperò per quest' Ospedale, quest' Ospedale non fece meno per lui. E siffatta maravigliosa gara di beneficii e di gratitudine, che si osserva tra il nostro Asilo

di Pietà e quel grande Uomo mirabilmente pietoso, sarà semplice ed unico argomento a questo discorso inaugurale, con cui andrò trattenendo la colta adunanza che mi conforta della sua attenzione.

Nato a grandi cose sin dal principio si palesò l' ingegno di DOMENICO COTUGNO (1). Non avea ancor compito il dodicesimo anno di sua età, e già parlava con eleganza le lingue di Dante e di Tullio, ed interpetrava fedelmente quella di Omero. A diciotto anni poi percorsa l' ampia sfera dell' amena letteratura e della ideologia, ed ammesso nel Santuario della Natura del cui *libro conosceva già nella geometria i caratteri* (2), iniziato ne' misteri d' Igèa colà in Ruvo sua patria, dai suoi onestissimi genitori facendosi dispendio superiore al loro parchissimo censo, fu inviato quà in Napoli per apprendere la Medicina, quando di poco oltre la metà progrediva il secolo passato (3).

Non a caso gli antichi favoleggiarono le Sirene abitatrici in queste spiagge, ove la dolcezza del clima e lo spettacolo che la Natura presenta da ogni canto, scemano o estinguono affatto l' energia negli animi giovanili, e li rendono ad ogni maniera di voluttà inclinati. In questa vasta Capitale, ove per serbar temperanza, bisogna combattere ogni giorno i pravi esempii e se medesimo, nel bollor delle passioni, di sanguigno temperamento, il giovane COTUGNO trovò gli opportuni soccorsi nella congregazione di spirito presso i PP. della

Compagnia di Gesù , Maestri nell' arte di dirigere a stabilita meta l' adolescenza . Ivi attinse i modi di premunire il suo cuore da ogni prevaricazione ; ivi si confermò nell' idea che *la Sapienza consiste in una virtù formata dai costumi e perfezionata dalle lettere* (4) . Per tal guisa la Religione e la Morale eran guida ed appoggio al suo ingegno nella strada della gloria , che sin d' allora si aprì innanzi a lui . Dotato di fervida brama di sapere frequentava egli la nostra Università , ove si perfezionava nell' arte di pensare e di guarire (5) . Ma conobbe di buon' ora che la Medicina ben si apprende osservando gl' infermi negli Ospedali , per cui si aggirava continuamente in questo luogo . I suoi progessi furono tali , che dopo nove mesi , aperto un *concorso* per l' impiego di Medico assistente , egli si espose all' arduo cimento , discese nell' arena , riportò la palma , e fu salutato Medico di uno de' più rinomati Spedali di Europa, non avendo ancor compito l'anno 19.° di sua età (6) . Questo fu il momento il quale decise della gloriosa carriera che dovea percorrere l' Ippocrate Partenopeo .

In quell' epoca della vita , nella quale par che regnino sovrane le passioni giovanili , bello è il vederlo rinchiudersi tra queste mura e quì fermare i suoi lari , tutto intento a giustificare la scelta che di lui erasi fatta in età così verde . Fittosi in mente il pensiere , che entrato in questo antichissimo asilo di beneficenza ,

ave-

avea egli contratto sacro impegno di corrispondere alla fiducia che in noi ripongono quanti mai quì vengono a commettere nelle nostre mani la loro salute; divisò esser questo il medico ginnasio, in cui attendere all' acquisto delle necessarie cognizioni e del modo di farne buon uso. Eccolo nel nuovo glorioso stadio ripartire il suo tempo fra l' osservazione e la meditazione; far tesoro delle dottrine mediche di tutte l' età e di tutt' i popoli; assidersi presso il letto degl' infermi, ed osservare « le ma- » lattie che assalgono l' uomo, i loro segnali estrinseci, » le cagioni loro materiali e manifeste; interpetrare con » semplicità i moti della Natura a loro uniti, i tempi » e le occasioni di promuoverli o frenarli, ed i mezzi » contestati dalla sperienza atti a guarirli (7).

Persuaso che la Notomia è il fondamento della Medicina, a quella rivolgea con indefesso studio la sua attenzione. E giovandosi delle spoglie mortali de' molti che in questo popoloso Spedale inesorabilmente miete ogni giorno la morte si fermò nel proposito « di vedere, » toccare, misurare, aprire ciascuna parte compo- » nente questa macchina organica, e con siffatti mezzi » acquistare una vera e tale idea della interiore sua » forma, che vi camminasse con la mente per entro » come per istrade lungo tempo battute « (8).

Tante fatighe sostenute nell' aria poco salubre dello Spedale, in picciola stanza, tra il putrido lezzo de' cadaveri, senza poter ristorare il suo corpo di sufficiente

son-

somno e convenevole cibo, offesero la sua salute in modo che cadde in pericolosa emottisi. Ma l' Eptarchia, che allora con tanta vigilanza governava quest'Ospizio, e che fin dal *concorso* avea già particolarmente distinto il novello Medico per la soda eloquenza e pel nobile contegno con cui si era da prima annunziato; per sostenere una pianta che prometteva sceltissimi frutti, gli accrebbe il tenue stipendio ed ordinò che fosse a lui in tutte le ore aperta l' antica e poi dilapidata nostra Biblioteca (9). Così que' sapienti Governatori avvisarono di provvederlo di libri e di sussidii, onde sentisse meno i bisogni più imperiosi della vita: libri e sussidii che non avrebbe potuto ricercare altrove senza perdita di tempo divenuto per lui preziosissimo. Settemviri diligentissimi, se poteste ora risorgere, verreste ad ammirar con noi il frutto incommensurabile de' vostri beneficii!

Cotugno profittando di queste favorevoli disposizioni, proseguì a consecrarsi tutto alla cura degl' infermi dello Spedale, alle investigazioni anatomiche, ed alla istruzione de' giovani nel corso degli studii medici. Eloquentissimo, o che parlasse l' idioma del Redi, o che dettasse le sue lezioni in quello di Celso, ben presto ebbe egli alla sua scuola il più bel fiore della gioventù napolitana. Ciò mosse i reggitori di quell' epoca ad eleggerlo per uno de' professori nelle Scuole per gli alunni interni, quantunque avesse appena 23 anni (10).

Si è scritto che la Natura risponde sempre a chi

fat-

fattosi di buon' ora ad apprendere il di lei linguaggio, scrutatore de' di lei arcani attende con pazienza ed indomabile costanza ad interrogarla ; e può aggiungersi che parzialissima col nostro DOMENICO, volesse confermare questo antico detto ; avvegnacchè alzando un lembo del manto onde si copre, svelò all' Anatomico Napolitano, quando non ancor compiva il quinto lustro, *gli acquedotti dell'orecchio umano interno* (11), ed i *nervi naso-palatini* (12) : importanti scoverte, per la prima delle quali venne modificata la *fisiologia dell' udito* e per la seconda si stabilì quella dello *starnuto* (13) sino a quel tempo sconosciuta ; essendosi anche così trovato il mezzo di arrestare questa in alcune circostanze perniciosissima convulsione del diafragma.

Nella giornaliera e notturna assistenza da lui prestata a tanti e varii infermi in questo vasto Spedale, dopo di aver veduto ciò che da altri era stato scritto ; lo spirito di osservazione e di meditazione, di cui era fornito, gli fece cogliere i fatti particolari sfuggiti all' occhio indagatore de' grandi maestri : e divenne così nel fior degli anni ricco di dottrina e di esperienza, piucchè altri nol suole in età matura (14).

Questi felici successi, de' quali non avrebbe egli osato concepire neppure il pensiero, valsero possentemente ad accrescere la sua naturale modestia, ed a destare nel suo animo gratitudine vivissima verso questa R. Casa, Santa, ove seguitava ad abitare, e verso i Governatori

di

di essa , che egli amava e venerava come benefattori generosi , a' quali andava debitore di sue insperate fortune . Perciò volendo far manifesto il suo animo riconoscentissimo , malgrado le fatiche tollerate nella ferale epidemia del 1764 , quand' egli descrisse la *febbre corruttoria* , o *tabida acuta* (15) , fece di pubblico dritto alcune sue *nuove osservazioni su la sciatica nervosa* (16) , e le intitolò a que' suoi Mecenati . Reali o ipotetiche che fossero le sue idee sull' *etiologia* del morbo che affligge il gran nervo sciatico , il *Commentario* , in cui vennero quelle esposte , fu fecondo di sommo vantaggio , del quale poi la Terapeutica si giovò costantemente : voglio dire dell' applicazione del vescicatorio al capo della fibula .

Quelle scritture , per le quali brillerà egli ne' secoli avvenire fra i sommi Italiani dell' età nostra , saranno pure monumento onorevole del grato suo animo : *Etenim*, scrivea egli a' Governatori di quest' Ospizio , come l' Arpinate diceva a' Romani dopo il suo ritorno in Senato , *quibus sentio me esse devinctum immortalibus beneficiis* , *habendus videar ingratissimus si* , *quam referre nullo modo possim* , *publice saltem gratiam non enitar habere* (17) .

Eccoci , o Signori , a quell' epoca in cui il nostro Cotugno divenuto Anatomico profondo, Fisiologo ingegnoso, Scrittore elegante, e Medico peritissimo, lascia la stanza per nove anni tenuta in questo Spedale , fatta omai angu-

gusta a tanta fama. Non obbliò egli mai quel giorno in cui ebbe ad abbandonare il soggiorno di questo venerando Ospizio, al quale erano strettamente associate le più tenere rimembranze della sua istruzione e della sua gloria. Egli non seppe allontanarsene di molto: ond' è che la sua nuova abitazione fu vicinissima a questo pio Luogo, ove proseguiva ad istruire gli alunni interni nella Chirurgia razionale.

L' Europa era piena della fama e più ancora delle felici scoperte anatomiche del Cotugno: il suo nome già risuonava tra quelli de' sommi ingegni, cui di tempo in tempo è dato accrescere le mediche discipline. Napoli guardava con predilezione ed orgoglio il giovine Sacerdote d' Igèa; il quale, lasciate le vie battute, era in brevi anni ad altissima gloria salito, come quel Dio di Omero che movea di Samotracia il piede, ed alla metà del terzo passo era a Troja. Qual meraviglia pertanto se l' Imperatrice Maria Teresa il chiamasse a leggere la storia della fabbrica del corpo umano nella celebre Università di Pavia (18)? Ma la carità del natìo luogo, che parla sì imperiosa agli animi gentili, quì lo ritenne; e dopo nuove pubbliche pruove sostenute in più *concorsi*, a trent' anni ottenne egli la Cattedra di Anatomia nella nostra Università degli Studii, antico domicilio delle scienze e delle muse (19). Ivi poi nell' anno 1778 nell' apertura degli Studii, recitò un' *Orazione inaugurale* (20). In quella Cattedra, da eloquentissimo dicitore qual egli era, la fabbrica del corpo umano iva dimostrando

in guisa che, senza avere sotto gli occhi gli oggetti, con sì vivi colori li dipingeva, che ti parea vederli ed assistere alla loro dissecazione. Non trascurava però l' analisi de' cadaveri nel nostro Spedale; ed emulo dell' illustre Anatomico di Padova, volgendosi più particolarmente ad indagare le sedi de' morbi, nell' anno 1769 pubblicò il suo *Trattato su le sedi del vajuolo* (21).

Mentre tai profitti seguitava a ritrarre da questo pio Luogo, sempre grato e riconoscente al medesimo non trascurava quì l' assistenza agl' infermi, nè l' istruzione degli alunni. Anzi volendo « che negli studii « della Medicina fosse condotta per le strade le più « maestre e sicure quella scelta gioventù; procurò di som- « ministrarle una regola che valesse a farle tener con « sicurezza il cammin dritto, ed a farle conoscere come « esse sono le cose che le si presentano d' avanti, se da « valutare come buone, o da rigettare come false « e dannose ». Quindi le indirizzò un preziosissimo *Raggio- « namento accademico dello spirito della Medicina* (22). Se della ragion naturale e civile, in cui si contiene il dritto dell' uomo e del cittadino, il chiarissimo Presidente perpetuo del parlamento di Bordò ha ricercato lo spirito che la forma in ciascun clima ed in ciascun governo, l' illustre Archiatro (23) di Napoli ha dimostrato che della Medicina, » la quale ha per oggetto l' uomo « fisico lavorato dalla Natura su lo stesso modello in « ogni paese e sotto ogni clima, il genio che l' accom- « pagna possa scorgere con più certezza e stabilirsi

» con

« con minor tema di sbaglio ». Ed in vero egli ha stabilito che *lo spirito della medicina è l' essere in lei ogni cosa di fatto : vuole fatti in tutto, in tutto vuol pratica* (24) . E qui siami permesso di rivolgermi con parzial trasporto a voi, alunni del Real Collegio Medico-Chirurgico , a voi che seguendo più da vicino le orme di quel Grande , potrete un giorno raddolcire alla Patria il dolore della sua perdita : *guardatevi di seguire quei brillanti sistemi di Medicina, i quali sono architettati dal fondo de' gabinetti nel perfetto silenzio de' fatti* . Memori (25) di ciò che vi ha lasciato scritto l' Autore dello Spirito della Medicina , voi non abbiate per vostra guida che i fatti e le osservazioni; e seguendo la massima del Vecchio di Coo fate che il *vostro ragionamento dai fatti prenda sempre l' origine* (26). Cotugno inoltre per farsi più e più proficuo a que' suoi alunni , oltre alla ristampa delle *osservazioni* e *trattati medico-chirurgici* del de Marchettis (27) , compose le sue istituzioni di Chirurgia, di cui il primo foglio , ov' è contenuto il prospetto dell' opera , da lui stesso fu fatto pubblicare per le stampe (28) .

Allorchè nell' anno 1779 il nostro ottimo Monarca, attendendo a far nascere la vera coltura dello Stato con proteggere le scienze, volle che i dotti della nazione fossero insieme riuniti , per promuovere l' avvanzamento delle lettere che ingentiliscono i costumi, e quello delle scienze che rendono più comoda la vita , il nostro Cotugno non poteva essere obbliato (29). Conscio però dell' obbligo ch'

egli contraeva nell' accettar quell' invito ; e volendo non già accrescere il numero della riunione, ma efficacemente corrispondere alle mire dell' augusto Fondatore, nell' anno 1782 lesse a quell' antica nostra Accademia delle scienze e belle lettere un suo *Meccanismo del movimento reciproco del sangue per le interne vene del capo* (30). Ma come poteva egli descrivere con tanta accuratezza quel fenomeno del ritorno del sangue venoso ne' seni della dura meninge nell' atto dell' espirazione, ed additarne la cagione nell' elevazione dell' isola che si forma nel seno destro del cuore per causa della diastole del seno sinistro, se non avesse avuto occasione di osservar mille volte il cuore dell' uomo, e di eseguire centinaja di esperimenti sui cani nel dotto ozio che avea avuto all' ombra di queste mura ? E perciò non poteva mai dalla mente sua allontanarsi la memoria di questo spedale, e massime allora che notomizzando un *sorcio*, *scovrì che questo animale era elettrico* : luminosa osservazione che avrebbe potuto condurlo ad interessanti conseguenze : ma egli non fece che gittare un primo germe, che poi fecondarono l' Anatomico di Bologna, e l' illustre Fisico di Pavia. Cotugno si arrestò al primo passo, come se avesse voluto cedere lo scalpello al Galvani ed al Volta (31).

Eletto il Cotugno custode della salute della Maestà di Ferdinando il Re signor nostro, e della sua Compagna l' augusta figlia de' Cesari (32), credete voi, o Signori, che abbagliato dallo splendor della Corte abbandonasse l' Os-

l' Ospedale? No certamente: egli non cessava di visitarlo ne' casi più dubbii, e sempre viva ne serbava la memoria, anche quando percorrendo l'Italia (33) meritò gli applausi del Morgagni per la scoverta degli acquedotti dell' orecchio umano interno quì da lui fatta; e quando in un secondo viaggio (34) otteneva sul Danubio universali serti di lodi, e particolarmente in quell' augusta Reggia dallo stesso Archiatro Viennese, il quale dalle di lui nuove osservazioni sull' ischiade scritte tra queste mura, avea già raccolta buona messe per arricchire i suoi voluminosi commentarii degli aforismi dell' immortale Professore di Leida (35).

Ma torniamo per poco in dietro col pensiero. Io già vi dissi che fin dall' anno 1764 egli avea significato il desiderio di manifestarsi coi fatti riconoscente a questa culla della sua gloria, e divenuto il desiderio un bisogno; era dolce per lui il soddisfarlo. Fino all' ultimo anno della sua vita si compiaceva aggirarsi per queste sale. Sembrami ancora vederlo muovere per esse lentamente il passo con quel suo autorevole ma grazioso portamento, ed accostarsi al letto degl' infermi per decidere sugli ajuti da praticarsi ne' casi più difficili delle malattie sì interne che esterne (36). Nè qui si arrestava: ma Medico veramente benefico, informato una volta che mancavano i pannilini nella quantità sufficiente per mantenere quella necessaria pulitezza, la quale costituisce la base dell' Igiene applicata alla Terapeutica; diede ducati duemila al Signor Sopran-

ten-

tendente (37) perchè provvedesse ad un tanto bisogno. Altra volta in tempo d' inverno, percorrendo la parte dell' Ospedale ove si curano le infermità del sesso più debole, osserva che manca di vetri la più parte di quelle finestre, e subito offre con massima secretezza ducati trecento al Signor Rettore (38), perchè le povere donne non abbiano a soffrire dai repentini abbassamenti della temperatura atmosferica. Ma questo non è ancor tutto. *Vi ha degli uomini* (dice l' illustre Biografo dell' Autore della Scienza della Legislazione universale) *ne' quali un costante sistema di principii e d' idee tien luogo di carattere*; *ve n' ha degli altri ne' quali il carattere solo tien luogo di principii e d' idee*: *ma quando in un uomo il carattere morale ed i più solidi principii si stringono insieme, allora è questa l' opera grande privilegiata della natura, e dell' educazione* (39). Ciò avea luogo nel carattere morale del Cavalier Filangieri: e questò appunto si avverava in quello del Cavalier Cotugno (40). Il vivo e sincero sguardo che dagli occhi suoi lampeggiava lucidissimo; il candore e la serenità perpetuamente impressa nella sua fronte; i dolci modi; l' ingenuo parlare; la Religione immacolata che gli fu scorta dalla prima giovinezza, e raccolse nella pace il suo estremo respiro, tutto annunziava la grandezza e la purità dell' anima sua. Egli era fornito di quella carità attiva, generosa, universale, che non cessa mai dal ben fare, e mai non crede averne fatto

ab-

abbastanza. Simile agli antichi tempii di Esculapio dai nostri avi innalzati a sollievo della povertà inferma, la sua casa era indistintamente aperta ad ognuno. Nè vi trovavano i poverelli unicamente sollievo ed ajuto alle loro infermità; ma soccorsi altresì alle loro domestiche miserie. In mezzo alle beneficenze, onde alimentava la vedova e l'orfano, assicurava l'innocenza, toglieva dalle vie della colpa e dell' infamia le vittime della seduzione e della indigenza: il suo cuore però non era mai pago, e sentiva ogni giorno più forte l'affezione che l'univa a questo Spedale, centro a cui vennero sempre a riunirsi i suoi affetti e tutte le tenerezze del suo animo beneficentissimo (41).

In età di ottantacinque anni, due prima della sua morte, il Nestore della Medicina Napolitana riflettè che se sane e vegete erano le forze della sua mente, la grave età e l'infermo corpo l' avvertivano del suo vicino passaggio dal tempo all' eternità. Fermo nel proposito di lasciare a questo pio Stabilimento perenne testimonianza di gratitudine; gli lasciò una buona porzione de' suoi beni (42), come quelli ch' egli in ogni tempo considerava frutti del sapere all' ombra di queste mura acquistato. Così sciolse il voto da lui formato sin dall' anno 1764, e confermò col fatto le parole che dirette avea ai Settemviri dello Spedale. *Stabitque*, egli scrisse, *mei erga vos animi*, *vestrorumque erga me benefactorum monumentum sempiternum* (43).

Ma

Ma se eterna egli volea che rimanesse la memoria della sua riconoscenza e de' beneficii ricevuti da que' Mecenati; i loro successori oggi beneficati anch' essi sempiterno vogliono che resti scolpito nel marmo il monumento della loro gratitudine e della sua generosità.

Questo marmo dirà ai più tardi nipoti, che in queste mura Cotugno pervenne a vasta e profonda dottrina, per la quale fu tra gl' ingegni sovrani de' nostri tempi annoverato, e si formò a quelle virtú nelle quali eguagliò i più eletti spiriti dell' antichità. Questo monumento glorioso per lui non lo sarà meno per gli egregii Presidi della Real Casa degl' Incurabili, i quali come nulla credono avere per essa fatto, se alcuna cosa rimane a fare; così bene e sapientemente sanno rimeritare i beneficii. E di quali lezioni non sarà feconda la saggia *iscrizione* (44) destinata a ricordare in tutti i tempi la bella gara di beneficii e di gratitudine, che sembra essere il patrimonio di quanti l' onore e lo spirito di carità chiama a dividere le cure di ogni maniera di pietà e di beneficenza? (45)

Giovani Napoletani: ciò che abbiamo in Domenico Cotugno lodato ed ammirato, serva di specchio e di guida alla vostra carriera. Seguendo le orme di quel Grande, potrete essere di onore a voi stessi ed alla patria, di vantaggio e sostegno all' umanità intiera; la quale, grata ai beneficii che andrà da voi ricevendo, trasmetterà gloriosi ai posteri i vostri nomi.

Allorchè pronunziai questo Discorso , per la brevità del tempo non potei entrare in alcuni dettagli riguardanti la vita e le opere di Cotugno. *Quindi ho stimato convenevole di esporli nelle seguenti*

NOTE

(1) Domenico Cotugno' nacque nel dì 29 Gennajo dell' anno 1736. dai conjugi Michele Cotugno e Chiara Assalemi in Ruvo della Provincia di Bari nel regno di Napoli . Dopo di aver appreso i primi rudimenti dell' idioma latino in patria , all' età di nove anni fu inviato nella vicina città di Molfetta per perfezionarsi nel latino , apprendere il greco , ed istruirsi nelle bello lettere sotto la disciplina del canonico de Sanctis . Di dodici anni fece ritorno in Ruvo , ove il Cappuccino P. Picinno servendosi delle *Istituzioni del Purcozio* l' istituì nella Logica e nella Metafisica . Ma una mente , come quella del giovine Cotugno , mal soffriva i delirii delle antiche Scuole ed il giogo dell' autorità; ond' è che non avrebbe così di buon' ora conosciuta l' analisi dell' intendimento umano se non gli fossero pervenuti nelle mani gli *Elementi dell' arte Logico - critica* scritti dal ristauratore della Filosofia presso di noi , dall' immortale Abate Genovesi . Qual cervo sitibondo al fonte delle acque si abbandonò alla lettura di quel libro ; e nello stesso tempo da per se solo s' istituì nella Matematica elementare su le Opere del Corsini e del Paulini. In Patria ancora fu iniziato nella Fisica e nella Medicina dal Medico Gio. Battista Guerna . È degno di osservazione ch' egli ascoltando dal suo maestro e leggendo ne' libri l' istoria della fabbrica dell' uomo , ma non potendola apparare dai cadaveri umani , si rivolgeva a quelli degli animali domestici di cui faceva sempre dissecazioni.

(2) Galileo nel *Saggiatore* .

(3) Giunse in Napoli nel dì 24 Dicembre dell' anno 1753.

(4) Leggasi l' argomento dell' *Orazione inaugurale* recitata da Cotugno nella nostra Regia Università degli Studii l' anno 1778.

(5) In quel tempo i Professori delle scienze naturali nella nostra Regia Università degli Studii erano: Lama per la *Fisica*; il P. D. Serafino Filangieri per la *Fisica Sperimentale*; Pedillo per la *Botanica*; Firelli per l' *Anatomia*; Froncillo per la *Chirurgia*; per la *seconda Cattedra di Medicina teorica* Roberti; e per la *prima Cattedra di Medicina pratica* il dottissimo Serao. Erano vuote, per la morte di Balbi, *la prima Cattedra di Medicina teorica*; e per la morte di Francesco Porzio, la *Cattedra seconda di Medicina pratica*: e per esse erasi già ordinato il *concorso*. Cotugno, mentre ascoltava le lezioni di costoro, frequentava con assiduità il privato uditorio del Medico Pisciotano; e procurò di accostarsi al Genovesi, al Mazzocchi ed al Martorelli: e fu l' amico intimo del Sarconi e del Cirillo.

(6) Con una franchezza superiore alla sua età, in modo che eccitò la meraviglia nell' istesso Serao, il quale era uno degli esaminatori, rispose all' impronto alla domanda su la *pleuritide*, e fu ricevuto *Medico assistente* a 21 Settembre 1754. Nell' anno poi 1756 volle prendere la laurea dottorale di Medicina nell' antichissima Scuola di Salerno.

(7) V. il *Raggionamento accademico dello spirito della Medicina §. IX*.

(8) Id. Ibidem.

(9) In mezzo a quella ben numerosa Biblioteca egli non vedea libri, ma una folla di grandi uomini pronti a comunicargli tutto il loro sapere: e vi attinse quelle conoscenze vere e profonde che in seguito hanno illustrato la sua memoria. Ora che incomincia ad arricchirsi la Biblioteca del R. Collegio medico-chirurgico, possiamo concepire molte liete speranze.

(10) Vedi la dedica scritta in fronte del *Commentario su la sciatica nervosa*.

(11)

(11) *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica Dissertatio* . 80 pag. in 8. ° fig. . *Neapoli apud Simonios* CIↃIↃCCLXI. *Viennae* 1774. Neapoli et Bononiae 1775. Leggesi ancora in Sandyfort (*Edv.*) *Thesaurus Dissertationum* , *Programmatum* , *aliorumque opusculorum selectissimorum ad omnem Medicinae ambitum pertinentium collectarum* ec. *cum fig. in Vol.* 2° *in* 4. *Roterodami* 1769.

Dopo le scoverte e la descrizione delle parti dell' orecchio umano fatte dal Fallopio, dall' Eustachio, dal Casserio, dal Folio, dal Du-Verney, dal Valsalva, dal Cassebomio, e finalmente dall' immortale Morgagni, quest' organo sensorio sembrava un vasto campo dove tutto fosse mietuto. Pur nondimeno l' illustre Cotugno ancor giovane entra coraggioso nel *laberinto* , vi scovre i canaletti ossei , cui dà il nome di *acquedotti* ; e ne fa consapevole il pubblico con questa Dissertazione anatomica, ch' è un capo d' opera di esattezza ; ove non solo si trova la scoverta degli *acquedotti dell' orecchio umano interno*, ma vi si ammira altresì una minutissima descrizione del *timpano* e del *laberinto* , non che la più esatta *fisiologia dell' udito.*

Partendo dal timpano , prima per la finestra ovale , che incomincia con un canale profendo chiamato *seno* dal Morgagni, cui il n. a. dà il nome di *pelvi ovale* , e poi per la finestra rotonda , c' introduce nella cavità del *laberinto* ; ed ivi con una chiarezza di descrivere , che a lui è tutta particolare , ci somministra il filo di Arianna per osservare minutamente il *vestibolo*, nel quale egli il primo ha fatto rilevare quella *eminente spina* ossea terminata in *piramide* di cui l' apice è tutto dentato . Indi ci trasporta nei *canali semicircolari* , la cui cavità secondo Cotugno non è *conica* ma *cilindrica* . Finalmente descrive la *chiocciola* in un modo veramente *pittoresco*. Egli conferma le osservazioni del *Zinn*, del Verlhof e del Brendel : cioè che il *modiolo* non compie tutta la lunghezza della chiocciola , ma termina nella prima metà del se-

 con-

condo giro. Contro l' opinione del Cassebomio fa osservare che il *giro bianco della lamina* spirale nè circouda da per tutto il centro del modiolo, nè mai alcuna lamina ossea dal suo *margine concavo si manda all' apice della chiocciola*. Dalla parte ossea del *laberinto* passa ad esaminarne il *periostio*, *la zona della chiocciola* con la *lamina spirale*, la *scala del vestibolo* e *quella del timpano*, *la comunicazione delle scale*. La descrizione di quest' ultima, arcana e confusa presso gli altri anatomici, trovasi luminosamente esposta dall' anatomico napolitano, avendo egli scoverto che la sola scala del timpano per mezzo di un *foro* quasi *triangolare* comunica con l' infondibolo. Alla precisa descrizione di tutte queste parti vi agginnge ancora l' esattezza delle dimensioni.

Per l' acquedotto del Fallopio rapidamente accompagna la *porzione dura del nervo acustico* (il nervo facciale) sino all' uscita dal forame stilo-mastoideo, per impegnarsi a delineare estesamente la distribuzione della *porzione molle*, dai cui fili nel vestibolo ha osservato formarsi una membrana che lo divide in cavità *anteriore*, e *posteriore*: membrana cui dà il nome di *setto nervoso del vestibolo*.

Veniamo alla parte più interessante di questa Dissertazione. Quel *laberinto*, in cui tutt' i Notomisti per molti secoli ammisero *aria*, dal nostro Cotugno trovasi ripieno di *acqua* da lui chiamata *linfa*: linfa la quale nell' uomo vivente vien sommistrata dal *vapore*, che dai pori organici delle arterie, siccome nelle altre interne cavità del corpo, così anche in questa continuamente si esala. Ed egli reputa questa linfa tanto più vantaggiosa dell' aria, in quanto che questa avrebbe disseccato, e quella mantiene ne' nervi la morbidezza necessaria a ricevere le impressioni.

Dall' istoria della fabbrica volendo far passaggio all' uso delle parti, fa rilevare sulle prime, che il suono non potendosi produrre se non dai corpi elastici, a bella posta la Natura ha situato i nervi destinati a trasmettere le impressioni de' corpi sonori, in

mez-

mezzo alle ossa che sono anche elastiche. Supponendo le onde sonore come giunte alla membrana del timpano, egli descrive gli ossicini della cavità di questo nome, e ne esamina i muscoli. Le sue opinioni sembrano essere le più giuste riguardo agli uffizii della catena osseo-muscolare. Confuta l' errore di coloro che alla *tromba dell'Eustachio* assegnano l' uso di poter supplire all' uffizio del condotto uditivo esterno; siccome in questi ultimi tempi è stato benanche dimostrato dal Dottor Itard, Medico dell' Istituto Reale de' sordi-muti in Parigi.

E' veramente ingegnoso il meccanismo dall' autore escogitato per la circolazione dell' umore del laberinto, dal quale umore la porzione molle del nervo acustico riceve tante impressioni per quanto alla membrana del timpano e degli ossicini ne hanno date le onde sonore. Egli infatti suppone che la base della staffa mette in movimento l' acqua della *cavità posteriore*, la quale scuote il *setto nervoso* del vestibolo; che l' acqua della *cavità anteriore* passando pe 'l canale esterno (orizontale) ne scuote il filo nervoso, va alla cavità posteriore, e da questa passando pe 'l canale comune al superiore e posteriore, monta al canale superiore per ritornare alla stessa cavità anteriore: che i fili della *macchia* dell' orifizio proprio del canale posteriore sono percossi da quella porzione di umore la quale discende dal canale comune: che gli altri fili della cavità *emisferica* del Morgagni sono urtati dall' istess' acqua della cavità posteriore, acqua che in quella cavità emisferica vi ristagna come in una laguna per ristringere e sostenere le fibre de' nervi ivi nuotanti: finalmento l' acqua, che corre per la scala del vestibolo, scuote le zone della *chiocciola*. Quindi è ch' egli ha potuto rispondere alla difficilissima domanda del Boerhaave, spiegando l'uso de' canali semicircolari esser quello di aprire una comunicazione tra l' una e l' altra cavità del vestibolo, onde l' umore che le riempie avesse un movimento di derivazione. A questo movimento di derivazione appunto sono destinati i due *acquedotti*, de' quali passa a dare la descrizione.

Quel-

Quello del *vestibolo* , la cui prima *parte* è *ossea* e la rimanente *cavità* è *membranacea* , incominciando vicino all' orifizio del canale comune dalla cavità *sulciforme* del Morgagni , che l' Autore à scoverto essere l' orifizio d' un canale il quale camminando per mezzo all' osso pietroso ed ascendendo al canale comune, va a terminare in quella *rima* che trovasi scolpita nella faccia posteriore dell' osso al di sotto della parte media del suo lembo superiore . Queste acquedotto scarica l' acqua nel seno laterale della dura meninge; delle cui due lamine, che hanno tappezzato l' acquedotto , l' interna si distacca dall' esterna, restando in mezzo ad esse una *cavità* incostante nella grandezza e nella forma: cavità cui i Notomisti posteriormente hanno dato il nome di *ricettacolo del* Cotugno . Da questo acquedotto esce una porzione dell' umore della cavità posteriore del vestibolo , quando esso è premuto dalla staffa ; affinchè si prepari lo spazio pe 'l quale l' umore della cavità anteriore , che darà luogo al setto nervoso, si scarichi nel canale esterno. Infine espone le diligenze necessarie per iscovrire quest' acquedotto di cui descrive la fabbrica ; e quindi manifesta com' egli addetto alle investigazioni anatomiche , e leggendo gli scritti del Valsalva e del Morgagni, dopo cinque anni di fatiche, giunse a questa scoverta.

Dall' acquedotto del *vestibolo* passa a descrivere quello della *chiocciola*. Questo acquedotto dal Cassebomio , dal Duverney e dal Morgagni considerato come un canale pe' vasi arteriosi e venosi , col suo orifizio superiore incominciando dal forame noto a molti Notomisti, o scolpito vicino alla finestra rotonda nella scala del timpano , scorre molto stretto sotto il canale comune de' nervi, e gradatamente dilatandosi va ad aprirsi nel cavo della calvaria sotto all' orifizio del canale medesimo , terminando nell' elegantissima forma di un arco il quale costituisce come la *porta* dell' acquedotto. Serve a scaricare l' umore che dalla cavità posteriore del vestibolo per la scala dello stesso è trasportato nella *chiocciola*, e per mezzo del forame stabilito nell' apice della medesima passa nella scala del timpano;

og-

onde finalmente caccia fuori dalla *chiocciola* l'umore che in quella scala si riaffonde per mezzo delle continue percosse della staffa. Ne compie la descrizione coll' esporre gli esperimenti, per dimostrare che per esso si può passare. In ultimo fa conoscere il cammino delle *vene della chiocciola*.

Considerando che l'orifizio inferiore dell'acquedotto del vestibolo, dove termina in forma di arcata, è coverto dalla porzione anteriore dell' ottavo pajo de' nervi, non manca di avvertire questa circostanza la quale ha potuto nascondere agli occhi de' Notomisti un tale orifizio. Ed è qui dove il nostro autore facendo una piccola digressione parla della *porzione anteriore dell' ottavo pajo* de' nervi cerebrali, che considera distaccata dal resto del nervo; onde ragionevolmente dai moderni n' è stata distinta col nome di nervo *glosso-faringeo*. Sul cammino del quale nervo egli avea scoverte molte cose atte ad illustrare il meccanismo dell' udito: cose che avrebbe pubblicate nell' *istoria dell' intera fabbrica dell' organo dell' udito*, e nella *fisiologia dello starnuto*. Ma il primo lavoro non fu mai dato in luce; e del secondo ne diede un cenno, come si dirà nella nostra nota 13.

A compiere questa Dissertazione l'autore tocca rapidamente qualche cosa su la *fisiologia dell' udito*. Dopo di aver considerato il meccanismo degli ossicini, de' muscoli, non che della corda del timpano, la quale mossa dalle onde sonore, come ramo della porzione dura del nervo acustico comunica le sue vibrazioni agli altri rami che si distribuiscono al muscolo *Eustachiano* ed a quello della staffa, riepiloga ciò che appartiene al meccanismo del laberinto nel modo seguente » L' umore, che riempie il vestibolo col rimanente laberinto, premuto dall' estremità posteriore della base della staffa, la quale è capace di penetrarvi per un quarto di linea, » comunica a tutt' i punti della superficie del laberinto la pressione » ricevuta dalla staffa. La superficie del laberinto può cedere in » due luoghi soltanto, che sono l' orifizio dell' acquedotto del ve- » stibolo, e quello della chiocciola, pe' quali si vuota quella quantità

« di

» di umore che avrebbe impedito l' ingresso alla staffa. I nervi del
» vestibolo intanto sentono quest' impressione. Il setto nervoso del
» laberinto, che trovasi rimpetto alla staffa, è premuto anch' esso
» dall' umore il quale cede alla di lei pressione, perchè può
» occupare lo spazio nel vestibolo già apparecchiato per esserne
» uscita una porzione di umore nel canale esterno; e ritirandosi la
» staffa, e discendendo l' umore del canale superiore, il setto ritorna
» allo stato primiero. Nello stesso tempo la zona della chiocciola è
» scossa dall' umore che penetra per la scala del vestibolo: ed allo
» stesso modo finalmente sono percossi i fili della macchia dell' ori-
» fizio proprio del canale posteriore, e della cavità emisferica »

Finalmente l' Autore termina la sua Dissertazione, lasciandoci nel desiderio di conoscere le moltissime cose, che prometteva di dire in altro luogo riguardo al modo per cui *col setto percepiamo i suoni, e colla chiocciola li distinguiamo.*

Appena nel 1761 questa Dissertazione venne fuore dai torchi, che immediatamente Cotugno l' indirizzò ai sommi Anatomici di Europa, e tra questi al chiarissimo *Alberto Haller*, il quale in contrassegno del suo compiacimento rispondendo gli scrisse ch' egli dubitava se un acquedotto veramente osseo andasse a metter foce in una vena. L' anatomico Napolitano replicò al Fisiologo di Berna che non cadendo alcun dubbio su l' acquedotto della chiocciola, per quello del vestibolo egli ammetteva che nella di lui cavità vi erano sparse molte radici di vene linfatiche destinate a riprendere l' umore ivi provegnente dal vestibolo per iscaricarlo nel seno grande, come avea già esposto nel Cap. LXVI di quella Dissertazione; ond' egli non dubitava che dalla cavità dell' acquedotto del vestibolo non vi fossero particolari condotti escretorii al seno, ma che tutti dovessero riferirsi alle vene linfatiche; della qual cosa, già da lui dichiarata nella *Tavola seconda* della sua Dissertazione, nuovamente per mezzo delle injezioni a mercurio se ne era ulteriormente assicurato con altre otto osservazioni. Con queste nozioni premesse può inten-

der-

dersi ciò che l' illustre HALLER nella sua *Bibliotheca anatomica* ha lasciato scritto all' articolo *COTUNNIUS* » *In Ep. V. n.* 1592 *Nova aliqua de suis aquaeductibus ad nos refert. In venas , non in ductum excretorium vapor resumitur* ».

HALLER però ancor dubbioso scrisse a LEOPOLDO CALDANI in Venezia che verificasse la scoverta del COTUGNO. Il CALDANI dopo molte ricerche finalmente ritrovò anch' egli gli *acquedotti Cotunniani*, e ne assicurò il pubblico nelle *Efemeridi di Venezia* e nelle *Epistole* ad HALLER . Il celebre FONTANA li dimostrava in *Firenze* ; e *Giovanni Bianchi*, sotto il nome di GIANO PLANCO, da Rimini in diverse *Epistole* ad HALLER, dopo di aver risposto a molti dubbii ed objezioni, finalmente nell' anno 1765 gli scrisse così : *De Cotunnio et Meckelio anatomicis eximiis nihil amplius loquar . Res eorum sunt materia facti , quae prodibit aliquando aperte , postquam* INVIDIA *et contentiones deferbuerint*. Onde poi il Professore di Gottinga ne' suoi *Elementi di Fisiologia* , deposta ogni discordanza ed ogni dubbio , ammise non solo gli *acquedotti*, ma benanche la *Cotunniana fisiologia dell' udito* . CALDANI in seguito ne' suoi Elementi di *Fisiologia* ha considerato gli *acquedotti* come fossero *rime anguste*, e non già *canali*. Ha opinato inoltre, che per essi l' acqua non iscorresse con quel movimento di derivazione escogitato da COTUGNO . Quì di passaggio si fa riflettere che senza quel movimento la base della staffa non potrebbe imprimere liberamente all' acqua del laberinto il moto necessario per le distinte sensazioni de' suoni . Il ch: SCARPA nel Libro che ha per titolo : *Anatomicae Disquisitiones de auditu et olfactu* . Ticini 1789 , rigetta il *setto nervoso* del vestibolo considerandolo come una *parte dell' alveo comune de' canali semicircolari* , ed espone una sua particolare teoria dell' udito . In qualunque modo ciò sia, sarà sempre vero che l'ANATOMICO NAPOLITANO ha scoverto esistervi ACQUA in quel *laberinto*, in cui tutti i Notomisti per molti secoli non ammisero che ARIA.

(12) Bisogna confessare che l' immortale Scarpa nel 1785, senza conoscere il lavoro del Cotugno, anch' egli scovrì questi nervi che l' anatomico napolitano fin dal 1762 avea già delineati in una Tavola incisa in rame, e di cui pochi esemplari senza spiegazione da lui erano stati dati ad alcuni amici, e particolarmente al sommo Morgagni allorchè nell' anno 1765 nel suo primo viaggio in Italia andò a visitarlo in Padova. Questa stessa Tavola dal Morgagni fu consegnata a Girardi Professore in Parma, il quale la mostrò allo Scarpa, quando questi stava per pubblicare il suo lavoro; per cui l' Anatomico di Pavia, benchè egli avesse scoverto che di questi nervi la direzione parabolica fosse con la convessità in sotto e non in sopra, nondimeno con ingenuità pari alla grandezza de' suoi talenti ha lasciato scritto » *Fateri veritas cogit Cl. Cotunnium cognovisse hunc nervum* » Vedi Scarpa *Anatomicarum Adnotationum Lib. II. pag. 72 Cap. V. De nervo nasopalatino. Ticini Regii* MDCCLXXXV.

In questa tavola anatomica del Cotugno vi sono *quattro figure*. Nella Fig. I. non solo veggonsi i nervi in disamina, ma si osservano altresì molti commercii nervosi, i quali dovevano servirgli di guida ad illustrare il fenomeno dello starnuto.

Nella fig. II. veggonsi le ossa nasali coi canaletti pe' quali scorrono i nervi *nasali interni*, rami della prima branca del quinto pajo de' nervi, il cui cammino è stato ben osservato dal nostro Autore secondo la testimonianza del Portal, *Anatomie Mèdicale Vol. 4 pag.* 171 *Paris* 1804.

Nella fig. III. veggonsi, se non m' inganno, le diverse forme del *trigono nervoso timpanico*, ossia *plesso timpanico*.

Nella fig. IV. infine v' è un frammento della dura meninge destinato ad esprimere il filetto nervoso che questa membrana riceve dalla terza branca del quinto pajo de' nervi uscita appena dal forame ovale, e che per lo stesso rientra nel cranio. Con questa osservazione l' anatomico napolitano confermò la scoverta del Vie-

Vieussenio, del Duverney, del Winslow, del Lieutaud contro l' opiniono dell' Haller, del Caldani, dell' Asche, del Lobstein e del Portal. Vedi *Anatomiae Elementa*, *Auctore* Francisco Cerio Grimaldi Tom. II nella nota al §. 256. Neap. 1800.

Oltre a questa Tavola, in cui trovansi delineati i nervi naso-palatini, ho saputo che esista una *seconda Tavola con la figura di un cane sezionato vivo e nell' atto dello starnuto*. Con queste tavole Cotugno si proponeva dimostrare la *fisiologia dello starnuto*.

(13) Cotugno Nel Cap. LXXX. della *Dissertazione su gli acquedotti dell' orecchio umano interno* aveà già promessa la fisiologia dello *starnuto*. Distratto dall'assistenza agl' infermi non ne diede che un piccolo *autografo* al Professor Macrì, allorchè questo mio antico Maestro nel 1804 srciveva le sue dotte amotazioni alla *Fisiologia del* Caldani, ove lo pubblicò nella prima nota al secondo volume. Ecco quell' *autografo* tradotto nel patrio idioma:

» Lo *starnuto* è una certa esplosione di aria la più veemente di
» quante mai possano farne gli animali forniti di diafragma, i quali
» soli veramente starnutano. Il suo cominciamento è regolato dalla
» volontà in modo che può, se le piace, agevolmente frenarlo: ma
» quando il petto ha in pienissima copia attirato l'aria, non può rattenersi lo starnuto che ne siegue, poichè ne viene di suo spontaneo moto; e quella cagione la quale con grande sforzo empì il petto, con
» grande empito ancora lo scuote. Per avere questa facoltà di starnutare
» gli animali sono forniti di una certa disposizione di nervi, il cui principio è nel setto delle narici, il fine nel diafragma. Poichè lungo
» le pareti del setto delle narici trovansi due nervi, uno a destra
» e l' altro a sinistra, i quali con direzione parabolica si estendono
» dalle vicinanze del canale vidiano sino al canale incisivo di Stenone.
» L' uno e l' altro nervo prendono origine dal ganglio formato da
» una buona porzione del nervo mascellare superiore del quin-

 « to

» to pajo cerebrale (*ganglio sfeno-palatino* ; o *sia ganglio del*
» *Mekel*) : il quale ganglio riceve la radice vidiana del graude
» intercostalo , e il ramo che ritorna nella calvaria dalla porzio-
» ne dura del settimo pajo de' nervi . Per mezzo di siffatto ganglio
» stabilito questo commercio tra il setto delle narici, e quei due insigni
» nervi , al primo de' quali è piaciuto di dare il nome di *grande*, ed
» al secondo quello di *piccolo simpatico*, è facile ad intendersi come
» avvenga lo starnuto. Ad un forte prurito nel setto delle narici, ove
» quei rami sono parabolici, e che io chiamai *incisivi* sin da che la pri-
» ma volta gli scoprii l'anno 1762, la forza irritante passa a quei due
» simpatici, e per opra loro la faccia tutta e il collo si commuovono ,
» le coste sono elevate da una certa convulsione , il diafragma
» resta sommamente depresso : allora dopocchè il petto si è riem-
» pito di aria in modo che qualunque forza si usasse non potreb-
» be più contenerne , il diaframma così abbassato immediatamente si
» contrae con tanto empito , che s' incurva nel suo centro tendi-
» noso , e verso quel centro da ogni parte contratto si gonfia in
» guisa che con forte impulso fa scendere i margini delle co-
» ste , e con queste deprime violentemente tutto il petto , dal
» quale tutta la quantità di aria raccolta esce fuora con l' empito il
» più gagliardo per la bocca e per le narici. Questa convulsione
» del diafragma è tanto singolare, che solo nello starnutare si osserva
» in tal guisa , imperciocchè nella sana respirazione quando l' aria
» s' introduce nel petto , il diafragma coll' azione sua propria si
» contrae e si abbassa ; quando poi l' aria esce dal petto , il dia-
» fragma si comporta passivamente rilasciandosi ed innalzandosi. Nel
» solo starnuto mentre l' aria s' introduce , il diafragma discende
» e si contrae ; e mentre l' aria si manda fuora , non cessa la con-
» trazione e la discesa di quello ; che anzi si accrescono in modo
» che producono come una grande convulsione . Nello stato ordina-
» rio quando si esegue l' ispirazione , il diafragma diviene gibboso
» verso l' addome , e nella espirazione si fa concavo ; laddove
» nel-

» nello starnuto riempiendosi il petto di una gran quantità di aria;
» il diafragma diviene gibboso, ma nella susseguente espirazione di-
» viene gibbosissimo.

» Dal che appare quale esser possa la costante ed efficace ma-
» niera di rattenere lo starnuto. Poichè se taluno può istupidire in
» modo i nervi incisivi, che s' intercetti ogni propagazione di stimo-
» lo da questi nervi ai simpatici, non avverrà alcun progresso del-
» lo starnuto. E ciò appunto si può ottenere allorchè lo starnuto
» è imminente, con la pressione di quella gengiva che sta tra i den-
» ti incisivi medii superiori: al dinanzi la pressione si procura coll'
» appressarvi il dito, al di dietro poi si produce colla forza della
» lingua che urta e fa violenza. Ivi infatti vanno a terminare
» i filetti de' nervi incisivi. »

(14) Stimo necessario di far conoscere per quai mezzi il nostro Cotugno divenne in breve tempo ricco di dottrina e di esperienza medica. La natura gli aveva ispirato un *genio vivace*, *un amore per la fatica da lui sostenuta e resa dolce dal desiderio della sapienza*. In patria ed in Molfetta egli ricevè quella regolare istituzione scientifica, per cui le facoltà del nostro intendimento si sviluppano, e sviluppandosi si perfezionano. Vantaggiosissimo fu per lui l' aver colà appreso le prime istituzioni di medicina; ond' è che venuto a Napoli, non povero del *timor di Dio*, *ch' è il principio della sapienza*, potè in quel primo anno ascoltare quanti o privati e pubblici professori leggevano medicina. Ma il giovane alunno era persuaso della seguente verità, confermata dall' istoria di tutt' i sapienti: Non si fanno i grandi Uomini nelle scuole, si dispongono a divenirvi; *ma in effetto ognuno debb' esser maestro di se stesso. I più grandi genii di tutte le arti ebbero men che mediocri maestri* o *non n' ebbero alcuno.*

Fu avventura per lui la circostanza d' essere stato ricevuto medico assistente nell' Ospedale degl' Incurabili, mentre così rinchiuso in quelle mura ebbe modo a profittare di tutt' i sussidii, che abbon-

bondano in quel popoloso asilo, ove i medici possono divenir grandi. Egli si metteva presso il letto degli ammalati ad esaminare dal principio alla fine l'andamento de' loro mali, e gli effetti, salutari o dannosi che fossero, degli usati rimedii. Perciò anche notte tempo scendeva dalla sua stanza nelle sale degl' infermi per sorprendere le malattie ne' parosismi, nell' esercebazioni e nelle crisi loro. Esercitando il suo talento sul modello propostosi di seguire le verità di fatto, cioè le cose solide ed utili, mantenendosi lontano dai SISTEMI, ch' egli considerava come *ammasso di sofismi e d' inutili sottigliezze*, potè aspirare al possesso di un' arte, che non si presta ad altri, che a laboriosi ed industri coltivatori. Così COTUGNO si dispose a divenir medico sommo.

A tuttociò bisogna aggiungere ch' egli avea l' accortezza di scriver subito tutt' i suoi particolari pensieri, eseguendo ciò che gli era stato insinuato dall' Abate GENOVESI. Questi ne' suoi ELEMENTI DELL' ARTE LOGICO-CRITICA al lib. V. C. III., ove parla *del modo di applicare l' attenzione* avea scritto così « *at scriptio arcanum illud* » *demum est maximum mentis et exercitandae et augendae. Nullum* » *aliud illi aequale sum expertus. Id ego paucis praecipio ne pluri-* » *bus explicatum, quasi vulgare contemnatur. Sciant tirones hoc* » *unum tot homines effecisse praestantissimos.* » Il giovane COTUGNO, il quale tendeva ad esser grande, prima di venire a Napoli avendo già letta quest' aurea sentenza non potea mai comprendere che cosa mai fosse quel *scriptio*, che costituiva *l' arcano* adatto a conseguir un tanto fine. Quì giunto andò immediatamente a visitare quel gran Filosofo, il quale cortesemente gli sviluppò quella sentenza ne' termini seguenti, che COTUGNO continuamente replicava, e che il chiarissimo Abate SCOTTI a esattamente riportati nell' *elogio storico del* COTUGNO: *Figliuol mio*, dicea l' immortale GENOVESI, *vuoi capire, anzi sperimentare la verità, che ho accennata nella mia Logica? Se ti viene un pensiere letterario, scrivilo e riponilo nel tuo scrigno. Dopo qualche tempo leggilo, e forse ti sorgerà nella mente*

per

per l' analogia del primo un secondo pensiere. Soggiungi anche questo al primo ; e dopo altri giorni rileggili amendue, che ne formerai un terzo ed un quarto, e forse un' opera intera sarà l' effetto di quel primo pensiero. Di felici risultamenti fu feconda questa sentenza, e grande dovett' essere il piacere del GENOVESI allorchè COTUGNO giunse alla scoverta degli acquedotti dell' orecchio umano interno: piacere, che l' autore delle scienze metafisiche manifestò al publico, allorchè così scrisse in una nota al § 13. del cap. VI. della sua antropologia « *Vedete la bella scoverta del nostro collega il Signor COTUGNO Cattedratico di Notomia nel celebre libro sulla struttura delle orecchie e de' canaletti acquei.* »

COTUGNO inoltre nelle sue azioni era sempre presente a se, e per agir con prudenza facea quel che facea. Nell'età dell' *astrazione* prestava alle cose quell' *attrazione*, ch' è tutta propria dell' età matura. Egli pria di accingersi a qualunque operazione, riconcentravasi tutto in se stesso, e vi andava coll' animo già prevenuto a farla. Nella conversazione e nella lettura egli metteva in opera ciò che in seguito lasciò scritto a' suoi alunni nell' allocuzione, che precede l' opera del *de MARCHETTIS In auctorum autem lectione, sicut invita, observandum, ut vivamus cum multis, habitumus cum paucis*. Perciò egli solea sempre dirmi: *nelle tue occupazioni sii sempre tu e tu.* Tra i libri, co' quali abitava, bisogna far menzione di quelli di *Medicina di Celso*, di cui in seguito acquistò anche un Codice manoscritto in pergamena; e fra le tante edizioni, che tenea di questo autor suo prediletto, una ve ne ha, in cui di suo pugno avea scritte molte correzioni. In mezzo agli studii severi dell' arte salutare egli non trascurò di coltivare l' amena letteratura, per cui frequentava moltissimo i celebri MAZZOCCHI e MARTORELLI.

Amando d' imparare era ossequioso con tutt' i Medici; e rispettando i suoi Maestri fuggì sempre la maldicenza. Quantunque la Provvidenza fosse stata prodiga a concedergli di buon' ora i suoi doni, egli però non se ne insuperbì, quasi dicendo con SOCRATE: *Hoc unum scio me nihil scire.* (15)

(15) *Vedi l' Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nel-l' intero corso dell' anno 1764., scritta da* MICHELE SARCONE. *Parte seconda*, §. 841. *Napoli* 1765. *Un vol. in* 8.

Tra le molte osservazioni, che in quella epidemia il nostro COTUGNO comunicò al SARCONE, una ve ne ha tutta particolare descritta in una lettera, di una spezie di *febbre putrida*, alla quale non seppe dare altro nome che di *febbre corruttoria* o di *tabida acuta*. » Erano gl'infermi di queste tali febbri per quattro, o cinque » giorni presi da un senso di universale stanchezza, la quale per gradi » l' inabilitava alle necessarie azioui della vita. Finalmente giunti » a sentirsi universalmente stanchi, e addolorati mettevansi a letto. I » sintomi della loro febbre erano i seguenti. I polsi non molto fre- » quenti, ma molli, grandi piuttosto, ed eguali: e questi caratteri » per tutti i tempi della febbre erano omotoni. Sudavano gl' infermi » leggiermente dal primo giorno un sudore così putrido, ch' io » confesso di non averne potuto soffrire il fetore neppure per tre » minuti o quattro, ed in considerabile distanza. Non vi fu tempo » del giorno, in cui visitandoli nou gli osservasi con questo sudo- » retto, od informandomi dagli assistenti non mi affermassero, che » questi febbricitanti aveano costantemente sudato. Sotto questo sudo- » re la pelle fu sempre mollissima e pallidissima, e di un calore non » già mordace ed acuto, ma certo meggior del naturale ed al tutto » spiacevole; di modo che dopo aver visitati cotesti infermi, benchè » fregassi le mie mani coll' aceto, per qnalche tempo risentiva » quel senso molesto, e quel fetore come restato impresso nella » midolla delle mie dita. Il più meraviglioso dipendeva dall' unione » delle altre evacuazioni. Perchè gl' infermi di queste febbri avea- » no dal principio il ventre sciolto, e per esso uscivano materie » tinte di bile pallida e tutte quasi acquose. Se non che verso il » sesto o settimo giorno io vidi tra queste evacuazioni de'pezzi, an- » che alcuna volta, considerabili di pasta biliosa, che galleggiava. Di que- » ste fecce era il fetore intolerabile. Le orine poco più crocee del na-

tu-

» turale comparivano, benchè copiose nel primo loro esito; ma in
» poco tempo si rendevano confuse e torbidissime. In mezzo a tante
» evacuazioni tutte insieme osservate erano gl' infermi privi di for-
» ze, in sito quasi sempre supino, tristi e con somma diffidenza
» di loro salute. Essi non mai veramente dormivano, ma come
» stanchi aveano gli occhi perpetuamente chiusi, quando non fos-
» sero stati obbligati a parlare; e la loro voce era chiara, ma in-
» terrotta e languida. Duravano in questo stato altri otto o nove
» giorni, altri sino a tredici, e finalmente resesi le loro macchine
» da giorno in giorno sempre più magre, giungevano allo stato di
» una estrema secchezza. In questo stato, senza segni di convulsioni
» o di altro, gli occhi spontaneamente chiusi, si morivano. Io vidi i
» loro cadaveri scheletri puri coperti di sottile e secca pelle, e 'l
» basso ventre con la spina strettamente legato: gli spazii intercostali
» grandemente incavati, cosicchè le coste potevano chiaramente per
» la intera loro forma dimostrarsi. I colerici di temperamento, e
» coloro, che furono vicini ad altri infermi di febbre putrida per
» lungo tempo, o dormivano nella medesima loro stanza furono a
» queste febbri i più soggetti.

» In riguardo al metodo di cura, pel primo infermo di tal feb-
» bre, che fu un giovane Prete, l' acqua gelata frequentemente
» bevuta e l' uso della *corteccia peruviana* (riuscita per altro pro-
» fittevolissima ne' casi di febbre putrida remittente de' quali casi
» molti in quella medesima epidemia furono osservati) datagli sino
» a mezz' oncia mattina e sera, furono come infruttuose. Sotto l' uso
» dell' acqua con alcune gocce dello *spirito di vitriuolo*, le diarree
» calmarono leggiermente, ma tutto il resto seguitò ad andare mol-
» to avanti, e nel decimo terzo morì. »

Scosso da questo caso e seriamente riflettendo Cotugno all' in-
dole micidiale di queste tali febbri, si rivolse a praticare da prin-
cipio gli acidi in copia considerabile. Quindi ad una giovane puer-
pera afflitta da questa febbre faceva prendere ogni ora *acqua gelata*,

ed in essa una volta quattro gocce di *spirito di vitriuolo* (acido solforico), un' altra un' *oncia di ossimele*, e nel decimo ottavo fù senza febbre. Lo stesso metodo di cura servì per gli altri infermi.

Da questa osservazione quali illazioni non si potrebbero dedurre in favore della *Nuova Dottrina medica Italiana*? COTUGNO non era un *controstimolista*. Egli però seguiva il sistema de' fatti, non che la Medicina d' IPPOCRATE, di SYDENHAM, e di BOERHAAVE, con cui, ravveduta dagli errori del *Brownianismo*, tanto bene concorda (se pur non venga la smania di toccare l' estremo opposto) la nostra Medicina di oggigiorno.

Non è superfluo di riportare le osservazioni fatte da COTUGNO ne' cadaveri di coloro, che nel corso della state soggiacquero per quella ferale epidemia (secondo lui prodotta dalla scarsezza degli alimenti) con le parole stesse, con cui egli le partecipò al chiarissimo nostro FASANO, e da costui trascritte ne' suoi *tre Libri della febbre epidemica sofferta in Napoli l' anno* 1764. ; tanto più che da lui in un certo modo furono promesse nel Cap. XXXV. del *Commentario su la sciatica nervosa* » Nel basso ventre le intestina e sopratutto le crasse dal cieco al retto in alcuni sono state manifestamente cangrenose ; e la parte concava del fegato, spezialmente » dove queste intestina riguardava, è apparsa infetta del medesimo » abito cangrenoso. Aperte le intestina crasse e tenui, si sono trovate infarcite di certa mucilagine cinericcia e macchiate quà e là » di verdastro. In alcuni gli ultimi tratti del *colon* contenevano de' » lombrici. Il puzzo dell' addome aperto è stato sempre intollerabile; » e non di rado le pareti anteriori del basso ventre son parute macchiate e come imbevute di quel medesimo color cangrenoso delle » intestina. Le glandule del mesentero e degl' intestini si son fatte » manifestissime per la mole straordinaria, giungendo alla grandezza » di due grossi fagiuoli. Nel petto il polmone è stato o in tutti » due i lobi o in un solo imbevutissimo di sanguo nero e denso, » rassomigliante al fegato : questa tal mutazione si è trovata costan-

» te-

» temente, allora che gl' infermi son finiti con grave affanno, tosse
» e assopimento. Il capo è stato immune da vizio, se non che
» negli oppressi del letargo si son trovati i vasi del cerebro gonfii
» oltremodo e varicosi. »

(16) De Ischiade Nervosa Commentarius. Neapoli *apud Simonios* 1764 in 8. fig. Carpii 1769. *oura Joannis Baraldi*. In Sandifortianorum Thesaurorum T. 2. Roterodanni 1769. Viennae 1770. in 12. Dallo stesso Autore questo Commentarius fu ristampato *novis curis auctior* di 158 pag. in 8. fig. Neapoli *Ex Typographia Simoniana*, 1779. *Venetiis Typis Bartolomei Occhi* 1782 in 12. Ibid. 1783. con una prefazione di *Crantz Neapoli et Bononiae ex Typographia Sancti Thomae Aquinatis*. 1789 in 8. Questa eccellente *monografia* è stata tradotta in Inglese, *Londra* 1776 in 8., come pure in Tedesco, Lipsia 1792 in 8.

Già nelle opere d'Ippocrate (*De affectionibus* Cap. VIII.) ne' libri di Medicina di Celso (Lib. II. Cap. VIII.), in Riolano (*Enchirid. Anat.* lib. V. Cap. III.), in Fernelio (Lib. VI. Cap. 18. da *part. morbis.*) trovasi qualche cenno della *sciatia nervosa*. Presso Galeno (in libro de sanguinis missione); nel Cap. LXXVI. del Lib. VI. delle *Opere Mediche di Paolo Egineta*; e nel Cap. 43. del *primo libro delle opere dell' arabo* Albucasi; e ne' tempi a noi meno lontani, presso il nostro Altomari, Giovanni Zecchio, Adriano Spigelio, Sculteto e Giovanni Rodio, era fatta menzione dell' uso del fuoco per guarire questa malattia; e giusta le osservazioni del dottissimo nostro Serao in una erudita nota della prima delle sue eruditissime Lezioni della Tarantola, *fu questo rimedio del fuoco molto familiare agli antichi*, *siccome talora lo è pure appresso di noi in somigliante bisogno*. Niuno però si era occupato a scrivere un' istoria esatta della *nervosa sciatica*, onde conoscere e curare radicalmente questo morbo, come si

era fatto per l' *artritica* da tanti chiarissimi autori, e principalmente dal MORGAGNI o dal DE HAEN. COTUGNO il primo impegnandosi in tale lavoro scrisse questo *Commentario*, il quale, al dir del celebre VAN-SWIETEN, merita di esser letto da tutti.

Dopo chè COTUGNO nel 1764 pubblicò questa sua produzione, di cui tante edizioni comparvero altrove, gl' invidiosi non trovando in che addentarlo, dissero, che dell' applicazione del fuoco e de' caustici per guarire la sciatica nervosa trovavasi già fatta menzione presso gli antichi. Perciò nel 1779. il *commentarius* ricomparve *novis curis auctior* nella seconda edizione fatta eseguire dallo stesso Autore, il quale vi aggiunse questa erudizione istorica ne' Cap. LX, LXI. e LXII.; ed in quest' ultimo apertamente così si esprime » *neque enim amplius videbatur* NOVA OMNINO *et audax nostra* » *illa curandi* RATIO *cujus* ANTE NOS *praeclare iam indicia Medi-* » *ci reliquerunt praestantissimi* » Resta però sempre a COTUGNO la gloria di aver dimostrata la ragionevolezza di quel metodo, facendo conoscere la cagione del morbo ed avendo meglio determinato il sito, ove conviene applicare il caustico potenziale.

Ecco un rapido cenno di questa mirabile monografia della *sciatica nervosa* (*Nevralgia femoro-poplitea* de' moderni Nosologi Francesi.)

L' Autore partendo dalla definizione della *sciatica*, la distingue in *artritica* e *nervosa*; e tralasciando la prima si occupa della *nervosa*, che divide in *anteriore* e *posteriore*; riponendo la sede dell' una nel *nervo crurale*, e della seconda nel gran *nervo sciatico*. La forma e condizione patologica del morbo è dimostrata dalla fede e direzione del dolore; giacchè gl' infermi, come se fossero esperti Notomisti, segnano il cammino del *nervo sciatico*: ed è dimostrato ancora dallo zoppicamento, nonchè dalla semi-paraplegia e dalla tabe dell' arto inferiore affetto, diversa però dalla tabe sciatica d' IPPOCRATE. Innalzandosi alla *etiologia* del morbo, ammette per di lui cagione, come per l' artritica avea fatto il MORGAGNI, *la lin-*

linfa acrimoniosa ed abbondante, *che riempie la guaina del nervo sciatico*.

Questa *linfa*, o *vapore*, nello stato sano non acrimoniosa, nè molto abbondante trovasi intorno al cervello, al cervelletto, ed alla midolla spinale; ed il N. A. è di avviso, che dal cavo della spina scenda sino alla guaina del nervo. S' impegna ad esporre le industrie da praticarsi, onde osservar questo vapore, ne dimostra la natura non coagulabile, e finalmente la sna comunicazione con quello della guaina del nervo. Egli però ammette, che oltre al vapore, il quale alla guaina viene dal cervello e dal cavo della spina, altro ancora ne somministrino le arterie, che percorrono le guaine medesime. Anzi con buona pace del nostro Cotugno e dell' anatomia di que' tempi, bisogna convenire, che le arterie della guaina del nervo somministrino tutto quel vapore, di cui essa è ripiena; giacchè l' aracnoide dal cavo del cranio sino all' apice del cavo della spina costituisce un sacco perfettamente chiuso, il quale non permette, che la guaina di alcun nervo spinale vada a comunicare col cavo della spina.

Dopo di queste osservazioni anatomiche, tornando alla *sciatica nervosa posteriore*, egli la divide in *surale* e *tibiale*, ammettendo ancora una simile affezione nel *nervo cubitale*. Quindi fa rilevare, che dopo di una lunga sciatica, il nervo di questo nome diviene idropico, ed allora piuttosto che dolore si sente un torpore nella gamba; e quando questa idropisia è già formata, la sciatica diviene sino ad un certo segno intermittente. A dimostrare intanto la sede e la cagione della malattia, egli avrebbe voluto seguir le orme del Boneto, del Lieutaud e del Morgagni, per cui espone quel poco, che gli riuscì di osservare, allorchè una sola volta dissecò il cadavere di un Uomo, che morì soffrendo la sciatica; ma da questa dissecazione egli stesso con somma ingenuità credette di nulla affatto poter decidere. Potrebbo forse dar qualche appoggio alla teoria del nostro Autore lo *stato patologico del nervo sciatico* os-

osservato dall' immortale Bichat, il quale *conservava il nervo di un individuo, che avea sofferto una sciatica, e che presentava nella sua parte superiore un gran numero di piccole dilatazioni varicose delle vene del nervo?*

Quantunque per convalidare la *Cotunniana etiologia*, manchino le autopsie cadaveriche, giacchè rare volte gli Uomini muojono nell' atto che soffrono la sciatica nervosa; nondimeno la cagione umorale irritante la guaina del nervo rimane abbastanza dimostrata dalle moltissime guarigioni felicemente eseguite con l' applicazione de' vessicanti; anche perchè le *nevralgie* (alle quali appartiene la sciatica nervosa) da' moderni si considerano come *vere flegmazie de' nervi.*

L' Autore discende alla parte terapeutica dell' istoria del morbo, e ne distingue *tre stadii*: il *primo d' infiammazione*; *d' idropisia il secondo*; e 'l *terzo* finalmente di *paralisi*. Nel *primo stadio* è necessaria la emissione del sangue principalmente dalle vene della parte affetta, come sarebbe dalle vene emorroidali per mezzo delle sanguisughe alla corona dell' ano, e della incisione di quel ramo della vena sciatica, che scorre avanti il malleolo esterno del piede. È tale il vantaggio dell' applicazione delle sanguisughe all'ano nel morbo in disamina, che il nostro chiarissimo Dottor Savaresi con questo mezzo spesso spesso replicato giunse a vincere una sciatica nervosa, la quale per tre anni era stata ribelle a tutti gli altri soccorsi dell' arte salutare. Giova anche aprir il ventre co' drastici e co' cristieri fatti con materie acri ed irritanti; e giovano le frizioni: al qual genere di ginnatsica l' autore riferisce la carrozza, la musica e l' elettrizzazione. Anche apportano giovamento le unzioni con sostanze oliose. L' uso dell' oppio è altresì opportuno come calmente nella sciatica sifilitica, contro della quale tanto giova l' unto mercuriale. Nel *secondo stadio* conviene l' applicazione del vescicatorio o al capo della fibula, o d'avanti ed un poco al di sopra del malleolo esterno, ovvero sul dorso del piede; giacchè in questi luoghi non coverta da' mu-

muscoli, immediatamente sotto della cute è situata la *parte minore del nervo sciatico*. L' autore volendo dare una spiega della maniera di agire de' vessicanti, siegue l' opinione *Galenica*, e ne considera la *forza attrattrice*. Non potrebbe dirsi, che l' eccitamento maggiore su la cute minori quello già stabilito nella guaina del nervo, per cui s' impedisce tanto afflusso di umore sul nervo stesso, e quindi anche l' idropisia della guaina? Le interpretazioni possono variare, ma i fatti sono sempre gli stessi. Quì è dove il nostro Autore espone il *metodo dell' ustione* praticato dagli antichi, e messo in opera ancora da alcuni moderni, facendo onorata menzione del suo alunno Signor Petrini, il quale *applicava il ferro rovente tra le due prime falangi delle due ultime dita del piede*, luogo dove si uniscono i *due ramuscelli del nervo sciatico*; cosicchè col fuoco que' nervicciuoli restano recisi.

Cotugno avendo suddivisa la *sciatica nervosa posteriore* in *tibiale* e *surale*, fa conoscere, che in questa seconda non giova il *vessicante* su la cura della gamba, ma vi è bisogno di un *cauterio*. Siccome nel nervo *cubitale* ammise una simile affezione dolorosa; così è di avviso, che giovi in questa benanche il *vescicatorio applicato tra l' olecrano dell' ulna e 'l condilo interno dell' omero*. Nella sciatica l' applicazione del vessicante riesce anche vantaggiosa facendosi ne' luoghi vicini al cammino del nervo sciatico e delle sue diramazioni; ma nella scelta del sito l' autore dà sempre la preferenza al capo della fibula. Questo metodo di curare la sciatica co' vessicatorii, egli opina che qualche volta possa esser utile ancora ai podagrosi.

Finalmente nel *terzo stadio* della malattia in disamina, cioè nella semi-paralisi dell' arto, raccomanda le frizioni, il decotto di legno guajaco nelle ore della sera, e 'l bagno freddo per immersione.

L' autore passa a dir brevemente qualche cosa della *sciatica nervosa anteriore*, molto più rara e meno molesta, la cui sede nel nervo crurale è dimostrata dal cammino del dolore, e la cagio-

ne

ne n' è la materia acre raccolta nelle guaine di quel nervo. Per la curagione raccomanda gli stessi rimedii additati per la sciatica posteriore ; ma soggiunge , che il *vessicante debbe applicarsi nella faccia interna del femore , in quel luogo tra 'l muscolo sartorio e 'l vasto interno , dove suole praticarsi il cauterio.*

Che se poi la *sciatica* fosse *periodica* e *febbrile* , in questo caso sommo vantaggio si ritrae dalla corteccia peruviana in polvere mischiata coll' oppio.

Alla fine di questo *Commentario*, nella seconda edizione, trovansi due tavole ; la prima per dinotare i siti dove conviene l'applicazione del vescicante o del fuoco , la seconda per dimostrare il cammino del gran nervo sciatico , e più particolarmente le diramazioni della *parte minore del nervo sciatico* , *tronco sciatico esterno* di Bichat , *nervo peroniero* di Soemmering , *branca peroniera* di Chaussier , *nervo peroniero* di molti Notomisti. Affinchè il braccio dell' Uomo delineato in questa tavola , e che sta col dito indicante qualche cosa , niente indicasse invano , vi è aggiunta una seconda figura esprimente un *picciol pezzo della dura meninge con le sue vene* per la prima volta scoverte dal celebre *Winslow*. Ma l' anatomico Napolitano ne fa conoscere il *sito più preciso e regolare* ; perciocchè a ciascuna arteria meningea non è sottoposta una vena , ma se ne trovano sempre due , le quali in tutto il loro cammino non sono soprapposte all' arteria , ma la tengono sempre in mezzo.

Dopo di aver dato un cenno di questo *Commentario* , stimo indispensabile far conoscere i dubbii proposti intorno ad esso da molti valenti medici. Il celebre Cullen ne' suoi *Elementi di medicina pratica* scrisse così » Cotugno à pensato che la causa prossima del» la *ischiade* , da lui chiamata *nervosa* , consista nell' acrimonia » della linfa umettante la vagina del nervo ischiatico. Una tal causa » per altro sembra molto ipotetica , perchè non è confermata nè da' » fenomeni della malattia , nè dal trattamento , che vi si ammini» stra. Con tutto ciò non vi è dubbio , che l' applicazione di un

» prin-

» principio acre sopra de' nervi può cagionare una degene-
» razione partecipante dell' indole del reumatismo , come in-
» fatti lo prova il dolore de' denti , il quale è una vera affezione
» reumatica, dipendente il più delle volte dalla carie de' denti stes-
» si » Nè altrimenti pensa il cel: HOME , il quale afferma , che
l' *opinione del nostro* COTUGNO *ha lo stesso valore di una ipotesi* :
Lo che è stato ripetuto poi da quasi tutt' i Nosografi . Io però rispondo : il fenomeno del dolore lungo il cammino del nervo sciatico non conferma la cagione della malattia ? Non potendosi dar dolore senza una cagione che distenda i nervi , la linfa acrimoniosa può benissimo produrre questa distensione , che cagiona il dolore , e da cui si può passare alla infiammazione. Se i vessicanti giovano , com' è dimostrato quotidianamente da' fatti , perchè asserire , che la cagione medesima non è dimostrata dal trattamento che vi si amministra? Pare che i vescicatorii richiamino di questa linfa un afflusso più abbondante da fuori, perchè si minori quello già stabilito al di dentro della vagina del nervo ; ed uno stato di afflusso nel nervo sciatico e nelle parti vicine viene confermato dalle osservazioni anatomico-patologiche. MORGAGNI, SIÈBOLD, BICHAT molte volte hanno trovato varicosi i vasi del nervo sciatico. MARJOLIN ha osservato due volte l' ingorgo infiammatorio di questi vasi. CHAUSSIER ancora ha veduto questo nervo aumentato di volume ; i suoi vasi erano varicosi , e 'l TESSUTO CELLULARE , CHE UNISCE QUESTI FILETTI , IN ISTATO EDEMATOSO . Dal nostro ch. DOMENICO CIRILLO fu ravvisato il nervo sciatico cresciuto più del terzo del suo volume , e simile ad un tendine per la sua tenacità . Il Signor PATISSIER redattore dell' articolo *sciatique* nel Dizionario delle scienze Mediche , da cui ho raccolte queste osservazioni , ne riferisce un' altra comunicatagli dal Signor MARTINET. Questi nel cadavere di un giovane, che in seguito di una corsa eccessiva avea sofferta una sciatica, ed una peripneumonia per la quale morì , trovò il *nervo sciatico duro , resistente , e della grandezza del dito indice ; ciascun filetto componente questo nervo*

si distingueva ad occhio nudo, ed era separato da' filetti vicini per mezzo di una infiltrazione sieroso-sanguigna.

E quì stimo molto opportuno di trascrivere la bella osservazione, che fin dall' anno 1818 il Ch. Borda, Professore di Medicina teorica nell' I. R. Università di Pavia, comunicò per mezzo del mio pregevole amico e collega Professor Nanula al nostro Reale Istituto d' Incoraggiamento. » Una Signora Pavese, di anni 42. circa, » madre di molta prole, e dotata di temperamento sanguigno, soggetta quindi a mali infiammatorii nella prima sua gioventù, ed in » tutto il tempo, che diede prove non dubbie di feconda maternità, rimasta poi vedova e travagliata da vicende morali, incominciò a venir meno ed a perdere assai dell' ordinaria sua vivacità e » brio naturale; cadde anzi in uno stato di malinconia, dond' ebbe » origine un tal disordine del sistema nervoso, che ne seguirono » quante mai forme di mali sappia vestire l' isterismo. Dopo molto « e variate fasi, finalmente questo *isterismo proteiforme terminò in* » *una sciatica nervosa.* »

»Ebbe la sciatica principio dall' articolazione del femore, dove il » dolore era acutissimo, che poi si diffuse, scendendo lungo la diramazio» ne del nervo tibiale, e terminando al dorso del piede. Il dolore era » continuo, ma s' inaspriva specialmente di notte, ed era bene spes» so l' inferma costretta a sortir dal letto a prender freddo, giacchè » le pareva che 'l caldo fosse la cagione di siffatto inasprimento. Non » mi cadde dubbio che fosse d' indole nervosa la sciatica, prescris» si in conseguenza l' oppio, come quello, che mi avea meglio di » qual si fosse droga servito in altre forme morbose de' nervi; non ri» trassi però da esso quel vantaggio, di cui mi era lusingato, die» tro una di lui già sperimentata efficacia. Ciò non pertanto si fre» nò l' acuzie della sciatica: ma volendo io proseguire in questo ri» medio più di quello, che fosse la malata in grado di sopportarlo, » non feci, che indurle un sopore limitrofo al letargo. Fu mestieri dun-

» adunque desistere dall' oppio, e mi rivolsi agli estratti d' aconito
» e di cicuta; feci la pruova di entrambi, che spinsi alle più gene-
» rose dosi, che potè tollerare la Signora nello spazio di 24. ore;
» e ciò non ostante persistette il dolore presso a poco in quel grado
» di forza, nel quale lo avea lasciato la droga oppiata »

» Veduta l' inutilità de' narcotici, pensai a giovarmi dell' olio di
» trementina, secondo il metodo preconizzato dal Dottor Cheyne;
» ma questo farmaco continuato per più giorni riuscì non meno inope-
» roso degli altri più sopra praticati: neppure il kermes diede quivi
» alcun saggio di attività, quantunque raccomandato dai più recenti
» scrittori; e non si ommise durante la cura del kermes un corso
» di bagni caldi. Deluso nella mia aspettativa cimentai le frizioni
» mercuriali, che pur esse tornarono inefficaci, ed in pregiudizio
» della malata anzi che no. Miglior esito non ebbero i vessicanti, nel-
» la cui applicazione mi feci carico di seguire appuntino e scrupolo-
» samente la pratica del chiarissimo Sig. Professore Cotugno. Se da
» essi, che ho tenuto aperti per più settimane, non rilevai migliora-
» mento alcuno nella paziente, ne ebbi però in compenso l' apparizio-
» ne d' un fenomeno giammai riscontrato e notato da alcuno scrittore
» intorno alla sciatica. Un tal fenomeno consisteva in un senso di
» scorrimento di acqua, che partiva dall' articolazione del femore,
» e discendeva lungo la diramazione del nervo tibiale sino al dorso
» del piede. La malata, che accusava cotesta sensazione, sapeva
» disegnarne l' andamento, nè conveniva dire, che fosse una siffatta
» sensazione immaginaria, o di pura ragione nervosa, giacchè al dor-
» so del piede si manifestò un tumoretto della grossezza circa d' una
» castagna, il quale assicurò la presenza dell' acqua colà discesa; ed
» infatti svanì il senso dell' acqua scorrente tostocchè apparve il tumo-
» re. Era mio divisamento di farlo aprire, ma con mia sorpresa
» scomparve prima che giungesse il Chirurgo chiamato a tal oggetto.
» Scorsero intanto due giorni senza che ritornasse il tumore, e già si
» dubitava che non fosse esso per ricomparire, quando l' ammalata

» mi

» mi previene di nuovo del già sentito scorrimento d' acqua, e non
» tarda effettivamente a formarsi ancora il desiderato tumore. Si rin-
» nova la domanda al Chirurgo, che sgraziatamente giunge nel mo-
» mento, che andava dileguandosi il tumore, ond' è, che non toc-
» cogli pur questa volta di coglierlo sul fatto. In questo mezzo si
» sta attendendo, che possa ritornare il fugace ed efimero tumore,
» ed i nostri voti sono per la terza volta compiuti. Salta all' occhio
» il tumore nel giorno susseguente all' ultima scomparsa, si manda in
» furia ed in fretta per il Ch. Sig. Volpi Professore di Chirurgia, al
» quale aveva io stesso comunicato il suddescritto fenomeno. Egli
» giunge sul campo, esamina attentamente il tumore, e ragguagliato
» il Professore degli antecedenti sul conto della malattia e del tu-
» more succedaneo, nè dubitando egli di una raccolta di siero nel-
» la vagina del nervo tibiale, laddove finisce la sua diramazione
» rigonfiata per esso, si accinge al taglio del tumore, lo spacca, e
» recisa la vagina del nervo, sortono due once circa di umore linfatico
» limpido come acqua, e prosegue a colare sino a che fu rammargi-
» nata la ferita; ed intanto si pensò a chiuderla affatto, in quanto
» che la Signora rimase libera entro 15. giorni del dolore ischiatico,
» che già da sei mesi avea tormentata l' infelice a dispetto de' più
» attivi presidii, che avea l' arte invano prestato innanzi che si an-
» nunziasse il tumore, e si eseguisse l' operazione del taglio »

» Questo fatto prova ad evidenza non esser ipotetica l' opinione
» del più volte encomiato Sig. Cotugno, che ripone la causa prossi-
» ma della sciatica nervosa nella idropisia della vagina, che racchiu-
» de il nervo detto ischiatico. Ebbero adunque torto i sovracitati
» Professori di Edimburgo (Cullen ed Home), i quali pretesero
» di condannare la detta opinione alla sorte di una ipotesi, e vollero
» riguardarla qual parto di esaltata fantasia ». Fin quì il Professore
Borda.

Il Ch. Prof. Boccanera, mio Maestro e Mecenate, dopo di non aver
ottenuto alcun profitto dalla ustione praticata nelle carni poste tra

la

la tuberosità dell' ischio e 'l trocantere maggiore del femore, dalla replicata applicazione de' vessicanti ne' luoghi convenevoli, in persona di un infermo che pativa la sciatica nervosa posteriore nell' arto inferiore destro, osservò che questo infelice soffriva un forte prurito davanti al malleolo esterno, e sul dorso del piede corrispondente. Avendo l' infermo ivi graffiato, comparvero alcune vescichette, le quali screpolandosi diedero per molti giorni un' abbondante quantità di siero; e l' infermo si liberò dalla malattia.

(17) Vedi la Dedica del *Commentario su la sciatica nervosa*.

(18) Il Conte di Firmian, che con tanto splendore e vantaggio de' popoli e delle scienze reggeva per Maria Teresa la Lombardia Austriaca, allorchè ristaurò in Pavia una delle più antiche Università di Studii dell' Italia, e vi creò nuove Cattedre, chiamò a quella di Notomia il Cotugno, mosso non solo dalla fama di lui, ma benanche dal perchè lo avea personalmente ammirato quando venne e risedette presso la Real Corte di Napoli Ambasciadore di quella Imperatrice. Simile invito ei pure diresse, e per gli stessi motivi a Domenico Cirillo. Entrambi que' valentuomini ricusarono però, così consigliati dall' amor patrio, che mai non parlò invano ad animi sommi e gentili.

(19) Fin dall' anno 1224, in cui Federico II. Imperadore, mentre con una mano stringeva la spada per sostenere i dritti del suo trono, coll' altra ristaurava e dai fondamenti erigeva la nostra Regia Università degli Studii; questo corpo scientifico si è andato mano mano perfezionando, talchè a' tempi nostri poco lascia a desiderare. Cotugno con l' appartenervi ha contribuito non poco ad accrescerne la gloria. Non appena terminò di esserne uno degli Alunni, che già gl' infiammò l' animo il nobile desiderio di addivenirne Professore. A conoscere per quali vie egli giunse ad un fine tanto onorevole, stimo pregio dell' opera il riferire ciò che riguardo

G al

al modo di conferire le cattedre trovasi scritto dal nostro Origlia nella sua *istoria dello Studio di Napoli* Vol. 2. pag. 219.

» Sotto i Normandi, Svevi, Angioini, ed Aragonesi, cioè dai
» primi principii del nostro *Studio* sino al 1503. noi rinveniamo
» che esse non conferivansi in altra diversa guisa, se non mediante
» un rigoroso esame, cui esponevansi coloro che vi concorrevano,
» fatto da Professori intelligentissimi di quelle materie, le quali
» nelle Cattedre, che erano da provvedersi, si dovevano insegnare;
» secondocchè leggiamo anche tra le leggi Romane essere stato da-
» gl' Imperadori in quella vasta Monarchia stabilito per tutti coloro,
» che non meno nelle Accademie che fuori di quelle volevano
» insegnare; e quelli soltanto esentavansi dall' obbligazione
» di esporsi a questo esame, che della loro dottrina avevano
» prima dato al pubblico certe ed incontrastabili pruove, comechè
» ben sovente questi stessi sotto i Monarchi Angioini, che osserva-
» rono in questo particolare il maggior rigore del Mondo, vi furono
» anche esposti come gli altri, secondochè Giacomo Belvisio, che
» fu da Bologna chiamato ad insegnare nel nostro Studio sotto Car-
» lo II., narra essergli a lui stesso avvenuto. Ma dopochè questo
» Regno fu sottoposto al Re Cattolico, e divenne Provincia delle
» Spagne, come quì si stabilirono varii, e diversi costumi di quel-
» la nazione, così eziandio in questa parte prese ad osservarsi quel
» tanto che osservasi nell' Università degli Studii della medesima,
» e particolarmente in quella di Salamanca; e cominciarono a farsi
» conferire dal Vice-Re di quel tempo, come oggi ancor si usa,
» per mezzo de' concorsi. Ma sebbene questi introdotti si fossero
» quasi dall' anno 1400, in quei principj furono rarissime volte pra-
» ticati, e per lo più le Cattedre venivano dall' istesso Vice-Rè pro-
» viste per biglietto, cosa che avveniva sopratutto per la tenuità
» de' soldi di allora. Tuttavolta dopo la prammatica del 1616. del
» Conte di Lemos, che riguarda il nostro Studio, in cui furono
» parimenti stabiliti varii e diversi capi per loro regolamento, fu-

» rono

» rono nel nostro Studio continuamente in uso. Questo siffatto mo-
» do però di provvedere le Cattedre vogliono alcuni sia stato an-
» che di ostacolo da quel tempo a questa parte, che non vi fosse-
» ro stati molti celebri Professori; poichè la buona o cattiva riu-
» scita de' *concorsi* dipendendo dalla buona o cattiva memoria, ed
» essendo questa più propria de' fanciulli e degli uomini grossolani,
» i quali hanno copia di sentenze, ed erudizioni da smaltire, cioè
» di erudizioni mal digerite e triviali, che de' grandi uomini,
» e di quelli che sono forniti di cognizioni ben ordinate, e di eru-
» dizioni ben sode, ne'quali si trova il giudizio e l'ingegno di som-
» ma perfezione che non è in quelli: tutti coloro di questo genere
» che sono di già saliti in qualche credito, malagevolmente si
» espongono ad un tal pericolo. Quindi è che dicono nelle altre
» Università degli Studii dell' Italia non si costumi giammai di prov-
» vedersi veruna Cattedra che o per biglietto, o per esame. Così
» in quella di Padova governata da tre savii Senatori che diconsi
» riformatori dello Studio, nelle vacanze scrivendo costoro da per
» tutto ai Rappresentatori della Repubblica per essere informati de-
» gli uomini più dotti e che ad insegnare sono più abili, quelli in-
» vitano essi con biglietto a leggervi. E dell' istessa guisa in simili
» occasioni si ritrova praticato sempre anche in quella di Torino,
» poichè colà eziandio i Riformatori che sono cinque, danno avvi-
» so al Re della vacanza, e quello informandosi de' più dotti del
» suo Stato, sceglie tra coloro i più proprii per insegnare quelle
» materie. Ed in Roma, ed in Pisa si suole dal Pontefice com-
» mettere l' esame de' concorrenti a quattro o cinque Prelati li
» più intelligenti di quella facoltà su cui si concorre ».

Il metodo del *concorso* descritto nella Prammatica del 1616. del Conte di Lemos era il seguente ». Il Prefetto degli Studii ordini, » che alcuno apra il libro di quella facoltà, di cui fosse la catte-
» dra vacante, in tre luoghi; ed il concorrente elegga quello, che
» tra quelli più gli piaccia; con dire la materia che debba trattare,

» ciò

» ciò costì agli altri per prepararsi ad argomentare nel dì vegnen-
» te; salvo se non fosse Cattedra di legge o di Canoni, in cui non
» era mestieri ciò farsi; e nel dì appresso dopo le 24. ore salga
» l'espositore nella cattedra del Teatro, e faccia la sua lezione per
» lo spazio di un'ora, la quale compita, il Maestro di cerimonie
» dichi ad alta voce *satis est*, e si faccino dagli oppositori gli ar-
gomenti su le cose già dette ». Questo metodo si è mantenuto fino all'
anno 1810; in cui ebbe luogo il *concorso* alla Cattedra di Fisiologia,
per la quale anch'io ebbi l'onore di essere nel numero dei *can-
didati*. In quella circostanza fu Cotugno che in tre luoghi aprì il
libro di Galeno *de' Locis affectis*, d'ond'io scelsi il tema per la
pubblica Lezione del dì vegnente.

Or nell'anno 1754, per la morte di Balbi essendo vacata la
Cattedra prima di medicina teorica, agli 8. Gennajo fu intimato il
concorso il quale doveva incominciare dopo quindici giorni, e che
poi fu differito sino a 24. Novembre dell'anno 1757. Intanto Co-
tugno, che soli due anni aveva assistito alle lezioni dell'Universi-
tà, nel Gennajo 1756 domandò di essere ammesso al *concorso*; ed
essendo questo ulteriormente differito, in unione di molti altri candi-
dati nello stesso anno supplicò il RE, perchè quel pubblico esperi-
mento fosse affrettato. Malgrado ciò il *concorso* non incominciò se
non nel susseguente anno 1757. a 24. Novembre: giorno in cui Co-
tugno, come il più giovane tra i candidati, il primo fece pubbli-
camente la sua lezione sull'*Aforismo* 8. *del Lib.* 7. *della Medi-
cina Ippocratica*. Egli s'impegnò a spiegare la ragione per cui
dalla *rottura di un'interno ascesso nasca debolezza*, *vomito*, *e li-
potimia*. Ma questo primo saggio non valse che a chiamar su di lui
l'attenzione di quel rispettabile corpo scientifico; ed acquistò (co-
m'era il costume di que' tempi) il dritto di far lezione nella Regia
Università degli Studii nelle ore non occupate dai Professori: come
in effetti vi lesse un suo *Trattato delle malattie delle donne*, che
ora trovasi tra le altre opere inedite.

Nel susseguente anno 1748, per la morte di Francesco Porzio, restò vuota la seconda Cattedra di Medicina pratica. Cotugno anch' egli si presenta al non mai inglorioso cimento, e nel dì 11 Agosto dello stesso anno, dai tre temi presi a sorte dai libri di Galeno *dè Locis affectis*, scelse quello che trovasi scritto nel Cap. II. del Lib. IV., e quindi fece la sua lezione sulla diagnostica di *alcune malattie degli occhi*, *della lingua*, *degli orecchi*, *e di altre parti della faccia*; come altresì sul *sopore*, e su le *altre affezioni del cervello nelle quali restano offesi il senso*, *ed il moto*. Ma siccome tra i concorrenti vi era il De Rubertis, Professore di Medicina teorica, il quale a solo titolo di serbare il rito erasi esposto al *concorso*; così a questo fu conferita la Cattedra di Medicina pratica. Ed essendo rimasta scoverta quella di Medicina teorica, anche nell' istesso giorno fu concessa al Sanseverino, che si era esposto a tanti altri pubblici esperimenti, in uno de' quali avea avuto numero di voti uguale a quello di De Rubertis, ed era stato *Sostituto* ad altre Cattedre. Ed ecco che il nostro giovane Cotugno non fa che meritare ancor una seconda volta.

Mi duole sommamente che nelle carte del Cappellano Maggiore, il quale in quei tempi era Prefetto dell' Università degli Studii: carte che ora conservansi nel grande *Archivio del Regno di Napoli*, ove ho attinte queste notizie, non ho potuto rinvenire atti di altri *concorsi* di Medicina fino al 1766. Solo tra le carte del *concorso* per la Cattedra di Botanica tenuto nel 1760, trovo mentovato che Vincenzo de Simone ascritto al concorso di Botanica, vi rinunciava por aver sostenuto da pochi giorni quello di Fisiologia. Questo *concorso* ebbe luogo; ed è probabilissimo che Cotugno anche v' intervenne.

Dopo aver egli intanto per cinque anni notomizzati cadaveri umani, giunto nel 1761 alla scoverta degli acquedotti dell' orecchio umano interno, pareva che il posto a lui più convenevole nella Regia Università fosse la Cattedra di Anatomia, la quale nell' anno

 1766

1766 vacò per la morte di Firelli. In effetti a 12. Febbrajo 1766. dal Vescovo di Pozzuoli Monsignor de Rosa della nobile e letterata Famiglia de' Marchesi di Villarosa, allora Prefetto degli Studii, imparziale conoscitore del merito de' dotti, Cotugno fu interinamente invitato a leggere Anatomia. Essendo egli, quale lo definì Haller dopocchè lesse la di lui *dissertazione anatomica sugli acquedotti* » *Uomo d'ingegno sottile e penetrante, ed Anatomico sagace nelle minutissime perquisizioni*; *pieno* inoltre, come lo dipinse il Caldani dopo di averlo conosciuto in Padova nel 1765, *pieno di dottrina e di fervidissimo temperamento*, ed essendosi di buon' ora perfezionato con l' insegnare nel suo privato Uditorio, nell' Ospedale degli Incurabili ed anche nella Regia Università, potè ar di se bella mostra in quella Cattedra. Tre mesi ei la occupò da *interino*; ma conoscendo che non poteva evitarsi la ritualità del *concorso*, egli lo domandò al Re; ed a' 4 Agosto 1766 fece la sua pubblica lezione, e dai libri di Galeno *de usu partium corporis humani* ebbe in sorte il Capitolo 7. del Libro V., ove l' illustre Medico di Pergamo tratta *della figura del cuore e del modo di distinguere le parti più nobili dalle meno nobili*. Ma nel *concorso* appunto si poteva dar luogo all' arbitrio de' Giudici per la deferenza che si aveva pel di lui maestro Signor Pisciotano. Di sei voti Cotugno ne ebbe quattro, e gli altri due furono dati al Pisciotano. Ad ogni modo fu ricevuto Professore *magna*, come scrisse Sarcone in una lettera ad Haller, *bonorum omnium delectatione*. In seguito avrebbe egli potuto fare quei passaggi da una Cattedra in un' altra, frequentissimi in quei tempi in cui la disuguaglianza dei soldi obbligava a ciò in certo modo i Professori, non so con quanto vantaggio delle scienze che insegnavano; ma Cotugno, fedele alla scienza che più di ogni altra gli aveva svelato i suoi secreti, dall' anno 1766 fino al 1821. si attenne sempre alla Cattedra di Anatomia, che per l' opera sua fu innalzata al posto dignitoso di Cattedra primaria. Solo nell' anno 1815. non potendo inse-

insegnare per la grave sua età, egli si scelse a *Sostituto* il chiarissimo Professore FOLINEA, il quale gli è attualmente degno successore con sommo vantaggio della gioventù studiosa.

Questo cenno istorico ci mostra tutto ciò che può riguardare COTUGNO come *cattedratico*. Ma il quadro non sarebbe intero, se non ritraesse quale ci si mostrò in siffatta qualità. Egli naturalmente possedeva una facile elocuzione, la quale forma parte dell'eloquenza. L'arte ed il lungo esercizio nell'insegnare avevano perfezionate queste doti spontanee. Si racconta di lui, che a bella posta d'avanti ad uno specchio faceva i suoi esperimenti a fin di rendere col *linguaggio di azione* sempre più vivo quello della loquela, *luminibus*; come prescrive ORAZIO, *motis apte*, *gestuque venusto*. Ed in fatti quanto era nobile il contegno, quanto bella la sua maniera di porgere! Inoltre le sue lezioni di Anatomia non solo erano sparse di osservazioni fisiologiche e patologiche: ma spesso nelle digressioni additava i modi di apprendere le cose, e facea conoscere i doveri di medico e di cittadino; ond'è ch'egli non poteva mai compiere nel corso dell'anno scolastico quella parte della vastissima scienza anatomica che imprendeva a trattare. COTUGNO dava ai suoi pensieri e la grazia e la forza per mezzo della scelta felice di espressioni vive e facili; e per mezzo di ardite e sagge figure spargeva di amabile varietà, di nobile energia il suo discorso; nè questo mancava di un certo numero, di una certa armonia, che molcendo l'orecchio allettava la mente. In somma ei padroneggiava lo stile a segno che cancellando fin le menome tracce dell'arte, non lasciava comparire che la semplice natura. Qual meraviglia adunque se nella Cattedra sua accorrevano e Medici, e Letterati, non solo per apprendere l'Anatomia, ma adescati dalla soavità del suo dire. L'Autore della vita di DOMENICO CIRILLO, nella *Biografia dei nostri uomini illustri*, ha lasciato scritto che il CONTE DI BRUNSWICH essendo andato nella nostra Regia Università degli Studii per ascoltare COTUGNO e CIRILLO, disse

disse a quest' ultimo . » Io ho sempre rispettato la divina scienza » della Medicina, nè giammai mi è venuto il desiderio di farmi Me- » dico ; ma dacchè ho inteso voi e 'l Dottor COTUGNO, mi ci sentò » violentemente disposto » .

In quell' augusto Tempio del Sapere egli si distinse ancora occupando vari posti onorifici. Nell' anno 1802 fu nominato Membro della *Giunta* per la riforma degli Studii pubblici. Allorchè nell' anno 1812 il nostro Conte ZURLO, emulo del Conte di LEMOS, proccurò che di nuove Cattedre e di Gabinetti fosse provvista la nostra Regia Università, e di sommi onori ricolmi i di lei Professori, COTUGNO fu prescelto *Rettore* ; e negli anni susseguenti fu nominato più volte *Decano della Facoltà medica* .

(20) *DE ANIMORUM AD OPTIMAM DISCIPLINAM PRAEPARATIONE. Oratio habita Neapoli in Templo Regii Archygimnasii III. Non. Novembris MDCCLXXVIII. in solemni Studiorum instauratione*, di 38. *pag. in* 8. *Neapoli apud Simonios* 1778 , *Ibidem Typis Porcelli* 1786.

Dimostrato che la *Sapienza consiste in una virtù formata dai costumi e perfezionata dalle lettere*, e che la scienza è nulla senza la virtù, onde bisogna prima formare il cuore e poi la mente ; incomincia l' A. ad esporre le regole per giungere all' acquisto della Sapienza. Per ottenere questo fine egli stabilisce una specie di palestra tra l' animo nostro , ed i piaceri della fantasia : palestra per mezzo di cui il filosofo non dee distruggere quei piaceri che ci vengono dal possessso delle idee , ma moderarli perchè servano all' impero della ragione . In questa lutta la forza per vincere consiste nell' *attenzione* e nella *meditazione* ; e questa è tanto più necessaria ai giovani, in quanto che per legge fisica l' età giovanile è l' età dell' *astrazione* . Considerando che la natura alle anime umane ha dato egual forma e vigore, egli opina che l' anima di ciascuno non agisca per una forza insita , ma pe 'l vario stato del corpo che informa . Im-

per-

perciocchè (egli segue a dire) noi siamo addetti a questa *gleba*, la quale se non sia consistente e suscettibile di coltura, invano l' anima si sforzerà di sviluppare le forze sue, e di manifestare pienamente l' igneo e celeste suo vigore.

Quindi fassi ad esaminare le forze di vegetazione del cervello, dove l' anima risiede, e 'l gran potere che quest' organo ha nel disturbare il di lei stato e l' impero della ragione. Di tutte le parti del corpo umano il cervello (dopo del cuore) sembra essere primo nel comparire, ultimo a ricevere incremento. La progressiva vegetazione aggiunge qualche cosa al cervello, sviluppando e distendendo vieppiù le sue fibre. Ora se quest' organo non abbia acquistata una convenevole consistenza, le idee non potranno essere stabili, e sicure; giacchè questa parte mollissima del nostro corpo riceverà facilmente, ma difficilmente riterrà le impressioni, le quali col progresso della vegetazione potranno obliterarsi o cambiarsi. In fatti quando il sangue dal cuore giunge al cervello con maggior frequenza e veemenza, allora le fibre di questo saranno in uno stato di perenne e più forte oscillazione. In tale stato le imagini delle cose si presenteranno all' anima senza il di lei impero, e manterranno in iscena una specie di delirio. Abbattuto l' animo in tal modo, qual mai potrà essere la facoltà di giudicare? Perciò bisogna correggere di buon' ora questo vizio, obbligando le fibre del cervello a non entrare tanto facilmente in una nuova oscillazione, a fin di conservare per qualche tempo quella già ricevuta. Questo può ottenersi con l' abitudine del meditare, la quale frenerà l' astrazione della prima età, renderà più saggia l' età media, ed assoggetterà a se medesima tutto il corso della vita.

Ed è quì dove il N. A. espone una sua ipotesi ingegnosa, della quale tanto si compiacque il Durazzini: cioè che con l' esercizio della meditazione agitate le fibre del cervello, ivi si sviluppi una luce fosforica atta ad illuminare le imagini delle cose che l' animo desidera di vedere. Ognun comprende non poter essere questa che

una maniera di esprimersi, per far intendere che la *meditazione* renda più chiare le nostre idee.

Il vantaggio della *meditazione* (egli soggiunge) non risplende pel solo effetto morale, ma risguarda benanche il fisico; per cui si sviluppa il cervello, e se ne rattempra il fervore della prima età. Imperciocchè nel tempo della meditazione, il modo del cuore diviene più languido, quasi per cedere tutta l' azione all' animo in se stesso concentrato; il sangue più lentamente si porta al cervello, percui si diminuisce l' oscillazione delle di lui fibre. A tutto questo si aggiunge che l' uso della ragione nell' uomo dipendendo dalla regolare abitutine, che il cervello vi ha contratta, se quest' organo non si coltivi col frequente esercizio, e non si sviluppi collo sforzo dell' animo, invano un tanto scopo potrà ottenersi da se stesso. Ed invero la NATURA ci forma all' intero adattissimi per eseguire un ampio giro di azioni: ma se l' animo, al cui impero tutte le parti del corpo ubbidiscono, non chiami e non ritenga ciascuna parte alla sua funzione, tutta l' attitudine delle membra resterà inerte.

Finalmente l' Autore conchiude, che se i giovani Napolitani ricordandosi di essere Italiani, coll' assuefarsi alla *meditazione*, si conserveranno fedeli alla verità, se coll' imitare gli esempij di virtù di cui è ricca la patria, non metteranno alla virtù istessa alcun limite, e faranno della cultura della Sapienza l' occupazione di tutta la loro vita; potranno aspettarsi tutta quella felicità che all' uomo è dato sperare.

(21) *De sedibus variolarum* ΣΥΝΤΑΓΜΑ, *di* 208 *pag. in* 8 *fig.* . *Neapoli apud Simonios* 1769. *Viennae* 1771. *in* 8. *Corregii cura Ioannis Baraldi* 1775. *Neapoli et Bononiae ex Typographia Sancti Thomae Aquinatis* 1789.

Fu quistione presso de' Nosografi se nel vajuolo potesse l' esantema aver luogo nelle interne sedi del corpo umano. La verità trovavasi librata tra le contrarie opinioni, e sotto al giudice ancor pen-

pendea la lite, quando il nostro COTUGNO impreso a scrivere su questo difficilissimo argomento: per dimostrare che la sede del vajuolo sia nella cute, e propriamente nel reticolo di MALPIGHI, e nelle parti che trovansi a contatto dell'aria; non mai nelle sedi interne, ed in quelle che trovansi continuamente umettate.

In una materia di fatto bisognava partire dalle osservazioni, per cui il N. A. incomincia dall'esporre la storia di tredici vajuolosi, ne' cui cadaveri non mai trovò alcuna pustola di vajuolo nei cavi del petto e del torace, come neppure nei visceri del baso ventre. Queste tredici istorie, oltre al presentare il quadro, l'evento, e la cura della malattia, trovansi sparse di particolari vedute terapeutiche. Tra queste è degna di essere registrata l'amministrazione dell'*etiope minerale* (non già del *mercurio dolce*, come da qualcheduno per isbaglio si è scritto) *per favorire la nutrizione e'l perfezionamento delle pustole vajuolose*. In mezzo a queste osservazioni egli fa rilevare che se negli organi interni non si veggono le pustole vajuolose, esse però trovansi infiammate. Ma tali infiammazioni dal N. A. si attribuiscono ad un'altra cagione materiale mista alla materia vajuolosa.

Non contento di aver dimostrato con l'evidenza di fatto che nelle interne sedi non hanno luogo le pustole del vajuolo, e che tutto il veleno contagioso vada a determinarsi alla cute, s'impegna a ricercarne la cagione nella facoltà attrattrice dell'aria, e nella conseguente esiccazione della cute; giacchè egli è di avviso che quando dalla superficie del nostro corpo esala grandissima quantità di vapore questo è il migliore conduttore per eliminare la materia vajuolosa, ond'essa non si arresta per formare le pustole. Quindi ne deduce l'illazione del danno del bagno nello *stadio del contagio* non solo, ma in altra epoca qualunque della malattia. Ed ecco che il nostro COTUGNO s'impegna nell'altra difficilissima quistione sul vantaggio del bagno tanto universale quanto locale: quistione agitatissima presso i Medici di primo ordine. Io non so quanto felicemente egli

fosse

fosse riuscito a proscrivere questo sovrano ajuto in qualunque circostanza; dico solo che i migliori Pratici guidati non dall'opinione, ma dall' esperienza convengono che quando gli umori si portano veementemente nel capo, quando l' eruzione è lenta per trovarsi languide le forze della vita, quando la cute è arida: in tutti questi casi i bagni tiepidi sono non solamente opportuni, ma necessarii. Tal è l'avviso di Rhazes, Avicenna, Dioscoride, Foresto, Sydenhaam, Boerhaave, De Haen, Fischer, Morandio, Tissot, Azzoguidi, Frank padre e figlio, e di moltissimi altri.

Ritornando alla impossibilità della formazione delle pustole nelle interne sedi, perchè esse trovansi continuamente umettate, fa rimarcare che se le interne parti divengono esterne per cui la forza dell' aria le essicchi, allora sono capaci di divenire vajuolose. Egli infatti in un ragazzo vajuoloso, che aveva il prolasso dell' ano, vide piena di pustole l' interna superficie dell' intestino retto. Una donna, che soffriva gli emorroidi interni, quali uscivano e rientravano, nel nono mese della gravidanza fu assalita dal vajuolo, il quale non risparmiò l' emorroidi che già erano da fuori. Da queste osservazioni essendosi conosciuto che le pustole vajuolose non così facilmente si formano nelle parti umide, perciò egli inculcò di umettare gli occhi nello stadio del contagio, per impedire che queste parti delicatissime del corpo non avessero a vajuolarsi.

Dopo di aver esposte le sue, passa a confutare le osservazioni degli altri i quali aveano creduto di vedere le pustole vajuolose nelle interne sedi. Non tralascia di confutare l' opinione di Mead, Ildano, Ruischio, e di moltissimi altri, per riguardo al vajuolo del feto, il quale egli crede che non possa contrarlo per cagione dell' acqua dell' amnios. Ma Azzoguidi nella *sua lettera sul vajuolo*, mentre ha avuta per sospetta l' opinione di Cotugno, ha scritto che questi rigettò l' opinione degli altri con un' esame poco diligente. Il N. A. però fa rimarcare che la non esistenza del vajuolo nel feto

to nato da una madre che soffre la stessa malattia, non è stata avvertita da lui solo, ma benanche da BONICHIO e da PIETRO PINTORE. Ed è questo il luogo dove egli fa conoscere l'opera scritta da quest' ultimo Autore su la *lue venerea*, e stampata in Roma nell'anno 1500. Quest' opera trovasi solo nella scelta Biblioteca del nostro COTUGNO. Infatti LINDEN, mentre fa menzione dell' altra opera di PIETRO PINTORE sulla *peste*, facendoci conoscere che questo Scrittore nativo di Spagna fu in Roma Medico del PONTEFICE ALESSANDRO VI., nulla dice di quest' altra opera su la *lue venera*. Nè anche trovasi registrata nella collezione di LUISINO, e molto meno nel catalogo di ASTRUC. Il chiarissimo GIRTANNER la enuncia come esistente nella Biblioteca di COTUGNO. Quest' opera così rara conferma l'opinione, che la *lue venerea* nell' anno 1494 comparve la prima volta in Italia, e fa rilevare che sul bel principio si trovò per curarla l' eroico rimedio dell' unguento mercuriale. Sono giudiziose le riflessioni del N. A. riguardo alla rarità ed alla dimenticanza di questo libro; facendo dipenderne la cagione dell' aver PIETRO PINTORE fatto conoscere, ch' egli aveva guarito dalla lue venerea molti personaggi ragguardevoli, i quali forse ne fecero sopprimere la pubblicazione.

Confutate le opinioni dagli altri, i quali ammettono il vajuolo nelle sedi interne, il N. A. scende alla seconda parte di questo suo TRATTATO, e fissa la sede del vajuolo nel muco Malpighiano della cute. Quindi esamina l' indole del veleno contagioso, ed espone talune osservazioni appartenenti alla diagnostica, al prognostico, ed alla cura della malattia. E conchiude insinnando ai padri di famiglia la inoculazione, dicendo ad essi « *si non ergo incalari permittitis vos* » *filios vestros in ancipitem coniicitis morbi eventum, vos ultra* » *jugulatis*.

Nella fine dell' opera trovasi una piccola tavola con otto picciolissime figure destinate a rappresentare le pustole vajuolose all' esterno, ed all' interno, dal principio sino alla loro esiccazione.

(22) Dello Spirito della medicina, Raggionamento accademico letto nel teatro anatomico del Regio Spedale degl' Incurabili di Napoli in un solenne congresso il dì 5 Marzo 1772. Napoli 1783 presso *Michele Morelli.* Trovasi tra gli opuscoli Fisico-medici di Milano, e nella raccolta delle memorie pe' curiosi di Medicina in Napoli 1801 — Opuscolo di 25 pagine, diviso in dodici capitoli ripieni di tanta dottrina che potrebbero dirsi le leggi delle dodici tavole della Medicina. Eccone un breve sunto.

Si è sempre domandato se la Medicina fosse una scienza, ovvero un' arte. Il N. A. la riguarda non come *una scienza*, ma solo come *una cognizione*. Essa è nata dai fatti. Il caso e l' errore, l' istinto e l' entusiasmo furono i primi e più efficaci maestri di Medicina; e l' uomo servendosene ne' casi simili incominciò ad argomentare per analogia. E quì piacemi di far conoscere i confini che l' A. assegna all' uso della ragione in Medicina. » La ragione che ne signoreggia, e mostra il suo » sovrano potere nelle cose tutte che ci riguardono, non istentò molto a » presumere che nella cura fisica dell' uomo dovesse, come in tutte le al- » tre cose, rappresentare i suoi dritti. Essa volle averci parte, e governar » da dispotica tutti quegli altri mezzi che prima di lei avean dato la mano » a fornir l' uomo di ajuti per soccorrere ai suoi mali. E questo ac- » cadde allorchè i filosofi, come amarono chiamarsi i suoi sacerdoti, » raccolti di mezzo al popolaccio, ove prima eran dispersi, i frutti del- » l' azzardo, dell' errore, dell' entusiasmo fortunato, delle fortunate analo- » gie, li rinchiusero nel sacrario delle loro Scuole, e li sottoposero ad » un gioco, cui quelle caste verità non erano state per lo innanzi sog- » gette. Cominciarono esse a vedersi circondate da dispute, ad es- » ser sollevate oltre il volgare commercio degli uomini a sentirsi favel- » lare delle cagioni che le avessero prodotte. Sembrava che nobilitate » in questa guisa dovessero divenir più utili, e più belle. Ma il fat- » to fu che questi metafisici abbigliamenti anzi che renderle all' uomo » più vantaggiose e più estese, in parte le confusero, le oscurarono in » parte, e rendendole più scabre le resero ad un tempo meno giovevo- » li.

» li . L' epoca la più infelice della medicina certamente fu questa , allorche
» lasciato in potero del volgo lo studio degli effotti della natura , co-
» minciarono gli uomini a dilettarsi dello studio delle cagioni. La bo-
» riosa persuasione , nella quale eran entrati , che essi nati fossero
» per contemplar l' Universo , o che ogni altro studio sarebbe inde-
» gno del loro grado , gli fece tutti abbandonare ad una sottil metafisi-
» ca , che invece di moltiplicare , come era bisogno le utili verità ,
» diè guasto a quelle poche state fino allora scoperte . Oh Dio ! chi
» può abbastanza dimostrare il grave discapito che ne sentì la medici-
» na ? Allora fu che cominciarono in lei a sentirsi nominare i sistemi ,
» ed in un' arte suscettibile di sole leggi particolari adattabili a partico-
» lari casi , si sentirono delle leggi generali , delle quali non era capa-
» ce . Quindi le dispute delle sette varie che in lei s' introdussero ,
» quindi le varie forme di soccorrere medicando i mali fisici dell' uomo ;
» e quindi la volgare non mal fondata credenza , che le teorie della
» medicina non concorressero con la pratica , e che fuori di pochi fat-
» ti confermati dalla sperienza tutto il corpo di quest' arte fosse un' am-
» masso di sofismi , e d' inutili sottigliezze , ed i di lei professori
» impostori autorizzati dalla pubblica credulità . Io sento tutte le
» volte che rimeno per la memoria questo strano avvenimento della
» Medicina avvenutole a cagione d' essersi con lei voluta unire una me-
» tafisica incoerente alla sua natural indole , un fremito tanto più giusto ,
» quanto che vedo quanti secoli sien passati in questo errore , e quanto
» tempo l' infelice umanità abbia dovuto gemere sotto questa tirannia .
» Allora io sento in me medesimo maggiore stima per un vile pasto-
» re , che osservate avendo le capre prese dall' estro , o per esso infu-
» riate , col pascersi d' elleboro guarirne , con una semplice analogia
» somministrando la pianta medesima alla figlia del Sovrano Proeto au-
» che essa ammattita la guarisce , che per il più sottile de' medici
» metafisici delle scuole . Che giova quistionare tanto ove non abbiso-
» gna ? La medicina vuol fatti , e non ragioni . La ragione chi nega es-
» sere la potenza perfezionatrice di tutte le nostre cognizioni ? Ma con-
» viene

» viene che sappia conoscere i suoi confini. Se dopo gli sforzi di tan-
» ti e tanti secoli si è trovata delusa dalla sua falsa credenza di poter
» pervenire ad intendere le prime cagioni delle cose della natura, e
» di poter concludere de' loro effetti sinteticamente; che più aspet-
» ta per ricredersi? Troppo ci costa una verità della quale ormai
» siamo più contenti che persuasi. Le prime cagioni non sono capaci
» di esser comprese da noi, l'estensione della umana capacità non
» oltrepassa la conoscenza de' soli effetti. In una parola noi non pos-
» siamo avere scienza di cause: tutto il nostro sapere può essere di
» soli fenomeni. La serie ordinata, e la successione di questi fenome-
» ni può la ragione conoscere, e la dipendenza che gli uni abbian da-
» gli altri; ma allorchè retrogradando si perviene al primo effetto non
» può da esso farsi passaggio alla cagion prima, perchè per legge del-
» l' universo questa è sottratta alla nostra intelligenza. Possiam dunque
» della nostra ragione far uso conoscendo, esaminando, confrontando,
» calcolando gli effetti fisici ed i fenomeni della natura: nè passa oltre
» la di lei giurisdizione.

» La medicina adunque, Ascoltatori, non ammette che pure cono-
» scenze. Conoscenza di mali, conoscenza di ajuti. E come tende a
» produrre effetti fisici, e reali, queste conoscenze che a lei si appar-
» tengono, vogliono essere e chiare, e vere. Così nel principio que-
» st' arte è nata, così ha acquistati tutti i suoi veri aumenti, così è
» da sperare che vada crescendo di estensione ogni giorno. Quelli stes-
» si mezzi, a' quali deve i suoi principii, sono tuttavia i mezzi da pro-
» muoverla, e d' accrescerla; non è cessata, ma è stabile e
» fondata nella stessa natura, la loro influenza. Si vuol profit-
» tare degli azzardi fortunati, e degli errori che si trovan com-
» messi; si vuole ancora ascoltare l' instinto, e l' entusiasmo; noi lo
» sentiamo ogni giorno, e spesso, come la ragion chiara ci manca,
» l' entusiasmo ci determina ne' nostri consigli; verità che non potran-
» no i più savj negarmi se esaminano se medesimi, e vogliono essere can-
» didi e sinceri. Felici coloro a' quali è toccata la sorte di avere

» l' en-

» l' entusiasmo fortunato ; tutti convengono che riescono i Medici più
» felici. Si vuol della analogia, si vuol fare uso de' casti raziocinii ;
» e da tutti questi mezzi si vuol ricavare l' intiera somma delle me-
» diche verità ».

Da tutto ciò conchiude che lo spirito della Medicina è l' esser in lei ogni cosa di fatto, poichè essa vuol fatti in tutto, in tutto vuol pratica. Applicando questo principio alle diverse parti dell' Istituzion Medica, egli ammaestra come dobbiamo accostarci ad osservar la Natura, come ragionare e scrivere, proponendoci a Maestra la stessa Natura. « Questa Maestra, *egli dice*, non vuol essere
» sopraffatta, ma seutita : ama di esser conosciuta, ma è gelosa di
» essere capita. Accostatevi a lei liberi da ogni prevenzione, guarda-
» tela solo, conoscetela con occhio puro e franco in tutti i suoi fe-
» nomeni : ascoltatela nell' istessa cosa più d' una volta, imparate da
» lei, e siate sicuri di non isbagliarla. Agite quanto più potete, pen-
» sate quanto basta ».

Finalmente propone agli alunni i Professori della scuola di Medicina e dell' Ospedale, come modelli da seguirsi nella loro carriera, e li esorta alla fatiga coll' aureo detto di Orazio :

Chi non suda, non gela, e non si estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

(23) L' origine dell' officio di Regio *Protomedico* nel nostro Regno si perde nella più rimota antichità. Il Medico del Re è stato quasi sempre Protomedico del Regno. Nella Collezione delle nostre Leggi patrie al Tit : CXX. *de' Pharmacopolis et Aromatariis*, nella Prammatica VII. emanata sotto il Regno di Carlo III. circa la metà del secolo poco fa passato, trovansi fissate le attribuzioni del Regio *Protomedico* non solo, ma de' *Sostituti Protomedici* e *Protospeziali* per le Provincie : siccome appunto si è rinnovato con Real Decreto del nostro Re Ferdinando I. nell' anno 1822, sotto il *Protomedicato* dell' ottimo D. Gio: Battista Amati.

Le attribuzioni si riducevano ad invigilare sul retto esercizio dell' arte salutare in tutti i suoi rami, alla legittimità degli esercenti, e più particolarmente all' ispezione delle Farmacie. I *Privilegii* per l' esercizio della Medicina e della Chirurgia si davano dai Collegii di Salerno e di Napoli, ma il Protomedico concedeva il *privilegio* agli Speziali, previo esame fatto dal Collegio degli Speziali medesimi. Il Cav. Vivenzio, nel tempo del suo *Protomedicato*, incominciò a concedere, previo esame fatto dai Professori della Regia Università degli Studii, anche *Licenza* di esercitar Medicina e Chirurgia. Erano le cose in questo stato, quando a 24. agosto 1818 il nostro Cotugno fu nominato Regio Protomedico, assistito dall' eruditissimo Professor Miglietta che n' è il zelante *Segretario generale*. Nell' anno 1811. essendosi riformata la nostra Regia Università, il Protomedico non ha avuto più la facoltà di dare il *privilegio* agli Speziali, e molto meno le *Licenze* ai Medici ed ai Chirurgi; è rimasto solo ad invigilare sul retto esercizio dell' arte salutare, sulla legitimità degli esercenti, e su l' ispezione delle Farmacie. Il nostro Cotugno nel disimpegno di questo incarico, come in tutti gli altri a lui affidati, dimostrò zelo, disinteresse, ed amore pei doveri dell' arte nostra da lui tanto nobilitata.

(24) Vedi il *Raggionamento accademico dello spirito della Medicina*, Cap. VIII.

(25) . . . . . *Hoc tibi dictum*
Tolle memor.
Horatius in poetica.

È questo l' Epigrafe apposto da Cotugno a quel *Raggionamento accademico*.

(26) *Hippocratis Praeceptiones*.

(27) *Petri de Marchettis Patavini Observationes et Tracta-*

cratus Medico-Chirurgici. *Neapoli* 1772 *apud Simonios*, *un vol. in* 12.

» *Longum iter est per praecepta*, *breve et efficax per exempla.* »

È questa la sentenza di Seneca, che Cotugno molto acconciamente appose alla ristampa di quest' opuscolo, al quale fece precedere una *Prefazione* per avvertire i suoi alunni, ch' egli non solo badò alla esattezza tipografica, ma s' impegnò di aggiungervi le altre osservazioni dello stesso Autore, che trovavansi nelle opere di Gio: Rodio e di Tommaso Bartolino: non che alcune sue *annotazioni* particolari. Tra queste merita di essere distinta l' osservazione da lui fatta nel 1757 di un empiema del basso-ventre in seguito di ferita penetrante nel cavo del petto. L' empiema fu creduto un idrope-ascite, e dietro la puntura uscì molto liquido putrido sanguinolento, che si giudicò proveguente dalla rottura di un ascesso dell' epate. Morto l' infermo il giorno dopo, si osservò che tutta quella *marcia* dalla parte sinistra del petto per mezzo della rottura del diaframma era discesa nel basso-ventre. E di simili aperture del diaframma egli ne avea veduto moltissimi esempii.

Nell' osservazione 52. De Marchettis avrebbe voluto stabilire per regola generale che nei *tumori suppurati dell' epate*, *quelli sopratutto della parte convessa*, *sicuramente si aprono col taglio*: *quelli poi della parte concava si debbono ripurgare per le vie delle orine*. Il nostro Cotugno nella nota si oppone, dicendo non essere privilegio esclusivo dei tumori nella parte concava di risolversi per le vie delle orine; che anzi tutti i tumori dell' epate per questa strada si risolvono, e principalmente quelli della parte convessa. Fa rilevare però che se nei tumori infiammatorii dell' epate ha avuto luogo l' esito della *suppurazione*, invano si aspetta il ripurgo per le vie delle orine, e che per questo emuntorio può verificarsi solamente l' esito della risoluzione. » Io vidi *egli soggiu-* » *gne*, risoluti per le vie delle reni, i lenti e freddi tumori del- » l' epate trattati solo coi foti ammollienti e con i diuretici; ma la

» ma-

» materia, che da quelli si somministra nelle orine, non è *marcia*
» come sembra ai poco accorti: a me è sembrata simile al sedi-
» mento di un ranno torbido, alquanto rossa, e più abbondante nel
» fondo del pitale: simile in una parola al matton pesto. E quel-
» la materia non appare nelle orine appena si evacuano, ma dopo
» qualche tempo di riposo. Di più: le orine della notte, che sor-
» tono dopo del sonno, presentano quella materia: le orine del
» giorno per lo più non la somministrano. Ed è questa una pruo-
» va, che il sonno molto favorisce l'azione de' diuretici salini. Che
» se nelle orine trovasi *marcia*, questa immediatamente va nel fon-
» do del pitale: e se trovasi mista e confusa al sedimento di altra
» natura, restando il pitale in un luogo freddo in riposo, tutto ciò
» ch'è *marcia* si raccoglie nel mezzo del fondo del vase: e sepa-
» rato dalla restante massa forma un'areola lattiginosa e circo-
» scritta. Ciò accade perchè la vera *marcia* è più pesante di tutti
» i sedimenti ». Fin quì Cotugno: però bisogna avvertire che
debbono escludersene i sedimenti arenosi, i quali sono più pesanti
della stessa *marcia*.

In un'altra nota di quest' istessa osservazione 52. il N. A. espo-
ne l'istoria dell' uscita di tre calcoli biliari dall' apertura di un tu-
more suppurato nel mezzo della regione ipocondriaca destra colla
salvezza della vita dell' infermo: osservazione molto analoga a quel-
la, che nell' anno 1814 io ebbi occasione di fare insieme coll' otti-
mo D. Bruno Amantea, in persona di una claustrale venuta da
Caserta in Napoli, nella quale al di sotto dell' ipocondrio destro poco
distante dall' ombelico spontaneamente si aprì un ascesso, e ne usci-
rono due grossi calcoli biliari, della grandezza di una noce avella-
na, ma della forma di cubi. Cotugno intanto termina l'istoria del-
la sua osservazione colle seguenti domande: » Furono i calcoli che
» diedero occasione all' ascesso, oppure all' ascesso si congiunsero?
» Vennero essi realmente dalla vescichetta del fiele, al cui fondo
» si vedeva corrispondere esattamente l' apertura dell' ascesso? O
» for-

» forse furono formati dalla pinguedine sottoposta alla cute? E se
» vennero dalla vescichetta del fiele già suppurata, perchè la bile
» non mai tinse la *marcia*, nè prima, nè dopo, nè quando il *pus*
» uscì insieme coi calcoli? Oh quante tenebre trovansi sparse da per
» ogni dove! ». Intanto per quell' irresistibile desiderio, che tutti
hanno di poter conoscere le cagioni delle cose, potrebbe rispondersi
che i calcoli biliari, quali stimoli inconsueti, diedero occasione al
tumore infiammatorio, e quindi all' ascesso. Non può nascere alcun
dubbio che i calcoli furono formati dalla sostanza *adipocerosa* della
bile, non già dalla pinguedine sottoposta alla cute. Se i calcoli
riempivano la vescichetta del fiele, non poteva in essa introdursi la
bile che vi viene condotta dal canale cistico, ed in conseguenza non
poteva la *marcia* esser tinta dalla bile che non vi esisteva.

Finalmente tra le osservazioni del N. A. è degna di esser quì
riferita quella di un uomo *triorcho*, apposta nella nota all' osservazione 58. Un Principe soffriva un bubone venereo nell' inguine sinistro, ed essendosi accorto di un tumore nell' inguine destro si fece
osservare dal Chirurgo il quale giudicò esser ancor questo un altro
bubone. Tutto erasi disposto per applicarvi il fuoco, quando l' infermo ancor dubbioso invitò il nostro Cotugno, affinchè più attentamente conoscesse la cagione e la sede del dolore, il quale vergeva piuttosto allo scroto che all' inguine: e l' infermo toccando il
tumore percepiva un dolore non dissimile da quello che soffriva
comprimendo il testicolo di quel lato, il quale da pochi mesi era
disceso nello scroto. Il N. A. intanto, mentre osserva con tutta l' attenzione, ecco che appeso in mezzo al fascio spermatico destro
tocca un terzo testicolo che stava per discendere nello scroto.
Allora fu che egli diede ordine che si fosse tolto il fuoco già apparecchiato per aprire il preteso bubone inguinale, ed annunziò a quel
nobile signore essere egli simile al padre da lui conosciuto avere
tre testicoli, due a destra ed il terzo a sinistra.

(28) *Chirurgiae rationalis institutiones* . . . . . .

Quantunque dal tempo, in cui Cotugno compose queste sue Istituzioni, l' arte di Podalirio e di Macaone abbia ricevuto notabili miglioramenti: nondimeno non dispiacerà di conoscere qualche pensiere del grand' uomo su di questa parte della Medicina, esposto nel primo foglio, il solo che si pubblicò per le stampe. In una breve *Prefazione* trascorre rapidamente la nobiltà della Chirurgia, e le doti delle quali debbono essere forniti coloro che l' esercitano; e quindi riduce tutte le malattie Chirurgiche alle seguenti classi, che sono: *tumori*, *ulcere*, *ferite*, *lussazioni*, *fratture*: e quando mi fece regalo di questo primo foglio, a cui appose il suo nome, egli stesso vi scrisse *impedimenta*, *fluxus*.

Nel primo libro tratta dei *tumori*. Dopo di averne enumerate le diverse specie, scende nella prima Sezione a parlare dei *tumori sanguigni*: e nel Capitolo primo tratta dell' *infiammazione*, la cui cagione dal N. A. si fa principalmente consistere nello stimolo, e nell' irritazione delle arterie della parte infiammata. Queste parole dunque non suonavan male ai tempi di Cotugno: e giova il far rilevare che l' irritazione appunto costituisce il perno su cui si aggira la *nuova dottrina medica Italiana e Francese*.

(29) Il bisogno, che ebbero gli uomini di communicarsi le loro idee per accrescerne il numero, e perchè dall' urto delle contrarie sentenze emergesse la verità, come dai colpi dell' acciajo sulla selce sfolgora la luce, li determinò a riunirsi in società letterarie. Ognun sa che in Italia il secolo XVII fu il secolo delle accademie: nè le due Sicilie rimasero certamente ultime nell' arringa, per cui non solamente in Napoli, ma nella più parte delle nostre Provincie surse in quel secolo e nel seguente nobile gara di fondare e promuovere sotto bizzarri nomi, secondo le mode di quel tempo, scientifiche e letterarie adunanze. Nella Capitale, senza rammentare quelle che solo di versi occupavansi, meritano di essere citate con elo-

gio

gio e gratitudine l'accademia degli *Investiganti* istituita nel 1769 dal CONCUBLETTO Cavalier Napolitano, la quale si aggirava nella filosofia naturale colla scorta dell'esperienza: e quella de' *Segreti*, ch' ebbe l' immortale GIOVAN BATTISTA DELLA PORTA per fondatore. Sono men note le accademie provinciali; ma pure quale delle città alquanto cospicue del Regno non ebbe la sua? Salerno vanta i suoi *Concordi* ed i suoi *Irrequieti*: Amalfi i suoi *umili*: i suoi *arrischiati* Amantea: e Rossano va fastosa degli *Spensierati* e degl' *Incuriosi*. È nota l' *accademia Cosentina*, d'onde nacque la celebre *Scuola Telesiana*. Sotto il nome di *Audaci* in Taranto, e di *Pellegrini* in Trani si riunirono numerosi accademici. Brillarono gl' *Incogniti*, i *Pigri*, ed i *Coraggiosi* in Bari. Non vanno neppure posti in oblio gl' *Infiammati* di Bitonto, i *Trasformati*, e gli *Spioni* di Lecce. Nella Città di Nardò fiorì l' accademia del *Lauro* modellata su quella del *Pontano* in Napoli. In Aquila poetarono i *Fortunati*: ed Agnone ebbe anch' esso i suoi *Incolti*. Sotto il Regno di Carlo III, per opera del dotto Monsignor CELESTINO GALIANI, si giunse a fondare in Napoli un' *Accademia delle scienze* sul modello di quelle che già prosperavano in Bologna, in Parigi, ed in Londra. NICCOLÒ CIRILLO ne fu per qualche anno il Presidente, e funzionò da Segretario il celebre FRANCESCO SERAO. Ma di repente emerse dal seno della terra l' antico sepolto Ercolano, e le reliquie, che ad onta de' secoli serbaronsi in essa all' ammirazione della nostra età, trassero alle vicinanze del Vesuvio gli sguardi del SOVRANO e dell' Europa; e nacque l' *accademia Ercolanese* addetta ad illustrarle. Intanto CARLO III. vola a felicitare l' ultima Esperide, e rimane la nobil cura di governare il Regno delle due Sicilie all' augusto FERDINANDO, il quale dedito sempre al bene de' suoi sudditi nell' anno 1779 richiama a nuova vita la languente Accademia delle scienze, e la intitola *Accademia delle scienze e belle lettere*. Il nostro COTUGNO vi fu chiamato come Accademico pensionario. Egli nell' anno 1781, col solo animo di suggerire agl' indecisi una serie di

og-

oggetti degni di esaminarsi, e quelli principalmente che potessero illustrare le cose patrie, propose agl' individui della classe di medicina i lavori seguenti:

» *Dietetica.* I La natura delle arie nei diversi siti della capitale.
» II. La natura delle nostre acque potabili, le differenze specifiche,
» e la diversa salubrità delle acque correnti, e di quelle che di-
» consi per distillo: l'esame della nostra particolar pietra tufacea
» detta di *monte*, la sua origine, i suoi composti, l' influenza che
» possa avere secondo la varia posizione e profondità dei massi sulla
» maggiore o minore salubrità delle acque, le sue varietà. III. La
» storia dei nostri vini, l'investigazione dei varii concimi, onde
» per la malizia dei venditori restano alterati; come conoscerli, qua-
» li mali vagliano a produrre, come rimediarci. IV La natura del-
» le farine couvertibili in pane; come conoscere se contengano par-
» ti non frumentacee; quali sostanze possano accrescerle con salubri-
» tà, quali con danno. »

» *Patologia.* Un registro delle successive costituzioni dominanti nella
» capitale; un parallelo dei varii avvenimenti de' nostri vulcani; se
» abbian questi qualche influenza, e per quali malattie; se vi sia
» arte da schivarle. II. La storia esatta dei mali particolari; ricer-
» che sull'origine delle affezioni uterine, sulle malattie del cervel-
» lo, della milza, del pancreas; sulla rachitide, e donde sia dive-
» nuta tanto comune; su i mezzi da preservarsene; se vi sia una
» cura eradicativa, e quale esser possa. III. Se oltre la corteccia del
» Perù sienvi altri rimedii efficaci a combattere, e distruggere i pe-
» riodi di certe malattie. IV. Un esame de' mali che possano senza
» ajuto di medicina distruggere colle proprie forze se stessi, la loro
» storia, e la ragione della loro efficacia ».

Ma lasciando ad altri l'esecuzione di questi progetti, occupandosi egli di argomenti anatomico-fisiologici, nel susseguente anno 1782 vi lesse la Memoria, di cui si vedrà un sunto nella nota che siegue.

(30)

(30) Del moto reciproco del sangue per le interne vene del capo Parte. I. Meccanismo del Pensionario D. Domenico Cotugno. Letto nella R. A. l'anno 1782. Trovasi inserito negli *Atti della Reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli dalla fondazione sino all' anno 1787. Napoli* 1789.

Dopo la scoverta della circolazione del sangue, il cuore e le arterie furono considerate organi attivi: e le vene, ad eccezione della sola *vena delle porte*, organi passivi di questa vitale funzione. Il nostro A. s' impegna di far ritornare le vene a quel posto dignitoso che avevano conservato fino al principio del secolo XVII: ed opina che molta parte di quella oscurità, che ancora abbiamo nell' intelligenza di molte funzioni della macchina e massime del capo, dipenda dalla mancanza di piena cognizione del vario cammino che per le vene il sangue abbia. Quindi egli si propone a dimostrare I. che l' azione impellente del cuore non tutta sia diretta alle arterie, ma in parte anche alle vene: essendoci nella sua struttura parti addette ad agire sul movimento del sangue arterioso, e parti altresì operanti pe 'l movimento del sangue venoso. II. che la direzione del moto progressivo del sangue venoso abbia una costante e generale alternativa. III. che molte separazioni di umori, che nella macchina animale si eseguono, se non anche la più parte di esse, sieno separazioni piuttosto venose che arteriose.

L' A. intanto volendo dimostrare generalmente il corso del sangue venoso, in questa *Memoria* si limita ad esaminare quello per le interne vene del capo: e va a svelare la grande ed incontrastabile verità, che *per le vene che nell' interno del capo sono, e quindi al cuor scendono, non con una, ma con due tra se contrarie ed alternative direzioni, regolarmente il sangue si muova, l' una dal capo al cuore, l' altra dal cuore al capo*. Incomincia dall' esposizione del fatto. In un cane vivo, con la recisione della volta della calvaria messo allo scoverto il seno longitudinale della dura meninge, vide che quel seno palpitava, e che i palpiti non da movimen-

 ti

ti del cervello ma dal seno stesso derivavano. Inciso il seno, si avvide che qualora il cane ispirava, scorreva il sangue lentamente quale scorrer suole da ogni vena aperta: e qualora il cane espirava, usciva il sangue a salti come dalle arterie. Enumerando i salti del sangue, che dall' aperto seno usciva dal principio della espirazione sino al cominciare della nuova inspirazione, costantemente vide che i salti erano tre. Dopo le quali osservazioni gli parve esser vero che nel tempo totale d' ogni espirazione con quante sistoli il cuore sginge il sangue nelle arterie tutte del corpo, con altrettante spinte nell' atto stesso per le interne vene giogolari, o sia pe 'l tronco della superior cava, retrogradar lo faccia e risalire al cervello. Lo stesso si osservò in un vecchio, cui per vizio venereo si era infradiciata e tolta buona porzione dell' osso del sincipite, per cui il cervello in questo sito non era coverto se non dalla dura meninge e da pelle sottile, onde benissimo si rimarcavano le pulsazioni del seno longitudinale: e così ebbe una irrefragabile dimostrazione, che le vene giogolari nel far risalire il sangue che vi era disceso, ciò faceian sincrone alle arterie. Tra i tanti casi avuti nel nostro Spedale degl' Incurabili riferisce un' altra simile osservazione in persona di un giovane nel quale per ferita avuta nella fronte il seno longitudinale rimase scoperto. Anche nei neonati questo fenomeno si osserva nel bregma: ma per l' irregolarità della loro respirazione manca di quella nitidezza che si suol trovare negli adulti.

Quindi sembrando al nostro A. maniera di ragionare assai naturale, dalla osservazione del fenomeno passare alla richiesta delle meccaniche sue ed evidenti cagioni, imprende ad esaminare come dal cuore si faccia fare al sangue per le interne vene giogolari fino al cervello il movimento di regolare retrogradazione. Già fin dall' anno 1750 il chiarissimo SCHLICHTING, in una Dissertazione presentata all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi sul movimento del cervello, richiamò l' attenzione de' Fisiologi ad nivestigare la cagione di questo fenomeno. Negli anni 1752, e 1753, HALLER

e Walsdorf in Gottinga, e Lamure in Parigi se ne occuparono di proposito, come rilevasi dalle *Opere minori di* Haller T. I. *De sangu's motu per venas* Cap. IV. Questi industriosi Sperimentatori considerarono solo il movimento di turgescenza del cervello prodotto dal ristagno del sangue nell' atto dell' espirazione, riconoscendone la cagione nella compressione del torace: ma Walsdorf ed Haller vi aggiunsero l' efficacia della contrazione della vena cava superiore. Erano le cose in questo stato, quando il nostro Cotugno imprese a considerare il *moto reciproco del sangue per le interne vene del capo*, e credè di trovarne la cagione nella *struttura del seno destro del cuore*, al di cui esame rivolge la sua attenzione.

Prima d' imprendere questo esame crede necessario di mostrare che la risalita del sangue dalla superior cava sino al cervello *non possa essere effetto nè di ripercussione, nè di ribalzo che il sangue abbia dal cuor che gli resista; nè di percossa che lo sterno, dietro a cui il destro seno ed orecchio prossimamente si trovano, nel tempo dell' espirazione abbassandosi gli porta sopra.* Non può dipendere dallo *sterno*, giacchè questo scudo del petto nel tempo della espirazione abbassandosi si trova così distante dal seno e molto più dall' orecchio destro in modo che non può urtarlo. E malgrado che quella parte del pericardio la quale covre l' orecchio e 'l seno destro, tutta protubera dietro allo sterno, pure questa protuberanza si trova tanto distante dallo sterno che talvolta giunge fino a diciotto linee parigine. E passando a far conoscere l' intima differenza che passa nello stato e nella direzione di molte parti del cuore, tra i giovani ed i vecchi, fa rilevare che con gli anni l' orecchio e 'l seno destro del cuore semprepiù si allontanano dallo sterno.

Escluso così *l' abbassamento dello sterno* qual cagione del fenomeno in disamina, l' A. crede di trovarla nell' *azione di respinta dalla sola anterior parte del destro sacco del cuore*: cioè dal solo orecchio, e non già dalla parte posteriore o sia dal seno. E per dimostarlo fassi a dichiarar prima la naturale posizione dell' orecchio

e del seno destro. Riflettendo egli che la cava superiore scende nella cavità del pericardio quasi perfettamente perpendicolare, e l'inferiore vi giunge con direzione obbliqua dal di dietro in avanti, onde l'asse della cava superiore e quello dell' inferiore formano un' angolo di 125 gradi, ne deduce cho le due grandi correnti del sangue venoso nel destro seno del cuore non si collidono, e senza urtarsi passano in tempi diversi al destro ventricolo del cuore, e separatamente vi portano ciascuna il suo sangue. Questo accade per l'ammirabile artifizio dell' *isola*, che dalla posteriore e sinistra parte del seno innalzandosi s' erge e viene avanti tanto che occupa il passaggio che potrebbe ivi rimanere tra l' una e l' altra cava, onde l'interior faccia dell' orecchio destro resta distiuta in due parti, una superiore a contatto dell' *isola*, ed un' altra inferiore. In tal modo la corrente superiore del sangue, che entra nello spazio superiore del seno, imbattendosi nell' *isola*, invece di portarsi con empito contro la corrente inferiore, sdrucciolando declina nella superior parte dell' orecchio dalla natura già disposta a riceverla. Quest' *isola* intanto, ch' è il tanto contrastato *tubercolo* del Lower, non è una parte stabile ed organizzata, ma è una disposizione accidentale del destro seno dalla natura apparecchiata nel tempo della espirazione. In questo tempo infatti il sinistro seno turgido di sangue fa tal urto sul pariete posteriore del seno destro che l'obbliga ad estuberare contro la faccia interna dell'orecchio destro, e forma l' isola già descrita. Quando dunqne nell' atto dell' espirazione, in cui l' *isola* è elevata, la corrente superiore del sangue venoso è obbligata a sdrucciolare nella *conca* del destro orecchio allora il *muscolo* della *conca*, così ben descritto dal nostro Cotugno, contraendosi fa rimontare il sangne per la superior cava verso il capo. Così la colonna superiore del sangue alternativamente sale e discende combattuta dalle stesse forze, fino a che ritorni l' inspirazione, che abbassando e spianando l' *isola* riunisce e fa comunicare tutto il seno.

Or

Or mentre il N.A. è stato felice nel rintracciare la cagione del fenomeno, mentre felicissimo è stato nell' escluderne come causa l' abbassamento dello sterno: per l' esclusione poi del *ribalzo*, *che possa avere il sangue dal cuore che gli resiste*, si è contentato di ennunciarlo semplicemento: siccome molto a proposito l' avverte ancora l' Estensore dell' estratto del *Saggio filosofico sul movimento retrogrado del sangue, e della forza nervea di Giovan Battista Palletta*, che trovasi inserito tra le *Memorie dell' Istituto Nazionale Italiano, Classe di Fisica e Matematica T. I. P. I.* Bologna 1806. Stimo pregio dell' opera il riportare originalmente le parole dell' estensore dell' estratto:

» Autorevoli sono le osservazioni del celebre Cotunnio sul mo-
» vimento con perpetua vicenda quando diretto e quando retrogrado
» del sangue nelle vene cerebrali.

» E a proposito di quest' ultimo fenomeno, la scoperta di esso non
» può dirsi in tutto nuova: altri già tempo lo aveva avvertito, ma
» niuno lo avea peranche osservato e descritto con accuratezza pari a
» quella del grande fisiologo di Napoli, il quale ne reca una sua spie-
» gazione nuova e ingegnosa e degna della sagacità, per cui egli apren-
» dosi nuove strade, e allargando i confini della scienza, si mostra
» sempre profondo e originale. Un tal carattere si ravvisa anche nella
» spiegazione ch' ei fa del fenomeno seguente:

» Ei si è assicurato con reiterate osservazioni istituite e su i bru-
» ti e su l' uomo, che nel periodo della inspirazione il sangue ne'
» seni della dura madre, nel longitudinale a cagion d' esempio, re-
» casi regolarmente, seguendo la natural sua direzione, alle vene
» jugulari interne, e da queste al tronco della cava superiore;
» che all' opposto nel periodo della espirazione e in quello che se-
» para questa dalla successiva inspirazione, il sangue in quel seno
» dà addietro, e lo scuote con una specie di palpito o polso; e
» che anzi se venga esso ferito ne sgorga a salti sincroni al polso
» arterioso e alle battute del cuore. Tale è il fenomeno che trattasi
» di spiegare. Nel farlo il chiarissimo professore di Napoli scostasi

» assai dall' idee comunemente adottate sul corso del sangue venoso
» a traverso l' atrio destro del cuore. Attenendosi a quel metodo so-
» vra ogni altro legittimo di teorizzare, di cui a dì nostri sembra
» che divengano ognor più rari gli esempj, procaccia alle sue idee
» un appoggio nell' esame degli organi cui il sangue attraversa, del-
» le forze reali da essi possedute; della reciproca lor dependenza,
» e de' cangiamenti pure che a suo avviso alla conformazione loro
» sopravvengono inevitabilmente nell' atto di agire. E' non pertanto
» è desso pregato a permettere che gli vengan proposti alcuni dubbj.

» Dal concorrere alla produzione del fenomeno sopra descritto egli
» esclude il cuore, e lo sterno pure: del qual ultimo taluno potreb-
» be congetturare che abbassandosi nell' espirazione, potesse preme-
» re l' atrio destro dal cuore ed obbligarne il sangue a retrocedere
» verso l' alto. Si arresta egli alquanto a lungo a mostrare che niu-
» na parte può avere in ciò lo sterno, e senza dubbio riesce egregia-
» mente all' intento. Ma del cuore si contenta di affermarlo. E pu-
» re chi ponga mente che per confession sua i movimenti retrogradi
» del sangue che per avventura ne sgorghi, coincidono col polso
» arterioso, davvero che non potrà in lui non sorger qualche sospet-
» to del concorso e influsso del cuore.

» Benchè la coincidenza pur or notata ne suggerisce un' altra rifles-
» sione, anch' essa di qualche momento. Ci s' insegna che nel periodo
» dell' espirazione il sangue dalla superior cava recato all' atrio de-
» stro non potendo passar oltre, si arresta a stimolare la parte su-
» periore dell' orecchietta destra, che contraendosi, lo fa retrocede-
» re verso l' alto. Congiuntamente il sangue della cava inferiore en-
» tra liberamente nel ventricolo destro, spintovi senza dubbio dalla
» contrazione della parte inferiore irritabile quanto la superiore della
» stessa orecchietta. Non ponno dunque non esser sincrone queste
» contrazioni di uno stesso cavo diviso in due, ma stimolato egual-
» mente e simultaneamente in entrambi. Dovrebbe dunque la retro-
» cessione del sangue verso l' alto, il tumor de' seni, l' uscita da
» que-

» questi a salti del sangue avvicendarsi, e non già, come si osser-
» va, coincidere col polso arterioso.

» D' altra parte non ha questi dubbio che il cuore, o sia il suo ven-
» tricolo destro, a cui nel caso attuale giova restringersi, nell' atto
» che si sgrava nella sistole di parte del suo sangue nell' arteria polmo-
» nale, parte anche non ne respinga all' indietro per l' apertura ve-
» nosa nel suo atrio destro. Come dubitarne se per l' una parte que-
» sto sangue non può non cedere quinci e quindi, e se per l' altra
» l' anello delle valvole tricuspidali non può nel sollevarsi, non ispin-
» gerne parte avanti a se, primachè collo stendersi innanzi a quel-
» l' apertura, e chiuderla, giunga ad intercettarne in tutto l' uscita?

» Or questo sangue non può non urtar quello che trovasi in quell'
» atrio, e vi giunge per tronchi venosi, e imprimere in esso un mo-
» vimento in direzione opposta a quella in cui vi giunge. Sembra
» dunque che tutto si riduca a mostrare come ques' ultimo effetto
» debba esser maggiore e sensibile nel periodo dell' espirazione, poco
» o nulla sensibile in quel dell' inspirazione. Non si penerà a com-
» prenderlo, ove si avverta che nell' espirazione il sangue entra con
» qualche stento nel polmone ristretto, che con qualche stento l' ar-
» teria polmonale lo riceve dal cuore, il quale nello sgravarsene ne
» respingerà dunque all' indietro porzione maggiore. Chi ha presen-
» te con quale rapidità l' urto propaghisi pei fluidi continui e in-
» compressibili, non durerà fatica a concepire come gli effetti dell' ur-
» to possano in tale incontro giugnere fino ai seni della dura madre.
» Ma v' ha di più: perchè congiuntamente alla compressione esercita-
» ta dal torace nella espirazione sul polmone partecipano anche i gran
» tronchi delle vene cave, ne' quali però con più stento si sgravano
» i loro rami, compresi i cerebrali, che saranno costretti a intumi-
» dire, cosicchè non è a stupire che un urto, come si è avvertito,
» maggiore, giugnendo ai vasi già distesi alquanto e rigonfii, riesca
» più sensibile ne' suoi effetti, e imprima al sangue rinchiuso un ve-
» ro movimento retrogrado. Non è punto mestieri d' avvertire che

» mag-

» mancando l' accennate condizioni all' inspirazione, non occorre
» aspettarne effetti conformi.

» Si augura a queste poche riflessioni, che il dottissimo profes-
» sore di Napoli non le trovi in tutto indegne di qualche attenzio-
» ne ».

Il nostro COTUGNO non ebbe tempo di rispondere ai dubbii del dottissimo Estensore dell' estratto del *Saggio filosofico di* PALLETTA: come non mai pubblicò il compimento di questo suo interessante ed ingegnoso lavoro. Io però stimo di esporre qualche mio pensiere su l' argomento in quistione. COTUGNO ha dimostrato che la retrogradazione del sangue per le giogolari nell' atto dell' espirazione sia dovuta alla elevazione dell' isola, che si forma nel seno destro del cuore per cagione della diastole del seno sinistro, per cui il sangue è obbligato a rifluire per la cava superiore nelle giogolari. Il sangue poi della cava inferiore, non essendo questa premuta dal diaframma, può andare nella metà inferiore del seno, e da questo esser spinto nel ventricolo corrispondente. Questo passaggio è tanto più spedito, in quanto che la porta venosa del destro ventricolo trovasi direttamente incontro al sito in cui l' inferior cava s' imbocca nella parte inferiore del destro seno. Quindi è che nell' atto dell' espirazione le due metà dell' orecchietta destra simultaneamente si contraggono, la metà superiore respingendo il sangue nella cava superiore, e l' inferiore nel ventricolo destro del cuore. L' Autore dell' estratto della memoria del chiarissimo Professor PALLETTA, per la retrogradazione del sangue nelle giogolari interne vorrebbe farvi concorrere anche l' azione del ventricolo destro del cuore interamente esclusa dal COTUGNO. Eccone le ragioni: se il cuore non fosse causa, non dovrebbe questa retrogradazione, e quindi i getti del sangue pel seno longitudinale della dura madre esser sincroni al polso arterioso. Si risponde: dal vedere i getti corrispondenti al polso arterioso, non deve venirne per conseguenza necessaria che la retrogradazione debba esser dipendente dalla contrazion del ventricolo destro, sincrona a quella del sinistro da cui dipende il polso arterio-
so. In

so, In fatti nel tempo della inspirazione vi sono due o tre pulsazioni nelle arterie, e non v' è retrogradazione nelle giogolari. Inoltre nell' atto dell' espirazione, l' *isola*, che si eleva nel seno destro, da cui la retrogradazione dipende, impedisce che la contrazione del ventricolo destro del cuore possa far rigurgitare il sangue nelle giogolari: piuttosto potrebbe farlo rigurgitare nella cava inferiore, e così avremmo un altro moto retrogrado del sangue ne' rami della cava inferiore: siccome Haller avea già osservato accadere fino alle vene iliache nei suoi esperimenti registrati nelle *Opere minori*, *al Volume* 1. nella dissertazione *de motu sanguinis per venas*. *Sect*: *IX*. §. *II*. *De motu sanguinis respirationi analogo*.

Cotugno, oltre all' essere stato Socio pensionario dell'antica R. Accademia delle Scienze e Belle -- Lettere, nell' anno 1806 appartenne al nostro R. Istituto d' Incoraggiamento per le scienze naturali, e ne fu più volte il Presidente. Nell' anno 1809 fu ascritto all' Accademia delle scienze della società Reale Borbonica, ove fu scelto Presidente, e per successive confirme ne ritenne la carica fino all' anno 1817, quando fu creato il primo del Consiglio de' Seniori. Nell' anno 1818 fu nominato Presidente onorario perpetuo dell' Accademia Medico-Chirurgica. Anche le Accademie estere amarono di averlo per Socio. Nell' anno 1764 l' Accademia di Bologna fu la prima: e l' ultima è stata quella di Coppenaghen nell' anno 1817.

(31) Per togliere ogni equivoco dipendente dal modo diverso col quale questa scoverta si è narrata da varii Scrittori, anche per riguardo all' epoca, stimo necessario di trascrivere la lettera in cui l'Autore la comunicò al Cavalier Vivenzio, e che trovasi alla fine

 del-

della *Teoria e pratica dell' elettricità Medica di* TIBERIO CAVALLO, *tradotta dall' Inglese in Italiano*, *e corredata di note dal Cavalier* VIVENZIO. Napoli 1784.

« Signor Cavaliere Veneratissimo »

» L' osservazione che io le accennai giorni sono, allorchè ragiona-
» vamo insieme sugli animali elettrici, per cui le dissi che io cre-
» dea che il sorcio potesse essere di quel numero, è la seguente.

» Sul finir di Marzo stava di mattino sedendo, ed avea d' avanti
» un tavolino. Certa cosa che sentii muoversi sopra un mio piede
» mi chiamò a se dall' applicazione, in cui mi trovava. Voltai gli
» occhi verso il suolo, e m' avvidi che un piccolino Sorcio domesti-
» co, nato certo da poco tempo, giacchè vestiva un pelo molto
» superficiale, avea cagionato quel movimento. Come quell' anima-
» letto camminava un pò lento, trovai facile l' afferrarlo per la pelle
» del dorso: e così voltatolo di sotto sopra, presi un coltelletto, ch'
» era sul tavolino, con pensiero d' aprirlo vivo per la pancia. Men-
» tre cominciai il taglio nell' epigastrio, si trovava il Sorcio tra l' in-
» dice e 'l pollice della mia mano sinistra, e la coda lunga era diste-
» sa ed entrata tra' le basi del dito auriculare, ed anulare. Non
» tanto col coltello ebbi tagliato parte della pelle dell' epigastrio,
» che il Sorcio mosse con tal vibrazione la coda entrata tra quelle
» due dita; e sì contro l' anulare s' agitò, che con mia sorpresa sen-
» tii scosso tutto il sinistro braccio sino al collo con tal fremito in-
» terno, e tal senso afflittivo in mezzo all' omero, e tanto scuoti-
» mento nel mio capo, che m' empì di spavento, e detto fatto la-
» sciai l' animaletto cadere a terra. Durò quella specie di stonamen-
» to nel braccio per un buon quarto d' ora, ma non poteva poi ri-
» cordarmene senza che mi nascesse nell' animo un senso di avver-
» sio-

» sione . Io non sapea che quell' animale fosse elettrico ! ma questo
» saggio me ne diè certa prova (*a*).
» Io sono col più profondo rispetto
» Di V. S. Illustrissima
» Napoli 2. Ottobre 1784.

Devotis: ed Obbligatis: Servo

DOMENICO COTUGNO.

Nota del Cavaliere VIVENZIO.

(*a*) *Questa lettera scrittami dal Cel. Sig:* COTUGNO *contiene una osservazione, che quantunque isolata e sola, dovrebbe però esser ripetuta con la più scrupolosa accuratezza non solo ne'* Sorci, *ma ancora in varii altri animali. Chi sa che oltre della* Torpedine, *e dell'* anguilla del Surinam *chiamata, come è ben noto,* Ginnotus electricus, *vi siino altri Animali ancora che fossero di natura elettrica. Quanto più si moltiplicheranno tali osservazioni, tanto maggiormente sarà confirmato, che l' elettricità sia uno spirito vivificante di tutto, ed uno de' più grandi agenti della natura.*

Ognuno sa che si è già verificato questo prognostico del nostro Cavalier VIVENZIO, Medico tanto benemerito dell' elettricismo.

Questa lettera, in cui furono gittati i fondamenti dell' elettricità animale, fu l' ultima delle scritture di COTUGNO data alle stampe. Andrebbe però sommamente errato chi da ciò prendesse ragione di credere null' altro avesse scritto chi' avea per costume di scriver tutto. Figlie di senno maturo, di sudar molto, e di lunghe vigilie so-

sono le opere lasciate inedite, e fra queste molte ancor non compite. Eccone l' elenco:

I. Anatomes Epitome in Regiae Scholae Neapolitanae usum.

Erano queste le lezioni, ch' egli dettò per varii anni: ma che non furono condotte a fine.

II. Physiologiae humani corporis Elementa.

III. Pathologiae Institutiones.

IV. Institutiones Medicinae practicae,

Questi elementi di Fisiologia, come pure le Istituzioni di Patologia e Medicina pratica servirono di testo alle lezioni del suo uditorio privato.

V. Historia infantis *acephalon.*

La singolarità di questa osservazione è che quest' acefalo visse dodici giorni.

VI. Relazione di un uovo palombino, che avea nel suo ventre oltre al suo tuorlo un'altro uovo simile a se.

Questa osservazione potrebbe dare qualche appoggio al sistema della generazione, in cui si ammette la preesistenza de' germi.

VII. De signis morborum ex abdominis tactu excipiendis.

Andava superbo de' giudizii che pronunciava sullo stato dei visceri dopo di aver toccato il basso-ventre. Egli situava parallele le dita delle due mani, meno che i pollici, ed incominciava l' esplorazione dalla regione iliaca destra montando progressivamente all' ipocondrico destro: faceva altrettanto nel lato sinistro, e dalla regione ipogastrica fino all' epigastrio.

VIII. Morborum hystoriae cadaverum dissectionibus illustratae.

IX. Chirurgiae rationalis Institutiones.

Il solo primo foglio fu pubblicato per le stampe, come si è detto nella nota 28. pag. 66.

X. *Hypomneseon* ad universum medicinae ambitum pertinentium Decennia.

XI.

XI. Medicarum observationum intercurrentium Ephemeris.

XII. Fragmenta Medicinae Practicae raptim adnotata.

Queste tre opere contengono tutte le osservazioni da lui fatte nella cura delle malattie.

XIII. Adversaria Miscellanea.

Vi sono notati varii articoli in forma di un Dizionario di scienze mediche.

XIV. Sul carattere originario dell' idrope-ascite, e sui rispari di esso ragionevoli, e di fatto riusciti eccellenti.

È desiderabile che si conoscesse questa terapeutica speciale da lui trovata vantaggiosa nella lunga esperienza somministratagli da moltissimi infermi.

XV. De variis diaphragmatis affectionibus.

Mentre Cotugno nella teoria dello starnuto avea considerato fisiologicamente il diaframma, era giusto che esaminasse ancora questo muscolo sotto l'aspetto patologico: come lo fece appunto in questa dissertazione.

XVI. Trattato sulle malattie delle donne, *cui siegue come appendice* de diarrhoea puerperii commentatio.

XVII. Trattato sulle malattie de' denti.

XVIII. De Canium rabie ad Andream Scamotium medicum Francavillensem Epistola.

XIX. Iter Italicum Patavinum.

XX. Adnotationes Vindobonenses.

Vi si trova registrato ciò che egli osservò in Vienna quando nel 1789 accompagnò il nostro Re Ferdinando coll' Augusta Maria Carolina d' Austria.

XXI. Die II Novembris anni 1820. De organico plectriformi peramplo commercio tympani auris humanae cum universa medulla spinae per resticulas nerveas multas inde immissas, eique affixas; ut ad omnem tympani impulsum usu vellicent, et adacquate incutiant plectrorum ad instar.

Questa Dissertazione fa conoscere che Cotugno *all'età di anni* 85 *si occupava ancora ad allargare i confini della sua prediletta scienza anatomico-fisiologica. Egli ne avea variato il titolo in diverse carte, in una delle quali trovasi scritto anche l'introduzione nel modo seguente*: Arcanum mihi fuerat usque ad paucas antehac menses, cui nunquam animum adverteram: neque inquisieram, an commercium organicum interesset inter aures, et spinam: quum inexpectato interpellatus sum de phaenomeni natura, et ingenio, quo iuvenis patricius de salute sua semper timens, nec alio satis intentus, affici consueverat, quoties incongruis, vehementibusque sonis repente concuteretur. Ipse enim ad me Medicum accedens sic fando coepit: rogo te pro veteri, quae inter meos, et te viget amicitia, videas, et perpendas, quid causae sit, cur..... *Qui è dove termina il MSS. Ma l' A. parlando con me di questo suo lavoro più volte mi avea detto che un giovane patrizio gli domandava la cagione perchè ascoltando il suono del grav cembalo sentiva una scossa alla nuca del collo che si distendeva lungo la spina, e sembrava che si diffondesse a tutto il corpo.* Cotugno *s'ingegnò a trovare la cagione di questo fenomeno particolare non solo, ma di quello altresì comune a tutti, cioè della sensazione di arricciamento che si ha quando con un ferro si raschia su di un corpo duro. Egli opinava che il* nervo accessorio del Willis (nervo trachelo-dorsale del Chaussier, nervi spinali *di altri* Notomisti) *non venga dalla midolla spinale, ma vada piuttosto a terminare in quella: e che nella sua origine avendo comunicazione col* trigono nervoso timpanico, o sia plesso timpanico (*vedi la nota* 12 *pag.* 26.) *vada col suo tronco a passare pe' l foreare lacero, e quindi si diffonda alla midolla spinale della cervice con molti filetti, i quali vanno divenendo più lunghi a misura che scendono in basso, terminando l' ultimo filetto alla parte laterale e posteriore della midolla al di sotto della radice posteriore del quarto nervo cervicale, e qualche volta trovasi anche più in basso, cioè incontro alla sesta o settima ver-*

vertebra della stessa regione cervicale. *Ciò premesso*, *egli diceva che per mezzo del* plesso timpanico *e del* nervo accessorio *del* Willis *la impressione del suono potesse diffondersi dall' orecchio sino alla midolla spinale*, *e quindi prodursi la sensazione di scossa e di arricciamento*: *ed ecco il commercio organico tra l' orecchio umano e tutta la midolla spinale*: *e siccome questi filetti nervosi del* nervo accessorio *si attaccano alla midolla spinale*, *e si dispongono in forma di corde della lira o sia plettro*, *così al N. A. piacque di chiamar* plettriforme *questo commercio organico nervoso.*

(32) In varie infermità della Famiglia Reale era stato invitato a dare i suoi consigli: ma fu celebre la cura che fece nel 1783 a S. A. R. il duca di Calabria bersagliato da pericolosa malattia, avendolo liberato dalle fauci di morte. Nell' anno 1789, perchè il *Medico di Camera* D. Giuseppe Vairo trovavasi infermo, egli fu chiamato a seguire il nostro Re Ferdinando, quando con la sua augusta Consorte, per andare in Vienna, viaggiò per l' Austria, per l' Ungheria, e per la Baviera. In seguito di che il munificentissimo Monarca si compiacque nominarlo per *Medico di Camera*, e lo fu sempre fino agli ultimi anni di sua vita.

(33) Nell' anno 1765. fece un viaggio per conoscere da vicino il gran Morgagni, ed altri insigni Medici delle principali città d' Italia, anche per conferire con essi sugli acquedotti dell' orecchio interno da lui scoverti, e non ancora creduti. Sapeva in fatti che Morgagni nelle sue lezioni avea negata l' esistenza del setto del vestibolo, l' esistenza dell' acqua entro il labertinto, aveva negato gli acquedotti: in una parola avea negato tutto: come rilevasi dalla lettera scritta da Caldani ad Haller del 22 Marzo 1765. Quindi da Napoli andò a Roma, e passando per Firenze visitò l' Abbate Fontana, promulgatore e dimostratore degli acquedotti Cotunniani. Indi per Pisa andò a Rimini per visitare Giano Planco, suo gran Mecenate presso di

Hal-

Haller, e gli consegnò una copia del suo *Commentario su la sciatica nervosa*, non che le sue tavole anatomiche per dimostrare la *fisiologia dello starnuto*: cose tutte, che Giano Planco comunicò per lettera allo stesso Haller. Andò in Bologna, in Ferrara, in Pavia, in Venezia, e finalmente in Padova, ove conobbe Morgagni, e Caldani. Quest' ultimo ne fece consapevole Haller con la seguente lettera -- *Proximis diebus hic habuimus* Cotunnium *Neapolitanum; hominem vidi potius iuvenem, bene tamen doctum, si quid ego iudico, sed fervidissimi temperamenti, et qui ferre non potest, ut ea, quae sua sunt, in dubium revocentur. Edidit nuper Commentariolum de Ischiade nervosa, in quo praeter alia, monet aquam perpetuo reperiri ad initium spinalis medullae, illi similem, quae interdum cerebri ventriculos obtinet, et certe naturae nullo pacto coagulabilis. Commentariolum Svetenio inscribitur, et tibi quamprimum adveniet -- D. Patavii* 17. *Maii* 1765.

Sarebbe stato desiderabile, ch' egli avesse pubblicato le osservazioni fatte in questo suo viaggio, già da lui scritto col titolo d' *Iter Italicum Patavinum*, e che trovasi tra le sue opere inedite.

(34) Il secondo viaggio fu nell' anno 1789., quando accompagnò il nostro Re Ferdinando con l' augusta Consorte Maria Carolina d' Austria: ed allora intrattenendosi per qualche tempo in Vienna contrasse intima amicizia col celebre Van-Swieten. In quel viaggio scrisse le sue *Adnotationes Vindobonenses*, che sono ancora inedite.

(35) Vedi Van-Swieten *Commentaria in* Boerhaavii *aphorismos de cognoscendis et curandis hominum morbis*. §. 1494.

(36) Quantunque dal *Ragionamento Accademico dello Spirito della Medicina*, transunto nella nota 22. pag. 58, si conosca abbastanza lo spirito della *Clinica Cotunniana*, pur non di meno stimo op-

opportuno di esporne particolarmente qualche rapidissimo cenno.

In generale egli seguiva la Medicina Boeraviana, ed ammetteva l' empirismo ragionato. Nelle febbri acute adottava la medicina aspettatrice: ed i principali rimedii da lui praticati erano la china-china, la polvere del Dottor Iames, e 'l tartaro emetico allungatissimo in acqua. Facea servir il primo rimedio alle sole febbri periodiche, e non ad ogni febbre, siccome solea praticare il volgo dei medici. Valea moltissimo nella cura delle malattie croniche, per le quali egli sapeva molto bene interrogare gl' infermi a fine di poterle conoscere: e quest' arte d' interrogare, per la quale menava tanta pompa, egli inculcava continuamente ai medici. Nella investigazione delle cagioni di questi morbi metteva a calcolo le discrasie umorali chiamate *diatesi*: tra queste prendeva moltissimo conto della diatesi psorica, e sifilitica. Non si creda però che egli avesse sempre opinata la esistenza della lue venerea universale in tutti i casi, ne' quali eravi stato attacco locale: nè che la nostra popolazione ne fosse infetta nella proporzione incredibile di 950. individui sopra 1000, come si è scritto dal Ch: Sig: LAURENT nel *Iournal universel des sciences Mèdicales, tome 26. cahier de Mai 1822. page 166.* Questo scrittore, nel dar un estratto del *viaggio medico in Italia* del Dr. VALENTIN, parlando del nostro grande Ospedale degl' Incurabili si esprime nel modo seguente « On sait, que la Syphilis est si commune à Naples » que Cotugno avait calculè que la population en est infectèe dans » la proportion incroyable de 950 individus par 1000. Nous regret» tons, que Mr. Valentin n' ait rien dit de la malpropretè et de l' in» salubritè du local dans lequel les vènèriens sont entassès, et de l' » influence que doit avoir sur leur guèrison l' administration d' un » traitement banal; le peu de soins que l' on met à guerir complete» ment la syphilis est probablement la cause de son ètonnante pro» pagation » E quì siami permesso di rispondere al Dr. LAURENT. Il

 lo-

locale del nostro Spedale, di cui egli parla, era chiuso nel mese di Giugno, quando il Dr. Valentin fu in Napoli, giacchè in ogni anno esso è aperto dal mese di Novembre sino al Maggio susseguente. Ma quel locale è destinato all' uso delle frizioni mercuriali, le quali debbono amministrarsi mantenendo gl' infermi al coverto delle ingiurie dell' atmosfera nei mesi freddi. Ecco il motivo, per cui le finestre si mantengono chiuse aprendosi solo in determinate ore del giorno. Gl' infermi però non vi sono ammucchiati, nè mai vi si sono sviluppate malattie dipendenti dalle prave qualità dell' aria. Inoltre reca meraviglia come il Signor Laurent voglia attribuire la cagione della propagazione della sifilide alla poca attenzione nel guarirla completamente, quando in quella sala non si ricevono infermi di lue locale ma soltanto universale: e nelle altre sale dell' Ospedale la sifilide locale è guarita completamente con metodi ragionevoli ed efficaci. Nella cura delle *blenorrea* sono assolutamente proscritte le iniezioni astringenti. Trattandosi coi diluenti, e non licenziando gli ammalati fino alla terminazione dello scolo, si evita la propagazione della sifilide, non che i penosi, e funesti stringimenti dell' uretra. Le *ulcere sifilitiche* sono trattate localmente cogli ossidi e coi sali mercuriali, siano solidi siano liquidi, siano in unguenti, come puro col nitrato di argento fuso: ma immediatamente gl' infermi sono sottoposti all' unto di mercurio. Le diverse *escrescenze veneree* sono immediatamente distrutte col ferro, e col fuoco siasi potenziale siasi attuale: e vi si accompagnano le frizioni mercuriali.. Devesi alla scuola medica napolitana, e propriamente al Professor Cirillo l'aver proscritto il barbaro costume di trattar col fuoco *i buboni inguinali venerei*, appena essi appariscono. Di questi tumori si proccura la risoluzione con l' unto di mercurio agli archi plantari: se poi si osserva una vergenza alla suppurazione, questa è fomentata

col

coi cataplasmi ammollienti: e l'ascesso si apre col ferro, continuandosi ancora le frizioni mercuriali.

Ma ritorniamo alla *Clinica Cotunniana*. Quando la diatesi sifilitica dominava, ed era unita alla psorica o ad altra erpetica, egli prescriveva frequentemente le pillole composte di quattro acini di cerussa di stibio, altrettanti di mercurio dolce, di otto acini di resina di legno guajaco, impastati con l' estratto di salsaparilla, facendo soprabbevere il decotto di salsapariglia e di legno guajaco. Contro l' idrope-ascite sulle prime incominciò a mettere in uso le pillole scillitiche: avendo poi conosciuto che la scilla rendeva i polsi più frequenti, e provocava risipole ferali agli arti inferiori, giacchè i diuretici acri accrescono le forze della vita, ricorse alle polveri stibiate-diuretiche, al cinnabro, al cremore ed alla terra foliata di tartaro, e ad altri rimedii simili, i quali provocano la secrezione delle orine senza accellerare i polsi. Ne ottenne favorevoli guarigioni, siccome egli stesso lo confessa nel Capo XVII. del *Commentario su la sciat ca nervosa*. Pare dunque che Cotugno facesse dipendere l' idrope-ascite dall'azione accresciuta dei pori organici de' vasi capillari esalanti. A questa malattia rivolse tutte le sue attenzioni, talchè negli ultimi anni di sua vita pronunciava con un' aria di sicurezza d' aver finalmente trovato, per bontà di Dio, un potente presidio per vincerla. Promise di svelarlo all' Accademia delle scienze con un' allocuzione, che trovasi non compita ed inedita. Nelle ostruzioni dell' epate e della milza facea moltissimo conto dell' idromele marino, e dell' empiastro di verbena col lievito, farina, e bianco d' uovo. Quando poi vedeva una certa vergenza all' infiammazione cronica, faceva bere l' *album de albo* di Tommaso Cornelio, cioè l' acqua distillata di gramigna unita al nitro, al sepone di Alicante, ed allo sciroppo bianco: e se ne serviva anche con successo nelle itterizie di qualunque genere. Contro l' epiles-

lessia e l'isterismo faceva valere la polvere dei lumaconi (*Limax ater*, *LIN*:): e contro l'isterismo quella della stella marina (*Asterias caput Medosae* , *LIN*:) . Questi ed altri metodi particolari di curare le malattie trovansi registrati ne' suoi MSS. , e non sono sfuggiti alla sagacia del Dottor Falcone , mio ottimo amico , il quale per molti anni ha seguito il nostro Cotugno , e fino alla di lui morte è stato uno degli alunni più prediletti. Era nemico de' rimedii tratti dalla classe de' veleni, sempre guidato dalla massima: *si prodesse non potes* , *cave ne noceas*. Non è però , che ne' casi più urgenti non dasse di mano a rimedii attivi, benchè fossero veleni. Mi ricordo in persona di un suo parente da me assistito circa l' anno 1812., e che soffriva dilatazione di cuore ed idropericardia. In quell' occasione egli fu di avviso che si dasse la *digitale porporina* in infusione. Amava molto la farmacia Galenica , per cui le decozioni di erbe erano per lui familiarissime. Rispettava moltissimo la massima : *quicquam concedendum opinioni* , *consuetudini* ; essendo persuaso che molte volte un rimedio è commendabile , perchè la rarità , non che la riputazione e l' uso universale lo rendono più pregevole. E questo da lui anche è stato scritto nel Cap. XLI. del *Commentario su la sciatica nervosa* . Anche nelle malattie leggiere , non lasciava mai di prescrivere qualche rimedio , ancorchè fosse stato di poca o niuna efficacia, volendo appagare la fantasia degl' infermi , e profittare così della benefica influenza che il morale può esercitare sul fisico. Quando poi i malati immaginarii erano ostinati, egli allora prendeva il tuono imponente , e con gravità cercava di persuaderli della non esistenza della loro malattia . Il Conte d' Ereira , Ambasciatore del Re di Spagna presso Ferdinando IV , cadde in una paralisia di tutto il lato destro del corpo. Fece chiamare Cotugno , e si abbandonò intieramante alla cura di questo Medico. Dopo cinquanta giorni guarì , e pur nondimeno continuò a portare il braccio

cio sostenuto da una fascia per qualche settimana. Cotugno adirato che l'Ambasciatore si ostinava a non servirsi dal braccio, e persuaso che questa parte, come tutte le altre dello stesso lato del corpo, avea riacquistata la sua forza primiera, perdè la pazienza, ed un giorno gli disse con un'aria di vivacità: *Eccellenza, fate agire il braccio*. L'Ambasciadore gli rispose che no 'l potea. Cotugno lasciò passare cinque minuti in circa, ed incominciò di nuovo il suo primo comando con maggiore vivacità: *Signor Ambasciatore, fate agire il vostro braccio: io lo voglio e lo comando*. Il convalescente sorpreso da questo tuono imponente rispose con dolcezza: *non lo posso*. E Cotugno soggiunse: *Vostra Eccellenza lo ponga su di questa sedia, faccia l'esperimento, e si sforzi di muoverlo: io voglio almeno ch' Ella si tolga la fascia che lo sostiene*. Il Viceconte scosso da questo tuono imperioso obbedì senza replicare, e si accorse con meraviglia e con piacere ch'egli era perfettamente guarito. Nel descrivere i modi di preparare, e di amministrare i rimedii anche i più ovvii, era così minuto e preciso, che la sola sua incantatrice eloquenza non lo rendeva nojoso. La sua casa era aperta a tutti. I poveri vi accorrevano, ed egli li accoglieva con amorevole carità. I suoi consigli erano precisi e salutari. Un giorno uscendo di fretta trovò nell'anticamera molti infermi, tra i quali uno che aveva coverto di sputi di scialiva tutto il pavimento. Questi il primo si accostò per domandargli consiglio. Cotugno gli disse solo: *sputa meno*. Tanto eseguì, e rimase guarito. Nei consulti, mentre proccurava di fare il bene degl'infermi, metteva sempre in salvo la riputazione del medico assistente: e se tra le opinioni dei medici vi fosse stata dissensione, egli sapeva di buona maniera comporre le opinioni contrarie, sempre a bene dei malati. Qualche volta però non mancava di rimproverare gli errori, principalmente quando si volevano adoperare rimedii violenti: ma non mai nel suo cuore allignò la vituperevole massima *figulus figulum odit, Medicus Medicum*.

Cotugno consultava la Natura, ed interpretava con sagacità tutti i movimenti e tutte le indicazioni di lei. Con felicità di successo adoperava la medicina aspettatrice: e sapea soccorere la natura con sicurezza, con celerità, e col minore tormento che si possa. I suoi principii quanto semplici, tanto luminosi, erano sempre sottoposti e modificati dai fatti e dalle osservazioni. Egli metteva moltissimo a profitto l' influenza del morale sul fisico, il bisogno di sostener le forze, e di proporzionare gli ajuti ai mezzi che si avevano per adoperarli. La dietetica era quasi sempre la prima delle sue prescrizioni. La sorprendente penetrazione del suo primo colpo di occhio, l' abituale tranquillità del suo spirito, la fermezza in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi, la calma e la nobiltà del suo procedere, tutte queste cose ispiravano a' suoi malati la fiducia la più dolce e la più consolante. Egli metteva una certa attenzione nelle parole e nelle maniere, onde gli altri fossero contenti di lui. Non avea quell' affabilità superficiale, che non risiede se non nel viso, e ch' è la figlia del lusso: ma piuttosto quella la quale nasce dalla tenerezza e dalla bontà del cuore. Una gran parte della politezza da lui si facea consistere nel soffrire le impolitezze, e a non opporvisi che coll' esempio del contrario. Cotugno avea acquistato una riputazione universale, in modo che tutti amavano di consultarlo anche quando fosse sicura la perdita della vita.

Nell' esercizio clinico presso le case de' particolari facea risplendere in grado eminente quella *morale* e quei *talenti*, che ugualmente debbono trovarsi in persona di un Medico. La sua morale era purissima. Egli rispettava l' onore delle famiglie, e conservava gelosamente il segreto di quei mali, i quali possono offendere l' onore, e produrre le discordie domestiche. Impegnatissimo per assistere ai suoi infermi non oltrepassava i limiti del suo ministero. Avea il massimo dissinteresse verso i suoi malati, com' era ugualmente generoso nel dare ai poveri ciò che spontaneamente riceveva dai

dai ricchi. Mi ricordo della seguente massima da lui molte volte ripetuta: *non cercate, perchè non sapete se ve lo possono dare: non rifiutate, perchè dovete ricavare i mezzi di sussistenza dalle vostre fatiche: non vi lagnate se ricevete poco, giacchè così facendo offendereste voi stessi, e gli altri*.

Chi seppe così bene consultare alla salute privata, non dovette non essere impegnato per la conservazione della Sanità pubblica, ond' egli spesso fu consultato dal *Tribunale di Salute*, al quale presso di noi è affidata l'Igiene pubblica. Se nel *Trattato su le sedi del vajuolo* fu impegnatissimo per l'innesto del *vajuolo arabo*, molto maggiore interesse sviluppò per l'inoculazione del *vajuolo vaccino*. Ragionevolmente dunque nell' anno 1807 fu nominato Socio e Presidente *del Comitato centrale di vaccinazione*, di questo corpo accademico il quale per mezzo de' Comitati provinciali sostiene un mezzo tanto efficace a distruggere l'idra fatale del vajuolo umano, che ne' tempi andati ha mietuto molte vite nel primo albor degli anni. Moltissime volte i Magistrati l'invitarono a dare il suo giudizio su le controversie di Medicina forense; e molte di queste risposte trovansi tra le sue carte.

(37) Il Soprintendente della Real Casa Santa degl' Incurabili è il Signor Marchese D. Ludovico Paternò, assistito dai Signori Governatori Duca di Spezzano D. Carmine Maria Muscettola, e D. Emmanuele Vacca Capo di ripartimento della R. Segreteria di Stato e Ministero degli affari interni. Essi presiedono al governo di questo luogo pio fondato da Maria Longo Napolitana, moglie di Giovanni Longo già Segretario di Ferdinando il Cattolico. Questa donna tanto pietosa volendo metter in piedi un' Ospedale, v' invitò ancora i filantropi della città. Quindi ricorsero al Pontefice Leone X., il quale condiscese alla domanda, e spedì la bolla della fondazione dell' Ospedale degl' Incurabili a simiglianza di quello di S. Giacomo d' Ago-

d' Agosta sistente in Roma, in data del dì 11. Marzo 1519. Il Papa Clemente vii. con altra Bolla del giorno 11. Dicembre 1524. concesse molti privilegii a quest' Ospedale degl' Incurabili di Santa Maria del Popolo della fedelissima Città di Napoli, a titolo di beneficio Ecclesiastico di Iuspadronato perpetuo di una Congregazione, la quale poi fu composta dai primi Magistrati, Consiglieri, Avvocati, Baroni, Cavalieri, e Negozianti nazionali, ed esteri. Tra questi il Re sceglieva sette Governatori, il primo dei quali era Protettore Delegato perpetuo; gli altri sei biennali: cioè un Regente della Regia Cancelleria, un Titolato, un Nobile di un sedile, uno per anno dei cinque antichi sedili della nobiltà napolitana, un Avvocato, e due Negozianti, uno cittadino, e l' altro forestiere. Così fu stabilito il Governo della Real Casa Santa degl' Incurabili, e così si mantenne sino all' anno 1799.; quando il nostro Re Ferdinando scelse un Delegato, ed un solo Governatore, i quali ristaurarono l' Ospedale dopo il saccheggio accaduto nella rivoluzione. Nell' anno poi 1806. furono nominati sette Governatori, e tra questi anche un Medico ed un Chirurgo dell' Ospedale, quali furono D. Domenico Cotugno, e D. Angelo Boccanera. Nell' anno 1809. a questo Governo fu sostituita una Commessione amministrativa per tutti gli stabilimenti di beneficenza della capitale, la quale nel 1814. destinò un piccolo Consiglio per governare la Real Casa Santa degl' Incurabili. Dopo tante mutazioni, nell' anno 1815. S. M. destinò un Sopraintendente e due Governatori, nel modo come trovasi oggi stabilito. Vi è un Rettore, il quale vigila sul servizio sanitario, su l' economia e la polizia interna dell' Ospedale. Per la contabilità vi sono 32. impiegati. Pe 'l culto vi è un *Monsignore* col titolo di *Correttore*, il quale per concessione del Pontefice Gregorio XV. fa uso delle insegne vescovili, ed esercita giurisdizione ecclesiastica *come Vescovo nella propria Diocesi*, con molti Preti confessori ed assistenti ai moribondi. Le Sorelle della Carità, e le Congregazioni di spirito

rito dell' uno e dell' altro sesso concorrono ad ajutare gl' infermi con tutt' i soccorsi della Religione, ed alcune ancora con quelli della dietetica. Questo pio luogo dal 1519. fin all' anno 1809., per largizioni de' benefattori, giunse ad avere la rendita di ducati cento ventimila sul capitale di tre milioni. Dopo le rivoluzioni politiche del nostro Regno, giusta lo stato discusso del 1817., ascende la rendita annuale a ducati novantadue mila: ma questa ha incominciato ad aumentarsi per le donazioni de' benefattori.

L' Ospedale è situato quasi nel centro della città su di una collina, la quale sorge elevata a picco, formando a settentrione una precipitosa vallata nel largo delle pigne, ed insensibilmente discende a piano inclinato agli altri lati. L' aria vi è salubre. Trovasi liberamente esposto a settentrione, e qualche poco ad oriente. Manca per la maggior parte la libera esposizione a mezzo-giorno, ed a ponente: inconvenienza, di cui si doleva fin dai suoi giorni il Dottor Rosetti nelle sue *memorie rag'onate ad uso della Santa Casa degl' Incurabili*. L' antico edificio, consistente in un quadrilatero con un lato allungato, è stato ingrandito dal 1799. a questa parte, per essersi aggregati all' Ospedale diversi monisteri contigui: quindi il locale è divenuto molto vasto, spazioso, e sufficientemente ventilato. È il più grande Ospedale della città. Ordinariamente contiene circa mille malati, e potrebbe contenerne anche il doppio. Per mezzo di due porte si entra in un gran cortile, ove l' Ospedale vedesi diviso in due piani, oltre ai bassi. Il primo piano è destinato pe' maschi, il secondo per le donne, ed i bassi per usi economici. Nel gran cortile scoverto vi sono due porte, una per l' ingresso dei maschi, e l' altra per quello delle donne, mentre vi ha una porta per la comunicazione interna. Rimpetto all' Ospedale, nello stesso cortile, vi sono i locali per le Cliniche, cioè per la Chirurgica, l' Ostetrica, e l' Oftalmica: come pure la grande e sontuosa Farmacia a conto dello Stabilimento, ove i giovani s' istruiscono benanche

 nel-

nell' arte di preparare i medicamenti. Nello stesso cortile trovasi una elegante Chiesa, dove ammirasi il sepolcro dell' antico benefattore Andrea di Capua per opera del celebre Giovanni da Nola.

In quest' Ospedale si ricevono tutti gl' infermi civili, meno che quei di febbri acute, i maschi percossi da lesioni violente, e le prostitute affette da mal venereo: infermi tutti che sono inviati agli altri rispettivi Ospedali della città. V' è benanche un locale a parte pei malati a pagamento. Nella distribuzione degl' infermi non vi è classificazione per le malattie. Essi sono raccolti in lunghe sale, chiamate *Corsee*, ove trovansi due ordini di letti, uno a destra, ed un altro a sinistra. Ogn' infermo ha il letto a se, ed è assistito nello stesso tempo dal Medico e dal Chirurgo. Trovansi divise le persone affette da tisi polmonale. Gli scabbiati so o situati in sale separate: ma dalla Farmacia dell' Ospedale si dà l' unguento per la scabbia a tutti i poveri rognosi della città. I tignosi vengono due volte la settimana per assoggettarsi alle unzioni, ed alla depilazione. Per quegl' infermi, i quali trovandosi nelle sale dell' Ospedale, soffrono piaghe che vanno incontro alla corruzione, v' è un locale particolare liberamente esposto a settentrione, ove l' influenza dell' aria fredda, pura e ventilata favorisce il miglioramento delle piaghe medesime. V' è benanche una sala di *deposito*. I moribondi si riuniscono in una sala separata, contigua a quella degli etici. Nell' Ospedale delle donne si ricevono ancora le gravide, le quali trovandosi all' ultimo mese della gravidanza, tuttochè non abbiano malattia, mancano forse de' mezzi per partorire, ovvero vogliono nascondere il frutto degli amori secreti. La sala, in cui si raccolgono, è separata dalle altre, ed in luogo remoto: trovasi esposta a mezzogiorno, e gode l' aria del giardinetto delle piante officinali. È in loro libertà di ritenere i bambini, o di mandarli all' orfanotrofio dell' Annunciata. Vi sono due sale per gl' infermi che si assoggettano alle frizioni mercuriali, una pe' maschi, ed un' altra per le femmine. I malati vi sono ac-

accolti in ogni anno dal meso di Novembre fino al susseguente Maggio. Nelle altre sale dell' Ospedale trovandosi infermi di lue venerea locale, questi sono trattati co' mezzi opportuni, e loro si somministra ancora l' unguento di mercurio. Nelle stagioni di autunno, e di primavera si ricevono gl' infermi, che soffrono calcoli nella vescica orinaria, in un locale a parte. Lo stesso si fa per l' operazione della cateratta. In altri tempi vi erano accolti anche i pazzi: ma fin dall' anno 1812. sono condotti in un altro Stabilimento nella vicina città di Aversa, ove sotto la savia direzione del Cavalier LINGUITI è stato migliorato il trattamento di coloro che hanno perduto il ben dell' intelletto. Al nostro Spedale appartiene anche un altro situato nella *Torre del Greco*, in distanza di cinque miglia da Napoli, ove alle ridenti falde del vesuvio, in mezzo alla campagna su le spiagge del mare, mandansi i convalescenti, e gli uomini tormentati dalle idropisie e dalla paralisi. Nell' autunno di ciascheduno anno vi si preparano le stufe delle *vinacce* per cento infermi dell' uno e dell' altro sesso.

All' Ospedale sono addetti 23. Medici, e 18 Chirurghi ordinarii, i quali fanno la visita una volta al giorno. Oltre a questi, perchè vi sia una continuata assistenza di giorno e notte, vi sono quattro Chirurghi assistenti, chiamati *Pratici*, i quali suppliscono alla mancanza de' Medici, e Cerusici ordinarii: e ciascuno di essi ogni quattro giorni debbe assistere per un giorno e per una notte intera. Vi sono altrettanti ajutanti di Medicina e di Chirurgia, quanti sono i Medici e Chirurghi. Servono 12. Infermieri, chiamati *Capicorsee*, quattro Infermieri maggiori, e cento serventi. V' è un costode di tutta la biancheria. I Medici e Cerusici hanno un tenuissimo onorario mensile, ma i professori dell' arte salutare si contentano di esporsi al cimento di un pubblico *concorso* per avere un tale impiego: perchè l' Ospedale presenta molti mezzi di perfezionarsi nell' arte salutare, ond' essi godono di una grande riputazione nella città.

Nel

Nel recinto dell' Ospedale v' è l' Anfiteatro Anatomico, ove i Professori della Regia Università degli Studii Boccanera, e Pinto, insegnano, il primo le operazioni chirurgiche su i cadaveri, ed il secondo l' anatomia descrittiva. Oltre a questo ve ne sono altri quattro per uso delle lezioni particolari, che si danno dai soli Medici e Cerusici dell' Ospedale. V' è ancora la sala per la Clinica Medica diretta dal Professor Antonucci coi due Professori aggiunti Lanza e Postiglione. A fianco della Farmacia trovansi situate la Clinica Chirurgica diretta dal Professor Boccanera, e vi sono aggiunti i Professori de Horatiis ed Angiulli: la Clinica Oftalmica cui presiede il Professor Quadri, avendo per aggiunto il Professor Grillo: e la Clinica Ostetrica diretta dal Professor Cattolica, cui è aggiunto il Professor Civita. Contigno al bellissimo anfiteatro per le tre ultime Cliniche trovasi un Gabinetto patologico incominciato dal zelo filantropico del Professor Boccanera. Tutte queste quattro Cliniche appartengono alla Regia Università degli Studii.

Finalmente entro dell' Ospedale trovasi stabilito il R. Collegio Medico-Chirurgico, al quale sono addetti 14. Professori.

(38) Il Sacerdote D. Giovanni Nigro è il zelantissimo Rettore, il quale sacro ai doveri della carica sta sempre giorno e notte nell' Ospedale.

(39) Nell' anno 1807 fu decorato dell' insegna di Cavaliere dell' ordine delle due Sicilie.

(40) Vedi l' Elogio storico del Cavalier Filangieri scritto da S. E. il Marchese Tommasi, Segretario di Stato e Ministro di grazia e giustizia.

(41) Affinchè da queste note possa raccogliersi alla meglio tutto ciò,

ciò, che riguarda COTUGNO, stimo di aggiugnere qualche altra cosa intorno alla sua vita pubblica e privata. La continua attenzione a tutte le sue operazioni avea perfezionato le sue virtù, e gli avea fatto acquistare fin dalla prima giovanezza quella maturità di senno, che generalmente è il tardo frutto degli anni, degli errori, e dell'uso del mondo. Nè dal proposito suo lo rimossero la precoce prosperità, o la gloria stessa, che di leggieri affascina la mente de' giovani. Alla conoscenza profonda della scienza che professava univa tutte le qualità e le virtù sociali. Era affabile, docile, paziente, prudente, ed ameno. La sua eloquenza era incantatrice, e grave il suo portamento. Quali fossero i principii della sua condotta morale, egli già gli avea manifestati nell' *Orazione inaugurale*, di cui si è fatta menzione nella nota 20 pag. 52. Esatto esecutore delle leggi, e de' doveri di cittadino, egli fu amante dell' ordine pubblico: nè mai si lasciò rimuovere dai suoi principii nelle diverse politiche turbolenze, dalle quali fummo afflitti. Cattolico, com' egli era, ne adempiva con esattezza i doveri: e ne facevan fede la sua giornaliera assistenza al sacrificio della MESSA, e la sua frequenza ai SACRAMENTI. La sua carrozza era a disposizione del Parroco per lo VIATICO ne' tempi piovosi. Celibe fino all' età di anni 57. strinse coniugal nodo con la Vedova D. IPPOLITA RUFFO Duchessa di Bagnara, la quale chiara per virtù, e perchè nata da una delle più antiche e più illustri famiglie de' patrizii napolitani, sarà in tutti i tempi più chiara ancora per essere stata consorte di COTUGNO, con cui visse tranquillamente, come il modello di pace domestica, senza aver procreato figliuoli. Ebbe egli nella virtuosa donna religiosissima compagna alla carità benefica ed universale, e senza attendere che i poverelli andassero ad intenerirli con la vista delle loro miserie, prevenivano i loro desiderii, e soccorrevano i loro bisogni.

Visitando ogni giorno i malati nell' Ospedale e per la città, nelle prime ore della mattina e in quelle della sera in sua casa era continuamente occupato in consultare la numerosa schiera degl' infermi, che vi accorrevano, come pure a scrivere i suoi consulti per rispondere alle lettere ed alle numerose relazioni di malattie, che gli erano inviate dai Medici nazionali, ed esteri. Egli accoglieva con piacere i viaggiatori che venivano a visitarlo. Se tempo gli rimaneva nel giorno, e nelle ore della notte, questo era impiegato alla lettura de' migliori Autori, a scrivere le osservazioni sue su gli effetti de' rimedii prescritti nella cura delle malattie, anche dagli altri Medici i cui infermi venivano a consultarlo. Molte osservazioni però sono state scritte in piccoli pezzettini di carta, che poi gittava in alcuni panierini, e quindi nelle casse.

Quest' uomo, che parve aver consacrato la sua vita all' Anatomia, ed alle altre Mediche discipline, seppe innalzarsi dalla contemplazione della natura sensibile fino ai più alti concepimenti dello spirito umano, e tutte abbracciare le scienze più gravi, scorrere le vaste regioni della erudizione, internarsi nella serie di tutti i popoli e di tutti i tempi, e di frequente aggirarsi negli spazii della gentile letteratura, nella sentenza fermato del divin Platone, il quale collocò in mezzo alla scuola le scolte immagini delle Grazie, perchè al continuo aspetto di quelle Dive apprendessero i suoi discepoli, niuna disciplina esser bella e perfetta senza le Grazie. E solea egli dire non doversi dall' amor delle Muse mai scompagnare l' amore delle Scienze più severe, anzi fortificare l' animo con le altre, onde nobilitarlo ed ingentilirlo. Nel che, per non uscire dalla famiglia di Esculapio, seguì egli altri due illustri Italiani *Girolamo Fracastoro*, e *Francesco Redi*. Non obblierò mai quel giorno, in cui il vecchio e venerando Cotugno intrattenendosi con elegante scrittore di cose musicali, espose la sua felice ed ingegnosa spie-

ga-

gazione di un fenomeno in noi prodotto dal suono. E ben mi ricordo, che citando in quel colloquio l'inedita sua Dissertazione anatomica in latino dettata sull' *organico plettriforme commercio tra l' orecchio umano, e la midolla spinale*, mostrò con eloquentissime parole, come per mezzo del nervo accessorio del Villis, il quale venendo a suo dire dal plesso timpanico entra coll' ottavo pajo nel forame lacero, e si distende fino alla midolla spinale, mostrò le cagioni, onde i varii strumenti, ed i varii suoni di ognuno di essi, diversamente muovono ed agitano i nostri affetti, e quelle fece pur manifeste di parecchi altri fenomeni dal suono prodotti, dei quali sembra che la Fisica non abbia dato ancora chiara e soddisfacente ragione. E fu gratissimo in quel colloquio udirlo dai fenomeni fisici e morali del suono risalire fino alle più delicate teorie del bello ideale: e fare di quelle l' applicazione al bello musicale, con parole gravi di dottrina, e coll' entusiasmo di un' anima Italiana. Illuminato amatore delle arti del disegno guardava egli con particolare venerazione le opere superstiti dell' antichità, e considerando l' archeologia, qual potrebbe essere, preferiva il *Laocoonte* di Lessing a tutti i polverosi volumi de' pesanti comentatori de' monumenti della prima civiltà italiana, greca, e romana. E se la profonda conoscenza dell' anatomia gli facèva amare con preferenza i dipinti ed i marmi di Michelangelo, egli diceva essere la *trasfigurazione* il prodigio dell' umano ingegno, e sentiva tutta la forza del pennello dell' Urbinate ogni volta, che nel nostro Real Museo Borbonico si avvicinava al ritratto di Leone X. Da ciò quel gusto, che spirava in tutte le sue scritture, e che ornava tutti i suoi discorsi, e quella bella purità di lingua, con la quale, per usare le sue voci medesime, desiderava egli vestiti i pensieri di tutte le famiglie italiche, perchè in tutta l' Italia si avesse regolato e sicuro modo d' intendersi. Amando la Numismatica arrivò a formare una bella collezione di antiche medaglie. Possedeva ancora varii altri oggetti

di

di antichità, riguardanti la pittura e la scultura. Animato dal vero amor di Patria regalò al nostro Real Museo un busto di marmo rappresentante TEOCRITO, che ora trovasi nella Galleria delle statue in fondo del salone n. 77. come pure un bel vaso Italo-Greco, che si conserva nel Museo de' vasi alla VII. stanza n. 82. Ha lasciato una ben numerosa Biblioteca non solo di libri medici, ma benanche di opere fisiologiche, filosofiche, e teologiche, il cui valore si fa ascendere a ducati trentamila. Vi si trovano varii manoscritti, e molti libri rari: tra questi v' è l' opera di PIETRO PINTORE su la lue venerea, come si è detto nella nota 21. pag. 57.

(42) Nel dì 8. Agosto 1820. con testamento mistico COTUGNO ha disposto di tutti i suoi averi nel modo seguente. Ha lasciato alla Real Casa Santa degl' Incurabili *per accrescimento dei di lei proprii beni addetti ai poveri*, i suoi fondi e capitali esistenti nella città e provincia di Napoli, ed in varii comuni della provincia di Terra di Lavoro e di Capitanata, i quali ascendono a circa *ducati ottantamila*, *volendo* che se ne dasse l' usufrutto, durante la di lei vita, a sua moglie D. IPPOLITA RUFFO Duchessa di Bagnara. A quest' istessa ha lasciato tutt' i suoi mobili, non che una casa di campagna con un vasto territorio nella colline di Capodimonte. Tutt' i beni poi acquistati in Ruo sua patria, ed in alcuni altri comuni della provincia di Bari, sono stati da lui lasciati *in proprietà* ai nipoti, figli del suo germano fratello D. VINCENZO, il quale ne godrà l' *usufrutto* durante la di lui vita. In ultimo ha ricordato a chi sarà suo erede di dare le solite elemosine ad alcune povere vedove. In tal modo COTUGNO ha bilanciato la sua eredità. Possa oggi ASTREA con la sua bilancia proteggere l' ultima volontà di un uomo, il quale essendo testatore è divenuto legislatore anch' esso!

(43) Vedi la Dedica del *Commentario su la sciatica nervosa*.

(44) L' Iscrizione lapidaria è stata scritta in latino dall'eruditissimo Cav. D. Francesco Carelli, dell' accademia di Belle-lettere della società Reale Borbonica, Capo di Ripartimento della R. Segreteria di Stato e Ministero degli affari Interni. L' iscrizione è scolpita in una colonna quadrilatera, su di cui poggia il busto in marmo nella prima delle sale dell' Ospedale.

(45) Il gran Medico, di cui finora abbiamo ammirato le produzioni scentifiche, non che la vita pubblica e privata, aveva una fisonomia amena, era di bassa statura, di temperamento bilioso, di costituzione organica piuttosto giusta, di salute buona, e conservata valida nell' età virile e nella vecchiaja con la sobrietà e con la moderazione in tutte le sue azioni. La sua salute però incominciò a soffrire un poco circa l' anno settantesimo di sua età: per cui da quel tempo conservavasi molto più cautelato in casa, ed anche in letto. Nell' anno 1818, in una freddissima giornata del mese di Dicembre, nella Chiesa della parrocchia della *Stella*, inginocchiato stavasi apparecchiando per ricevere il Sacramento dell' Eucaristia, quando fu colpito da *vertigine caduca*, e da *emiplegia*. Accorre l' ottimo Dottor Galbiati, e gli appresta i soccorsi dell' arte salutare. Ristorato appena, si ciba del pane degli Angeli, si rinforza semprepiù, ed è condotto a casa. Si verificò in lui l' aforismo Ippocratico, *esser meglio quando alla convulsione sopraggiugne la febbre*, *che quando quella a questa*, per cui in seguito della reazione della forza medicatrice della natura riacquistò alla meglio la sanità. Nel mese di Marzo dell' anno 1822. l' appetito incomincia a mancare, tutta la macchina cade in debolezza, le facoltà intellettuali perdono la loro energia: e così mano mano andando a mancare quasi per estinzione di calore, dopo di essersi munito de' SS. Sacramenti, morì nel giorno 6. Ottobre dello scor-

so anno 1822, avendo vissuto anni ottantasei, otto mesi, e sette giorni.

Ne fu generale il rammarico ed il compianto. La mattina del giorno sette il suo cadavere fu con solenne pompa trasportato e seppellito nella Chiesa de' Vergini de' PP. della Missione. Ma siccome questa è contigua alla sua casa, così per dar luogo al convoglio funebre di varie comunità Religiose, de' Professori della Regia Università degli Studii, degli Accademici della Società Reale Borbonica, di quelli del R. Istituto d' Incoraggiamento, dell' Accademia Medico-Chirurgica, come pure dei Medici e Cerusici di tutti gli ospedali civili e militari, degli Alunni del R. Collegio Medico - Chirurgico, del Collegio de' Farmacisti, e di numerosa schiera di popolo, si giunse fino agli *Studii pubblici* per ritornare nella Chiesa, ove trovossi il tumolo fatto erigere dalla dolentissima moglie con le iscrizioni latine composte dall' elegantissimo scrittore Signor Canonico Ciampitti. Ivi il dottissimo Abate Scotti, Prefetto della Real Biblioteca, e Maestro de' Principi Reali, pronunciò l' orazione funebre, e poscia ne ha dato alle stampe un esattissimo *Elogio storico*. Ruvo, sua Patria, grata al più illustre de' proprii figli, a dì 4. del seguente Novembre gli celebrò solenni funerali con un' orazione analoga recitata dal Canonico Teologo D. Michele Cassano. In seguito tutt' i giornali e le accademie del Regno, deplorandone la perdita, non mancarono di spargere fiori di lodi su la tomba dell' Ippocrate Napolitano. L' eruditissimo P. D. Gioacchino Ventura ne scrisse l' elogio nella *Enciclopedia Ecclesiastica*. Un altro ne lesse il dì 8. Dicembre dell' anno stesso il ch. Professore D. Francesco Folinea, suo degno successore nella cattedra di Notomia. Nell' accademia Medico - Chirurgica l' illustre Dottor Magliari, Segretario perpetuo della medesima, ne pronunziò l' elogio storico nella pubblica tornata dei 19. di quel mese, e fu seguito da varii poetici componimenti. Egual tributo di poe-

poesie gli rese benanche il Collegio Medico-Chirurgico nel dì 6. Febbrajo di quest' anno 1823., dopochè l' illustre Prof. GIARDINI ne ebbe pronunciato l' Elogio. Nel mese di Marzo, nel *Pensionato* del P. AMATO si onorò la memoria del Cavalier COTUGNO con varii componimenti poetici, e con una prosa dell' erudito D. NICCOLA MORELLI. Finalmente i GOVERNATORI dell' Ospedale degl' Incurabili vollero che perenne monumento si conservasse di lui in un luogo ch' egli avea tanto beneficato: monumento che servisse ancora di esempio ai Medici tironi. Quindi nel giorno 10. Maggio di quest' anno 1823. inaugurarono il di lui busto marmoreo nella prima delle sale dell' Ospedale. In questa solenne funzione, nella Chiesa dell' Ospedale il *Correttore* MONSIGNOR LOMBARDI celebrò solenne messa Pontificale con iscelta musica. Nel mezzo della Chiesa sorgeva il tumulo, avendo le iscrizioni scritte latine dall' eruditissimo D. VINCENZO BOVA, Rettore del Collegio Medico-Chirurgico. Dopo le sacre cerimonie si pronunciò questo Discorso inaugurale, cui seguirono numerose ed eleganti composizioni in versi.

VINCENTII BOVA

AD TEMPORARIVM TVMVLVM

EPIGRAMMATA

Svpra Templi ianvam

I.

EQVITI . DOMINICO . COTVNNIO

OMNIGENA . MEDICAE · ARTIS · SCIENTIA

AD · MIRACVLVM · EXORNATO

RELIGIONE · VERO · TANTA

VT · TOTIVS · VITAE · SVAE · CVRSV

ILLIVS · VESTIGIIS · PRESSE · INSTITERIT

INCVRABILIVM · NOSOCOMII

IIIVIRI · CVRATORES

PARENTANDVM · STATVERVNT

In antica Tumuli parte

II.

EQVITI . DOMINICO . COTVNNIO . DOMO . RVBIS
QVI . VBI . ADOLESCENS . NEAPOLIM . SE . CONTVLIT
INTER.HVIVSCE. NOSOCOMII . ALVMNOS. MERITO. SVO. ADSCRIPTVS
HANC . VELVTI . SIBI . LEGEM . IMPOSVIT
VT . QVA . PENITIORE . ARTIS . MEDICAE . COGNITIONE
QVA . CHRISTIANA . PIETATE . MORIBVSQ . INNOCENTISSIMIS
AD . GLORIAM · ATQVE . IMMORTALITATEM
TOTIS . CONTENDERET . VIRIBVS
SIC . NOMINIS . SVI . FAMA
LATIVS . IN . DIES . INCREBRESCENTE
PRIMVM . CELEBERRIMARVM . ACADEMIARVM . SOCIVS
MOX · IN · NEAP · ARCHIGYMNASIO · ANATOMIAE · PROFESSOR
TANDEM · FERDINANDI · I· P· F· A· MEDICVS
TOTIVSQVE · REGNI · ARCHIATER · RENVNCIATVS
EXEMPLO · SVO ·DOCVIT · VIRTVTEM . HAVD. ESSE · NOMEN · INANE
VIX · AN · LXXXVI · DECESS . PRID · NON · OCTOBRES
AN. · CIƆIƆCCCXXII
EIDEM · SAEPISSIME · DE · IPSA · MORTE · VICTORI
A · COMMVNIS · NVNC · EHEV · FATI · LEGIBVS · DEVICTO
HVIVSCE · NOSOCOMII
PRO · MAXVMA · BONORVM · EIVS · PARTE
HAEREDIS · EX TESTAMENTO
IIIVIRI · CVRATORES · IVSTA · PERSOLVVNT

DEXTRORSVM

III.

QVANTVM · DOMINICI · COTVNNII
IN · RE . PRAESERTIM . MEDICA
INGENII · ACVMEN · QVANTAQVE · FVERIT . ERVDITIO
VEL . INDE · CVIQVE · FACILE · ERIT · COLLIGERE
QVOD · NON · SOLVM · CIVES · SVI
SED · ET · EXTERAE · ILLAE · QVAS · ADIIT · GENTES
ET · APVD · QVAS
CONSCRIPTA · AB · EODEM . PERVENERVNT · VOLVMINA
MEDICORVM · AETATIS · SVAE · PRINCIPEM
ATQVE · ALTERVM · VELVTI · HIPPOCRATEM
VNO · ORE · PRAEDICAVERINT

SINISTRORSVM

IV.

DOMINICVS . COTVNNIVS

OPTIMO · QVANQVAM · IVRE

SE · SE · POTVISSET · EXTOLLERE

QVOD · OB · EXIMIAM · ARTIS · SVAE · MEDICAE · SCIENTIAM

QVAM · MIRA . QVADAM · ERVDITIONE

ATQVE · ORATIONIS · EXORNABAT · ELEGANTIA

PRINCIPIBVS · VIRIS

ASSIDVAM · NAVARET · OPERAM

A . CVRANDIS · TAMEN · VEL · DE · INFIMA · PLEBE . AEGROTIS

IN · HOC · PRAESERTIM · INCVRABILIVM · NOSOCOMIO

VLLO · NON · TEMPORE · DESTITIT

In postica Tvmvli parte

V.

DVM · HEIC
SPLENDIDIORE · FVNERIS · APPARATIONE
PRO · PIENTISS. DOMINICI · COTVNNII · MANIBVS
INCRVENTA . LITATVR . HOSTIA
VT . DETERSIS . SI . QVAE . EX . HVMANA . INFIRMITATE
SVPERSINT . LABECVLIS
EXPEDITIVS . IPSIS . AD CAELESTIA . REGNA . ITER · PATEAT
QVIS . QUIS . CIVIS . HOSPESVE . FVAT
PRECES . CVM . LACRVMIS . EFFVNDERE
DEBITAE . OFFICII . SVI . PARTES . SVNTO
HAVE . ANIMA . INCOMPARABILIS
ITERVM . HAVE . SALVE . ATQVE . VALE

RACCOLTA DI COMPONIMENTI

GRECI, LATINI, E TOSCANI

D' *Illustri Poeti di questa Capitale*

Fatti in onore dell' Immortale Memoria dell' Insigne Dottor Fisico

Cavaliere D. *DOMENICO COTUGNO.*

)(o)(

NICOLAI CIAMPITTII

Metropolitanae Ecclesiae Canonici Atque in Regio Archigymnasio Eloquentiae Professoris.

ELEGIA.

Quamvis signiferum Titan decurrerit orbem,
Ex quo perpetuus, lumina sancte Senex,
Obruerit somnus vitai munia dulcis
Absumens penitus; non tamen, ah misero!
Vis desìderii posuit, nec qui gravis imo
Corde dolor me omni tempore discruciat.
Sed magis atque magis vulnus crudescere in horas,
Et longa visa est crescere cura die.
Ac fuerit, neque me fallit, defixa medullis
Usque diuturna convalitura mora;
Ni, quum aurora nigras coepit dispellere noctis
Hesternae tenebras, nescio quis Genius,
Sed puro certe summoque ex aethere lapsus,
Atque os adspicier candidus atque oculos
Praesens ferret opem in somnis, omnemque fugaret
Importunam aegrae mentis amaritiem.
Plus oculis carus si cui deflendus amicus,
Etsi mors aevi surpuerit saturum;

Ia

In cineres; ait Ille, pios, manesque sepultos
Cunctis persancte functus es officiis,
Impensumque satis lacrimarum est: lumina tandem
Terge, querelarum et desine flebilium.
Non obiit, mihi crede, Cotunnius. An tibi plebis
Insanae volupe est somnia vana sequi?
Non illam, quae, non secus ac flos, sole oriente
Tantulum ubi enituit, sole obeunte cadit,
Vitam rere hominis: sed quam clarissima saeclis
Virtutis verae lux alit innumeris:
Sed quam per medias laudes, plaususque vehentem
Penna sublimem Fama rapit trepida:
Et populis alio longe sub sole repostis
In patriam, atque hominum fortia facta genus
Ore sonat centumgemino: nec restitat, usque
Dum caeli sedes efferat ad superas.
Heic ubi perpetuo felix ditabitur aevo
Mortales deinceps non subitura vices.
Ex his quantus erit tu disce Cotunnius is, quem
Deposuisse gemis corporis exuvias.
Illum aeternabunt naturae artisque retecta
Arcana, et doctis sparsa voluminibus:
Illum laude nova semper per saecla vigentem
Admirata leget sedula posteritas:
Illum perfecto virtutis munere functum
Caelestum Pietas inseret ordinibus.

ELEGIA JACOBI FARINA.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
(Asseruit Vates) quos violare nefas
Hos violare ausus Medica Cotunnius arte
Namque brevis vitae protulit ille gradus
Mors et vita vices subeunt hinc inde perennes
Nascitur hoc, perit hoc, hoc perit, hoc oritur.
Has turbare vices ausum perrexit ad illum
Mors ira frendens torva supercilio.
Et : quid agemus ait ? Fuerit cum victa caterva
Haec tot tot juvenum quos ego perdocui.
Respondit, vinces. Victam victorque relinquens
Contulit et se illuc est ubi vita manens.
Quid vel homo est; congestus vel queis artubus, unde
Et vitam vivat; viscera quot glomeret.
Nullus adhuc novit. Lynceo Hic lumine solus.
Corporis inspexit stamina et usque fibras.
Vis celebrare Virum perdigna laude per Orbem ?
Cotunnii nomen profer et hoc sat erit.

PRO DOMINICO COTUNIO

TARQUINII VULPES

Elegia

Neapolides Musae paulo majora canamus
    Non etenim quemvis carmina quaeque decent
Summa qui praecant aliis virtute colendos
    Summis qua deceat laudibus esse reor
Cotunius celebrandus Vir mortalibus aegris
    Qui favit vivens qui moriensque favet.
Neapolides Musae paulo majora canamus,
    Non etenim quemvis carmina quaeque decent.
Illum haud laudarim quod festis usque diebus
    Adfuerit Sacris flexus et ore pius
Quod nulli addictus parti sibi caverit usque
    Nubila cum quondam tempora nostra forent
Nec vellem (heu facinus!) Medicos ego carpere quos et
    Addictos parti nos coluisse probum est
Neapolides Musae paulo majora canamus,
    Non etenim quemvis carmina quaeque decent.
Illum haud laudarim sit quod patiensque sagaxque
    Divitibus visus pauperibusque bonus
Laudibus hisce homines celebrentur maxima quorum
    His tantum rebus gloria praenituit.

Il-

Illum haud laudarim variis quod honoribus auctus
Aulae gratus erat Principibusque simul
Dulce licet meminisse hìc quam laeta Austria currat
Nostrum ad COTUNIUM qui sua regna petit .
Illum ego sed laudem se quod sacrasse Minervae
A puero voluit scivit et esse sacer
Quod procul a vitiis hac quae bacchantur in urbe
Virtutes puro corde animoque colat
Artem quod medicam exercens sit totus in ipsa
Utilibus studiis nocte dieque vacans
Hinc nemo qui illo melius dignoscere posset
Hippocratis sensus et docuisse fuit
Ipse ego dictantem audivi : Quam lecta potenter
Res illi et lectae lucidus ordo rei !
Iam videor spectare mihi quì pendeat ore
Ejus dulciloquo plurima docta cohors
Ecce loquente Vìro , veluti stet sensibus orba
Dogmata pellectis auribus ista bibit
Quaeque hic exponit , quantumvis tecta, patent sic
Cernere ut illa oculis ... tangere ut illa putes .
Vel juvenis meruit laudatorem GENUENSEM
Artis qui critices doctor et auctor erat
O Genuensis amans veri et recti ! O GENUENSIS
Gens quo clara uno Parthenopaea Sopho !
COTUNIUS secuit permulta cadavera solus :
Pro vita praedas mors dedit ipsa suas .
Non his COTUNIUS similis qui magna professi
Ridiculam vel rem vix genuisse valent.

Ner-

Nervosae Ischiadis naturam prodidit ille
Ut modo sit noti certa medela mali
Arcanas capitis venas sic vidit in istis
Motus ut alternus sanguinis inde micet
Iu muro expertus quaenam est electrica virtus
Italicis Medicis Italus ipse praeit
Qui in brutis aliis hanc cernant inque metallis
Galvanium et Voltam testor honore pares
Nervos ille quibus cita sternutatio rumpit
Detexit dictos rite parabolicos
Quae sint variolis sedes syntagma peregit
Humanae indicens insitionis opus
Humanae auris aqueductus caeco in labyrinto
Repperit ipse prior fecit et inde palam
Ut merito ductus dicantur Cotuniani
Stet quibus aeternum Cotunianus honor
Tunc ego quem celebro Civis tunc fama peribit
Nullus aquae cum habeat ductus in aure locum
Spiritus ut legum medicinae spiritus extat,
Hic tamen in qno stet Cotunius docuit
Nervulus (ausculto) fremit hìc; ter stridulo acerbo
Corpora quem afficiunt tractaque tacta sono
Cur ego praetercar ! .. Primus non repperit et me
Cotunius noster? Cur ego praeterear ! . . .
Italia Italia o tu cui bona Numina formam
Largita unde tibi tot mala dira fluunt
Armis ut quondam nisi tu modo strenua praestas,
Praestes ah sapiens artibus ingenuis Ita-

Italici Iuvenes ego vos hìc hortor amice :
  Cotunium exemplar cernite Cotunium
Sint aliis celebres Orbem qui morte tuentur ,
  Vita qui reparant hi celebres mihi sunt .
Nonne homines supra est hominis qui perscrutando
  Corpus, quae reperit condita aperta facit?
Hìc aliquis posset me compellare canentem : ---
  Id fecit juvenis , post facit ille nihil . ---
Post facit ille nihil !.. Quis scit? Sua scripta manere
  Scimus nos , possent haec quid habere novi
Fingere nec mente Auctori sua tempora nostro
  Fregisse ingenium consiliumque velim
Ut comes est radios per solis euntibus umbra ,
  Virtutem livor sic comitatur iners
Nostrum in Cotunium strepuit gens livida (scimus)
  Obscura ast jacet haec , celsior ille nitet
Quì felix mulier tanto cum Conjuge juncta !
  Quì facta a tanto Conjuge nobilior ! ..
Sed mors quae vitae Illius venerata pepercit
  Tandem illi accessit , Cotuniusque perit
De pereunte Viro quid Musae haud vile canemus?
  De pereunte Viro quod cecinisse decet
Nostris hic animus saecli est heroibus auctos
  Linquere thesauro divitiore suos .
Incurabilium Domui sic nomine dictae
  Cotunius grato corde reliquit opes
Incurabilium domui quae et nomine morbis
  Curandis gravibus noscitur esse sacra

Non

Non Monachis fuscisve rubrisve albisve nigrisve
Incurabilibus profuit ille Viris.
Arbori eum video similem quae fructibus extans
In campo, e campo robore caesa juvat.
Qua ratione peto a doctis se major et ipso?..
Qua ratione Homo fit dulcis imago Dei?
Gaudeo quod micet Illius hìc de marmore vultus.
Gaudeo quod virtus praemia digna ferat.
Gaudeo quod proprias illi sermone soluto
Hìc laudes Frater dixerit ipsé mens
Ipse cui, reminiscor enim vir clarus amoris
Ingenuo ex animo publica signa dedit
Gaudeo quod sciti hìc recitarint carmina Vates
Romanus Berni Ruffa Farina alii .....
Gaudeo quod nulla hìc musam assentatio foedet:
Gaudeo quod Civi Patria grata suo.
Gaudeo ... quo feror Aonides!.. Fas conticuisse
Conticeo, at scribam marmor ad hocce sacrum:
Ille hic Cotunius vir qui mortalibus aegris
Profuit ore vigens profuit aere cadens.

Sur-

Surgente Cotunii *simulacro in aedibus Incurabilium* .

Hic ergo simulacrum illud statuatur ut istam
Ostendat gratam concelebretque Domum !
Huic bene qui praesunt tantum hic ponunt monimentum
Perstet ut exemplo lecta Iuventa tibi ?
Gratulor et vobis Rectores, gratulor Ipse
Et vobis Juvenes, gratulor et Patriae .
Rectores vobis quibus est cordi inclyta virtus
Hancque in Cotunio sic coluisse placet
Vobis o Juvenes qui famae ardore flagratis
Quosque hic Cotunius permonet et tacitus
Gratulor et Patriae multo quae pulcrior extat
Cive a Cotunio perdecorata suo .
Dicere quas vobis laudes quas pendere grates
Nunc deceat culti conspicuique viri
Hic qui dignati nostras audire Camoenas
Utcumque ? Hoc unum sit cecinisse satis :
Quot fuit hac Medico mos isti ducere gressus
Tot vobis laudes dicere rite velim .
Hic quot sunt quot erunt hic aegri, quotque fuere
Tot vobis grates pendimus ex animo.

CANZONE
DEL D.r G. LUCARELLI

I

Se noi d' immenso aspro dolor trafitti
Dall' alto or ne riguardi, e quasi insani
Del grande, oimè, non reparabil danno,
Trar cocenti sospiri, ancor che vani,
Orfani, derelitti;
Disciolti in pianto d' angoscioso affanno
Se fan corona alla tua tomba e danno
Di Povertate i figli acute strida;
Perdona alma beata. È troppo giusta
La doglia, e troppo angusta
É la Sede del cor, in cui s' annida.
Grave perdita ognor fu la partita
De' Genj, che splendenti oltre il costume
Con benefico lume
Scendon virtù a destar dov' è sopita;
A sollevar l' umanità cadente;
L' umanità dolente
A confortar; a dar nel mondo rio,
Quanto l' uom può, l' immagine di Dio.

2

Perdona sì, spirto felice. Al pianto
Ai gemiti, all' insania del dolore
Nostro fiero destin solo ne sforza.
Tua sventura non è, se mentre more
Parte di te, frattanto
Scevra al fin della mortale scorza
La tua parte miglior più vita e forza
Acquista a' rai del sempiterno Sole.
Ma quanto, oh quanto nel funesto giorno
Che in Ciel festi ritorno
Perdemmo, ahi lassi! Povertà si duole
Del copioso inaridito fonte,
Che l' arse labra abeverar solea:
Di nostra sorte rea
Piangiam Noi, che sebben illustri e conte
Vestigia lasci, nostra gloria teco
Entro all' albergo cieco
Discese, ed or caligine profonda
Di lutto e duol Partenope circonda

3

Cerca ella invan tra figli suoi sostegno
Alla sua gloria nativa, e gli aurei tratti
D' alma luce vital, che il tuo sentiero
Segnar da lunge, e che da sofi attratti
Di meditante ingegno
Furon sotto altro Ciel gran guida al vero;
Nè trovando o vedendo, un nuvol nero
Le aggrava gli occhi, e la sua mente ingombra.
Tu solo per comun concetto e stima
Sedevi altero in cima
Fra i figli di Meon, nè alcun adombra
La tua gloria sovrana; e quanti or vanta
L' Asclepiadea famiglia Eroi ben conti,
Tutti inchinan le fronti
Alla tua fama, che vetusta pianta
Cento venti sfidò, verde mai sempre
E d' immortali tempre
Cinta così sublime al Ciel salio,
Che tutta quanta Europa alfin coprìo.

4

Cotugno (oh nome, che il Romano impero,
E 'l secol onorar, d' Augusto puoi)
Oimè Cotugno già di morte è preda,
Già non son che memoria i pregi suoi
Al memore pensiero,
Che più amara e pugente avvien che rieda
Su la non lieve perdita, e conceda
Nuovo alimento al sospirar. Già il raro
Alto saper, l' alto sentir, la bella
Seduttrice favella,
Che dipingeva in vero lume e chiaro
Di Natura i misteri a lui sol noti
L' Istoria ha in serbo; e su l' avel che chiude
L' ossa onorate ignude
Stai tu, mesta Igiene, e ognor percuoti
Le guance e il petto fra dogliosi lai,
Che fatta è muta ormai
Quella voce, al cui suon fuggì smarrita
Più volte Morte, e ritornò le Vita

5

Pareti lamentose, ove han soggiorno
Miserie e duolo, ove Natura frale
Di pallide ombre della morte involta
È in crudele con lei pugna ineguale,
E già dentro e d' intorno
Per assalti iterati a volta a volta
Debil soggiace, e cade e pur talvolta
Sorge per cader anco, Anteo novello,
Ah dite voi com' ei solea già intento
Spiar con guardo attento
Il sorgere e il cader dell' Egra, e quello
Porgendo all' uopo l' opportuna aita,
Assicurar dal ricader più innante,
E 'l prezioso istante
Afferrar di vittoria e della vita.
Voi, voi che foste di cotai tenzoni
Frequenti testimoni,
Pareti, ah dite, qual prendeavi intenso
Di stupor, di piacer ben degno senso.

6

Ma già per Voi si presagia, nè invano
Qual fora e quanto in rimirar suo dotto
Sorprender, più che studiar Natura
Con lungo fatigar non interrotto.
Più di un riposto arcano (a)
Trarne così tentò, che Lei, che oscura
Impenetrabil nube ad ogni uom fura,
Per sottil velo ei contemplò, e scoperse
Nuove incognite vie, nuove con dito
Segnonne istupidito,
Quai poscia il caso largamenente aperse
Al Galvanico corso: In questa guisa
Nascea l' Eroe, così sorgeva il forte
Debellator di morte;
Di cui nell' alma ognor da vil divisa
Cupidità dell' oro, un solo ardore
Fervea, *del ben l' amore*;
Di un fu il viver tutto, a un sommo scorto
Unico fin, *de' languidi il conforto*.

7

È ben ragion se in brune vesti avvolge
Partenope gentil la fronte china ;
E fuor dell' uso tacito il Sebeto
Con fioco mormorio ver la marina
L' onda attristata or volge :
Se con sembiante non tranquillo e lieto
Come suol vagheggiarsi al tempo cheto
E flutti , e sassi , e cenere , e torrenti
Di fuoco erutta ; e Stelle e Sole involve
In tenebrosa polve
Mal compresso il Vesevo (*b*) , e par che tenti ,
Alle genti involando e l' aura e 'l die ,
L' eterna notte stabilir nel Mondo .
Ei vuol col suo profondo
Cordoglio orrendo accompagnar le pie
Pompe , e gli estremi dolorosi onori ,
Che amici ammiratori
Fan su la cara ed onorata spoglia
Piccol compenso in terra a immensa doglia .

A che mai dunque questi ufficj amari
Canzon? D' altro ben certo
Che di sterili onori in Cielo ei gode.
L' Alme grandi imitar sol degna è lode.

(a) *La scoperta degli aquedotti dell' organo dell' udito umano, che menò tanto rumore nella repubblica letteraria; quella del* nervo incisivo *descritto dall' Im: Scarpa col nome di naso - palatino, e che per confessione dello stesso Anatomico di Pavia a* COTUGNO *si deve; e le prime idee sul Galvanismo han data occasione a questa stanza.*

(b) *Si allude alla spaventevole eruzione del Vesuvio avvenuta pochi giorni dopo la morte del Sig.* COTUGNO.

IN MORTE

DEL CAV.

DOMENICO COTUGNO

POEMETTO

DEL DOTTOR FISICO

FRANCESCO ROMANI.

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

. . . .

Virtus, recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via.

HORATII CARM. LIB. III. ODE. II.

AL CAVALIERE

VALERIANO LUIGI BRERA

A PADOVA.

L' elogio di un grand' uomo, che non è più, dee solo portar su la fronte il nome di un altro grand' uomo, che ne compensa la perdita e il danno. Quindi intitolo a voi il poemetto, che nella morte di Cotugno *la mia dolorosa e sconfortata Musa à cantato. E lo intitolo a voi, perchè le gentilezze da voi ricevute, ed il grazioso titolo di vostro amico, di che mi onoraste, esigono ch' io vi dia testimonio solenne di mia stima e riconoscenza.* Cotugno *à fissato una epoca ne' fasti della medicina napoletana. Talenti elevati, cognizioni profonde, scoperte importanti, schietta carità di patria, amabile filantropia, beneficenza con gl' infelici, lo resero caro a' contemporanei, lo raccomandano alla posterità.* Cotugno *sarà sempre il modello di un medico filosofo e di un cittadino perfetto. E di voi che dirò, spet-*

tabilissimo cavaliere e professore? Per me ragiona la Italia, che applaudisce a tante scientifiche vostre produzioni, e che si dichiara a voi debitrice di una parte della moderna sua gloria per ciò, che à rapporto alla divina arte del Dio di Epidauro. E se il cielo vi concederà di toccare o di travalicare ancora la età del magnanimo, che oggi estinto piangiamo (e voglialo pure il cielo); di quante altre sublimi preziose opere vostre non si farà splendida e gloriosa la italica medicina? La clinica medica, che voi dirigete, e che al cospetto di Europa avete renduta cospicua, ne dà guarentigia della vostra progressiva grandezza. Essa fia il campo delle vostre scoverte, come ora è il teatro della gloria vostra. La Italia vi prepara novelli allori. La Umanità ristorata da voi scriverà la seconda e la terza volta il vostro nome nell' albo de' suoi benefattori. Io raddoppiando stima e divozione, col maggiore ossequio mi riprotesto.

Napoli, 24 *settembre* 1823.

Francesco Romani.

PARTE PRIMA.

Dalle d' *Istonio* a me dilette mura,
Cui splende un ciel mirabilmente adorno,
E a cui fu larga de' suoi don' Natura (1),
Bromio a campestre lusinghier soggiorno
Me avea condutto, e già cadea nell' onde
L' undecimo di ottobre amabil giorno.
Io del mar d' Adria in su le amene sponde
Sedea tra eletti amici, e a' guardi erranti
Vaghe isolette offrian viste gioconde.
Pura amistà, che di piacer gl' istanti
Sparge, su noi regnava, e cure ingrate
Non ardian penetrar fra il riso e i canti.
Donne per virtù chiare e per beltate,
Silvia e *Temira*, dall' aurata cetra
Traeano a gara le armonie più grate:
E mentre empievan di dolcezza l' etra,
E gioja in fronte a ognun di noi ridea,
Malinconia su 'l cor mi piombò tetra.
Corsi ad un sasso, che nel mar sporgea,
E col ciglio ver austro intento e fiso
Cercai la navicella, che solea

Infra noi ricondurre il vigil *Niso* :
 Niso , che ognor dalla città la sera
 De' patrii fatti ne adducea l' avviso .
Or mentre il suo tardar cresce la nera
 Temenza mia ; sbùca da un bujo scoglio
 Nube di augei , di lutto aspra foriera ,
Che mette strido di funest' orgoglio :
 Si accalcan corvi ; e l' upupe funeste ,
 Certe presaghe di feral cordoglio,
Van svolazzando su le nostre teste .
 S' infosca il cielo , e a stento le lor penne
 Agitan l' aure conturbate e meste .
Avvinti i sensi lo stupor ci tenne :
 La barca approda , e smorto e senza lena
 Nunzio d' alto dolor *Niso* a noi venne
Sclamando -- Ei fu ! la breve , mortal scena
 Chiuse Cotugno . Il cielo in sè lo accolse:
 Preme di ogni uomo il petto immensa pena.
De' miei compagni il gaudio in duol si volse
 Al grave colpo , e a lungo la parola
 Dalla inceppata lingua non si sciolse .
O patria mia! da' tuoi tesor' s' invola
 La più lucida gemma , e la sua luce
 A miglior region lieta sen vola .
Nè il tuo destino a lagrimar me induce ,
 Cotugno , bensì il mio , chè tutto ò perso ,
 In te perdendo il mio maestro e duce .

Quan-

Quanto io sarò da quel dì pria diverso!
E più non dissi; chè del duol la foga
Mi oppresse, e fui tutto di pianto asperso.
Muti a lungo restammo: indi disfoga
Evandro il suo cordoglio, *Evandro* il saggio,
Che ardente amor di gloria in petto alloga.
Quanto danno in un punto! ahi, quant' oltraggio,
Morte, ci rechi! chè uom simìl nel mondo
Più non vedrassi. Ei pari a divin raggio
Penetrò delle scienze il cupo fondo,
E disioso vi s' immerse, e visse
Uguale a pochi, ed a niun secondo.
Quel, che Natura ne' suoi libri scrisse
In cifre arcane, chiaramente ei lesse,
E le leggi osservò da lei prefisse.
Dell' immutabil ver le norme espresse
Stampò nel petto, e dal suo nido antico
Scacciò l' errore, e l' alme ne corresse.
Poi raggiante di amor qual astro amico
I beneficii a ognun comparte intorno
Molto più che dir puossi, e ch' io ne dico.
Or quando appunto si appressava il giorno,
Che di riedere alfin m' era concesso
Della Sebezia Atene al bel soggiorno;
E che l' agil pensiero a lui d' appresso
D' esser già mi fingea; nel ciel superno
Ne andò, lasciando me da doglia oppresso.

Ah!

Ah! perchè tardi io nacqui? e perchè eterno
Non è l' uom del saper giunto alle cime,
L' uom de' minori spirti atto al governo?

Ben parli, disse *Alceo*; ma prose o rime
De' più eccelsi scrittor' non ponno appieno
Raggiunger le virtù di quel sublime.

Sin dalla prima età mostrossi pieno
Di senno e di saper, e scritta in fronte
Portava la pietà, che ardeagli in seno.

Voci il suo labbro apriva e terse e pronte,
E dolci e grate più che d' Ibla i favi,
Di cui la mente ritenea le impronte.

Alle latine e achee Grazie soavi
Sacrificar gli piacque, e de' lor modi
Gli atti e gli accenti suoi fè adorni e gravi.

Ma più che ad altro agogna a scior da' nodi
Dell' error l' arte ad Esculapio cara,
Ed alte ne riporta e palme e lodi.

Chè di visivo acume unqua fu avara
Ver lui Natura: in sè grande Ei si scorge,
E co' grandi sol brama inclita gara.

Spron la sebezia dignità gli porge:
E pensier, che non sia sublime e pregno
D' altri pensier' sublimi in lui non sorge.

Colto del saper patrio il fior più degno,
Volge tosto alla luce peregrina
L' insaziabil suo fervido ingegno.

E pria vedere Ei vuol della vicina
    Roma i vetusti e splendidi tesori,
    E l' Istro, e l' Ebro, e d' Adria la reina.
Come il sol dalla terra ima i vapori
    Solleva in alto, in pioggia indi ridutti
    A lei li rende e feconda erbe e fiori;
Tal del sofo è il viaggiar: toglie da tutti
    E a tutti rende: invigorisce i semi
    Della scienza e ne raddoppia i frutti.
Ei torna: ai seggi dell' onor supremi,
    Partenope, non alzi un tanto figlio;
    E ch' egli ti abbandoni, oimè, non temi?
Di perderlo vicin di già è il periglio:
    Vinta da' merti suoi Pavìa lo appella,
    Pavìa grande per senno e per consiglio.
Ma di Cotugno l' alma iuvitta e bella
    L' onor del suol natio sol cura, e sdegna
    Di mercar e adottar patria novella.
E quì sovrana la sua scienza regna:
    Qui d' immenso saper la luce spande,
    E a nuove vie la guida: e insieme insegna
A coloro, in cui scorge anima grande,
    Che volet fermo giunge di Natura
    Le arcane a discoprire opre ammirande.
Ed in quell' atrio, ove con man sicura
    Tratta il coltel di Anàtome, Ei disvela
    Gravi misteri involti in nebbia oscura.

 Quin-

Quindi il dotto stranier di udirlo anela :
E a lui sen vien : lo ammira , e al patrio nido
I prodigii dell' arte indi rivela .
Prorompe il vecchio *Eumelio*: e qual vi à lido,
A cui delle sue dotte utili carte ,
E delle gesta sue non giunse il grido ?
Io pur seguace della medic' arte
Vidi sua possa , e i dì crudi ricordo ,
Che or mi è dolce membrare a parte a parte :
Que' dì che un nembo di lue pregno e lordo
Popolo innumerevole percosse ,
E morte col rio ferro sempre ingordo
Stea per empir di vittime le fosse :
Ma di Cotugno scossa la grand' alma
Contra il morbo feral ratta si mosse :
E diè rinfranco agli egri , a' sani calma :
Ed a morte le vie chiuse sì audace ,
Che del trionfo riportò la palma .
Quindi al novello Ippocrate verace
Popol plaudente invia l' alto saluto
Di Genio della vita e della pace .
Ed or quel cor sì generoso è muto !
Or fredda è quella destra sì possente !
Chiusi que' rai, che tanto ànno veduto !
Sii benedetto , o dalla Eterna Mente
Raggio emanato , onde mostrar sua possa .
Nel ciel ti dia mercè l' Onniveggente .

Di

Di mesta fronda cinger la tua fossa
Me vedrai sconsolato in bruni ammanti
Sinchè unite alle tue non sien quest' ossa.
I tuoi merti adeguar mal ponno i pianti,
Chè i benefizii, che su noi versasti,
Sono alle arene in numero sembianti.
Nuovo Genio, dal ciel, su cui ti alzasti,
Sorridi al suol natio, che tante aduna
Care e triste memorie de' tuoi fasti.
Si mosse *Arminio* e disse: omai la luna
Si pone al volto di atre nubi un velo,
E la notte vie più torbida imbruna.
Rientriam tutti nel palagio. In cielo
Quando vedrem spuntare il nuovo die,
E i fiori s' alzeran dal chino stelo;
Nel tempio sacro a Igea funebri e pie
Nenie sciorremo di Cotugno a' Mani:
Ah! giungan grate alle celesti vie.
E voi, che ognor a lui preghi non vani
Drizzaste, entrate tutti in le mie sale,
Chè aonii fiori e voti insiem domani
Offriremo al grand' uom fatto immortale.

PARTE SE-

PARTE SECONDA.

Non mai, non mai più burrascosa notte,
Da che spirto vital le membra informa,
È uscita fuor delle cimerie grotte.
Uom, cui contrista il duol, non fia che dorma,
Chè la mente offuscata da sventura
Vede di larve una infinita torma:
E tante si aggiraro entro la oscura
Mia stanza, e di sì tristo e vario aspetto,
Che ancor mi agghiaccia il gel della paura:
A lungo invoco dallo stanco letto
Il dio dator del sonno, e gemebondo
Imploro calma all' agitato petto.
Alfin si rende a' voti miei secondo
Quel nume, e il sonno scese, ma leggiero
Sì, che ancor con la veglia lo confondo.
Indi apparve all' acceso mio pensiero
Il bosco consacrato al delio Dio,
E un Sacerdote, a cui disvela il vero
Delle apollinee fronde il mormorio,
Che imponmi di staccar da un ramoscello
Un nobil serto e dolce al guardo mio;

Ma nel portar l' avida man su quello,
T' arretra, odo gridar, e in quell' istante
S' erge uno spettro da un antico avello,
Che in terribile aspetto a me tremante,
Chi sei tu?, dice, e che ti adduce, o folle,
Il mio serto a strappar da queste piante?
Questo fregio immortal, che Roma volle
Cingermi al crin, or con proposto insano,
E con profana man da te si tolle?
Scorto da un foco innato e sovrumano
Io lo mertai ne' delfici certami
Tra l' acclamante popolo romano.
Molti secoli son che da que' rami
Pende onorato, nè mortal persona
Finora osò di sciorre i suoi legami --
Io fatto ghiaccio dissi a lui -- perdona:
Figliuol d' Istonio nel folto laureto
Inoltro il piè per intesser corona
Di eterne foglie ad uom, che del Sebeto
È or lutto, e un dì fu gaudio; ad uom, che il nome
D' uomo innalzò e il fè più chiaro e lieto;
Tant' Ei spiegò virtù, tante fè dome
Furie di morbi rei, sinchè reggea
L' alma gloriosa le corporee some. --
L' *Ombra* men torva, udendomi, si fea:
Ond' io, preso nel cor più di coraggio,
E tu chi sei, severa *Ombra?* io dicea:

Nè

Nè il mio caso o il mio ardir facciati oltraggio -
    Ed ella a me : son io Lucio Pudente - (2) !
    Al suon di tanto nome a piè le caggio --
Sorrise all' atto umil l' *Ombra* repente,
    E sì mi parla: - che fa il vecchio Istonio ?
    È di virtù, come a' miei dì, fiorente ?
A' ne' polsi valor ? su 'l balzo aonio
    Manda i nobili spirti a mercar fama ?
    Educa l' immortal lauro eliconio ? -
Ed io: la Patria i figli suoi richiama
    Sempre a' tuoi marmi innante, ed amorosa
    Di simil gloria accende in lor la brama.
E non a torto insuperbir ell' osa,
    Chè in ogni etade ebbe i suoi prodi; e vanta
    Pur oggi ingegni, onde andar può fastosa (3). -
E Lucio allor: son pago: or la tua santa
    Opra prosiegui, chè non t' è conteso
    Di tor lo serto dalla eterna pianta.
I secoli non l' àn per nulla offeso:
    Quello sacra al tuo eroe: sol Ei n' è degno,
    E da obblio resterà per sempre illeso.
Tu, che a onorar gli estinti alzi l' ingegno
    Di gloria amico e in bene oprar fervente,
    Prendi un amplesso di più grazie pegno .....
E mi s' invola. Or mentre con veemente
    Desio gli stendo le deluse braccia,
    Spettacol nuovo s' apre alla mia mente

Stu-

Stupendo sì, ch' ogni mio senso allaccia.
Dal pianeta maggior s' incurva un arco
Di vario - pinta luce, arco ch' è traccia
Del cammin degli eroi. Al dolce varco
Di Cotugno s' avvia lo spirto invitto
Di luce pieno e di temenza scarco.
Di già uno stuol fra le grandi alme ascritto
Si muove incontro all' alma avventurata,
Che or lascia il suol natio mesto ed afflitto.
E il capo della schiera al ciel sagrata
Le dice: ascendi dietro allo splendore
Delle virtù, che ti àn la via segnata.
Quel, che potea darti la patria, onore,
Grata a te diede: or vien' dove ti aspetta
Sempiterno gioir, premio migliore.
E quell' alma alla terra e al ciel diletta,
L' un l' altro amico riguardando in viso,
Dicea: premio maggior me non alletta.
In quella schiera accolto è un vero Eliso,
Che avanza ogni mia speme, ogni desio;
Ah, non sia, non sia più da me diviso!
E allor d' intorno risuonar s' udio:
Vieni, Cotugno, a prendere il tuo loco,
Chè arride al comun voto il sommo IDDIO.
Tutti raggianti di sidereo foco
Severino, Sarcone, e Sementini
Sclamano: in ciel non t' aspettammo poco.

Ed Andria, ed altri spiriti divini,
Per cui tant' alto il nostro nome or sale,
Di corona immortal gli ornano i crini.
Indi giulivi e ratti più che strale
Giungon Pringle, Svetenio, e 'l gran Morgagni,
E a lui cedon la palma trionfale.
Ed Ei volto a que' spirti alteri e magni
Dice: venite a compier la mercede,
O di mia bionda età scorta e compagni.
Ma quanto all' opre umane il premio eccede!
Ah, cruda pel tardar chiami la morte
Chi aver puote tra' Divi eterna sede!
In quel punto del ciel s' apron le porte,
'Ve Serao, 've Cirillo, e l' Altomaro
L' attendon lieti di sua bella sorte.
Vieni, Cotugno, al seggio ove ti alzaro
Tuoi fatti egregi e tuoi costumi santi,
Gli dice quello stuol al mondo chiaro.
E al tron del nume il guidan tutti quanti.
Cotugno a Giove innanzi umil s' arresta:
Questi a se il chiama. Or mentre i circostanti
L' accerchiano e gli fan onore, e festa,
L' olimpo agli occhi e a' miei desir' si serra,
E dall' alto stupor l' alma si desta.
Nè qual da pria l' affanno al cor fa guerra,
Chè raffrontato l' uno e l' altro obbietto,
Parmi ora in sogno di toccar la terra.

Surse l' aurora. Nel vicin boschetto
Tutti ne andammo, di funeree fronde
Inghirlandati ed in dimesso aspetto.
Io mi diparto, e solo dove l' onde
Romoreggian del rio tra masso e masso,
E al bosco degli allor' bagnan le sponde,
Tardo, sospeso, e riverente il passo
Muovo, e l' alloro e il vieto serto io scerno,
E di PUDENTE lo scolpito sasso.
Doglioso sovra d' esso io mi prosterno:
Indi lo serto di mia patria vanto
Presi, e all' *Ombra* pregai riposo eterno.
E corsi al tempio a' mesti sozii accanto.
Ivi prostrato appiè del simulacro
Dell' adorata IGEA con questo canto
Dà stuol canoro inizio al rito sacro:
Primo e dolce desio d' ogni creata
Cosa, vergine diva, a te consacro
Il mesto uficio; a te, cui pur spietata
Morte invola colui, che al primo onore
Redelisse la tua scuola e intemerata.
Poscia ciascuno in note di dolore
Si diè a membrare di COTUGNO i fasti,
Come gli spiran rivereuza e amore.
Sacrò *Silvia* di PALLA i rami casti
All' immago di lui, che chiara stampa
Segnò di quella dea ne' campi vasti.

Quin-

Quindi *Temira*, nel cui petto avvampa
Maschia virtù, presso l' immagin pose
Con facondo tacer gemina lampa.
Al doppio culto ognuno si dispose,
E il pacifico ulivo e i fior' d' IGEA
Intorno al nome di COTUGNO appose:
Di PUDENTE lo serto a me parea
Rinverdire nell' atto che l' appesi
All' immagine cara, ond' io dicea:
Accanto a te ben a ragion sospesi
L' allor, che accrebbe tanto il patrio grido,
E noi più chiari in foschi tempi à resi.
Qual fregio di te degno a te l' affido:
E l' uno all' altro sia mutuo sostegno
Contra il rio predator in strugger fido.
E la duplice luce ognor fia segno
All' opre nostre, e illumini le carte
Di que', che al vero e al bel volgon l' ingegno.
E a lui, che tolse dalla medic' arte
L' artificio, che al ver sempr' è nemico,
Sì che ingenua or si mostra in ogni parte,
Mercè eterna si renda. O divo amico!
Morte troncò del viver tuo gli stami,
Ma nel mio seno avvivò il foco antico.
Al nuovo sol miei giorni afflitti e grami
Riederò a trarre nel sebezio suolo,
Presso a' tuoi freddi ed onorati ossami.

Ivi

Ivi a sfogar verrò l' acuto duolo :
    E tu di pianto avrai nuovo tributo,
    Tristo conforto, che a me resta, e solo.
E quando il sol nell' onde fia giaciuto,
    Prostrato innanzi alla funerea pietra,
    Che guarda altera il tuo cenere muto,
Questa, che amor temprò, dogliosa cetra
    Manderà un flebil suono all' *Ombre* grato :
    A udirlo, alma immortal, scendi dall' etra,
    E di tua vision fammi beato.

FINE.

ANNOTAZIONI.

(1)

Felix ingeniis, semperque virentibus agris
Histonium, salve, tempus in omne solum;
Cui mare, cui tellus late sua dona ministrat,
Cui Pomona favet, cui favet alma Ceres.
Haec Baccho, haec Phoebo, sedes haec grata Minervae;
Nam laetae hic vitis, laurus, oliva virent.
Angloni mirans haec scripsit carmina vates,
Idque sui certum pignus amoris habe.

Questi distici, all' improvviso composti dal valente poeta ALESSANDRO D'APOLLONIO, *mi furono indiritti dal mio quanto instrutto, altrettanto virtuoso amico, l' ottimo cittadino e avvocato* ANICETO CELANO.

(2)

Lucio VALERIO PUDENTE *tra gli antichi poeti del Vasto il più famoso, laureato in campidoglio, come vittorioso, in età di* 13 *anni nella sagra contesa. Può vedersene la lapide rammemorata da* GIO: GRUTERO *nelle Iscrizioni di tutto il mondo, nelle Iscrizioni del Sannio; da* TOPPI *nella Bib. Napol. fol.* 195., *e da*

 al-

altri diversi scrittori, la quale fin oggi resta nella piazza maggiore innanzi la fontana:

LVCIVS . VALERIVS
LVCII . PVDENTIS
HIC . CVM . ESSET . ANNO
RVM . XIII . ROMAE
CERTAMINE . SACRO
IOVIS . CAPITOLINI
LVSTRO . SEXTO . CLA
RITATE . INGENII
CORONATVS . EST
INTER . POETAS . LA
TINOS . OMNIBVS
SENTENTIIS . IVDICVM
HVIC . PLEBS . VNIVERSA
MVNICIPVM . HIS
TONIENSIVM . STATVAM
AERE . COLLATO . DECREVIT
CVRAT . REIP . AESERNIOR . DATO AB
IMP . OPTIMO . ANTON . AVG . PIO

L' an-

(3)

»*L' antica città del* Vasto *d'* Ammone , *ossia*
» *l'* Istonio , *come tra parecchi avverte il* Pontano
» Lib. I. de Bello Neapolitano: Frentanorum quondam fuit
» Oppidum celeberrimum Istonium; nunc est Vastum
» ab Ammone agnominatum, *fu in diversi tempi muni-*
» *cipio e colonia de' Romani, come da* Tolomeo, Plinio,
» Mela , Probo Frontino , *dal* Ciarlanti , *dal* Tesoro
» Geografico d'Abramo Ortel, *e da altri scrittori si ri-*
» *cava , e serba tuttavia fra le vicende della fortu-*
» *na l' antico genio per le scienze e per le belle*
» *arti. Fin da* Lucio Valerio Pudente *giovine di* 13. *anni*
» *coronato nel campidoglio , qual vincitore tra i*
» *latini poeti, la cui antica lapida fin oggi ammi-*
» *rasi in quella città (Ved. il* Muratori , Gio: Gru-
» tero *nelle Iscrizioni del* Sannio , Toppi *nella Bi-*
» *blioteca Napolitana , ed altri) fiorirono sempre*
» *de' fecondi e rari ingegni : il profondo teologo*
» Annibale Ricci *Segretario della Consulta, e Commis-*
» *sario generale dello stato della Chiesa ; i* Carli , *i*
» Virgilii , *e i* Costantini Caprioli , *che pubblicarono*
» *il* Theatrum universi juris , *le annotazioni al testo*
» *di* Giustiniano, *il trattato* De successione ab intesta-
» to *rapportato dal* Toppi *nella* Biblioteca Napoleta-
» na , *e comentato dal gran Presidente* de Franchis
» *nelle sue decisioni* ; *l' Auditore* Monaco *celebre per*

le

» *le aggiunte da lui fatte al* Follerio ; *il* Canacci
» *tanto lodato dal* Ruscelli *nelle sue* Imprese illustri,
» *nel* Rimario , *e nelle* Annotazioni all' Orlando Fu-
« rioso *dell'* Ariosto , *e che tra le sue opere di eru-*
« *dizione universale lasciò un raro Canzoniere* ;
» *che conservasi scritto a penna* ; *le insigni poesie*
» *latine di* Silvestro *di* Michele , *accennate dal* Ri-
» cordati; *i* Capricci giovenili *stampati dal* Magnacer-
» vi , *e rapportati dal detto* Toppi ; *il* Fonte della
» Pazzia *di* Marco Aurelio Pansa ; *gli* Affari dell' Ozio
« *di* Carlo Bassani , *lodati dal nobile veneziano* Lore-
» dano *nelle sue* Lettere *raccolte dal* Gibet; *il Conte*
» Errico Trivelli *tanto encomiato da' Cavalieri* D.
» Francesco Carafa *Principe di* Columbrano *e* D. Car-
» lo Maria Doria , *dal Duca* Annibale Marchese , *dal*
» Valignani *Marchese di* Ceppaggatti, *da* Matteo Egi-
» zio, *ec.* , *come tra le parecchie sue cose date al-*
» *la luce si osserva in un di lui componimento*
» *stampato in* Firenze *per l' esaltazione di Papa*
» Clemente XII. ; Ferdinando Maria d' Anelli *de' Ba-*
» *roni di* Brittoli *e* Carpineto , *che dietro le scorte*
» *del* Guidi *e del* Filicaja *stampò in* Lucca *nel* 1732
» *un libro di poesie pel Real Infante* D. Carlo
» *Gran Principe di* Toscana *ec. ed oltre tanti altri*
» *defunti e viventi letterati* , *che il nostro propo-*
» *sito non ci permette ricercare* : *può vedersene un*
» *saggio in una corona di sonetti ultimamente rac-*

colti

» *colti e stampati dal Conte* Tiberii *Vicealmirante*
» *e Luogotenente per Sua Maestà Siciliana in quel-*
» *le Marine del* Vasto , *di cui si è fatta altre vol-*
» *te onorata menzione in questi nostri periodici fo-*
» *gli . Ora tra questi viventi letterati l'erudito* Fran-
» cesco Leone , *detto tra gli Arcadi* Armilio Mile-
» siano , *degno parente de' defunti menzionati illu-*
» *stri ingegni Conte* Trivelli *e Barone* Anelli , *ci à*
» *dato alla luce una tragedia* (S. Gennaro) *enun-*
» *ciata tra le* 19, *che sappiamo esser parto del suo*
» *fecondissimo ingegno* » . *Novelle Letterarie pub-*
blicate in Firenze l' anno 1774. *vol.* 5. *pag.* 230.

Vedi ancora Domenico Romanelli *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella Regione Frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli colla loro storia antica e de' bassi tempi . Napoli* 1805. T. I. *dalla pag.* 173. *alla pag.* 308.

Oltre a' nominati dall' autore delle Novelle Letterarie ; *ed a' molti , di cui tien proposito il* Romanelli , *altri cospicui defunti cittadini del* Vasto *ànno dritto ad una onorevole commemorazione . Ad* oggetto *però di non torre eleganza alla edizione della presente raccolta di poesie per la morte di* Cotugno *con molte e lunghe mie note , delle quali a ragion si direbbe di esser nel non propio posto allogate , in volumetti separati io darò un* Cenno biografico di alcuni illustri Letterati Vastesi . *Parlerò di alcuni di quelli , di cui*

la patria storia non peranco à parlato; e riparlerò di alcuni altri, i quali, comechè dalla medesima commemorati, pure a me sembrano meritare, che con più lungo e proprio discorso di lor si ragioni.

Cro-

CRONOLOGIA

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

CAVALIER DOMENICO COTUGNO;

1736. Domenico *figliuolo di Michele* Cotugno *e di Chiara Assalemme venne a questa luce il di* 29. *gennajo in Ruvo città della Puglia.*

1745. *Si condusse a Molfetta , e sotto la scorta del canonico de Sanctis apprese le Belle-Lettere, e nella lingua latina fece stupendi progressi . Dopo tre anni si restituì alla patria .*

1748. *Fece da maestro a sè stesso nella Filosofia, studiando gli Elementi dell' Arte Logico-critica del Genovesi .*

1753. *A'* 24. *dicembre giunse a Napoli per internarsi nella medicina , alla quale si era iniziato in provincia sotto il riputato medico Gio: Batista Guerna .*

1754. *Nove mesi dopo la sua venuta a Napoli ottenne per via di concorso la piazza di medico pratico nello Spedale degl' Incurabili . In detto luogo per lo studio indefesso , e per la indefessa autopsia cadaverica andò soggetto a violento sputo di sangue .*

1755

1755. *Occupò la cattedra di chirurgia nello spedale indicato.*

1756. *Andò a ricever la laurea dottorale nell' antichissimo Collegio Medico di Salerno.*

1761. *Diede alle stampe la prima sua opera* De Aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio. *Neapoli apud Simonios* 1761 *in* 8..

Scoperse il nervo parabolico-incisivo; *o, come chiamollo* Scarpa, *il nervo* naso-palatino.

1764. *Diede alle stampe la seconda opera sua* De Ischiade nervosa commentarius. *Neapoli apud Simonios in* 8. *fig. e la dedicò a* Van-Swieten.

Si distinse nel governo medico della febbre tifoidea, che infierì crudelmente in Napoli e nelle sue vicinanze, e comunicò le sue osservazioni a Michele Sarcone. *V. di quest' ultimo la* Istoria ragionata de' mali osservati nel 1764. *Napoli* 1765.

Fu nominato Socio dell' Accademia di Bologna.

1765. *Si trattenne dieci mesi in Italia, visitando le città più cospicue; e ligò amicizia con uomini sommi, principalmente con l' immortale* Morgagni.

1766. *La Imperatrice* Maria Teresa *d' Austria lo richiese a Lettore di Anatomia in Pavia.*

Vittorioso nel cimento de' concorsi montò su la cattedra di Anatomia nella Regia Università di Napoli.

1769. *Diede alla luce la sua opera* De sedibus variolarum Syntagma, *e la dedicò a* Giovanni Pringle.

1772

1772. *Ristampò la opera di* Pietro de Marchettis Observationes et tractatus Medico-Chirurgici, *l'adornò di una sua prefazione, e la corredò di osservazioni.*

Fece di ragion pubblica il Discorso accademico sullo spirito della medicina.

1774. *Fu nominato Medico primario dello Spedale degl' Incurabili.*

1778. *Lesse nella Regia Università degli Studi la sua orazione inaugurale* De animorum ad optimam disciplinam praeparatione.

1779. *Ristampò il suo* Commentarius de Ischiade nervosa novis curis auctior. Neapoli ex Typographia Simoniana.

1780. *Nella prima istituzione dell' Accademia delle Scienze e Belle-Lettere di Napoli venne prescelto membro pensionario della medesima.*

1782. *Lesse nella stessa Accademia la prima parte di una sua memoria sul* Meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del capo. *Fu inserita negli atti dell' Accademia stampati nel* 1788. *La seconda parte della memoria indicata si crede per le vicende politiche smarrita con tutte le altre carte attenenti alla stessa Accademia.*

1784. *Diresse al cavalier* Giovanni Vivenzio *la sua* Lettera riguardante la elettricità del sorcio. *Il cavalier* Vivenzio *la pubblicò nell' opera intitolata* Teoria e pratica dell' elettricità medica *del Sig.* Tiberio Cavallo *tradotta*

 dall'

dall' Inglese in Italiano. Napoli 1784 *pag.* 153.

1787. *Comunicò la spiegazione fisiologica dello* Starnuto *al Ch. Prof.* Saverio Macrì , *che le diè un luogo fra le annotazioni apposte alle* Institutiones Physiologiae *del* Caldani *Cap. XVIII* §. 259. *T. II. Neapoli* 1787.

1788. *Essendo in Roma, chiese ed ottenne l' onore di essere ammesso alla udienza del Sommo Pontefice* PIO VI.

1789. *Seguì il nostro augusto* Re Ferdinando *ne' suoi viaggi per l' Austria , per la Ungheria e per la Boemia : lo guarì della rosolia in Francfort sul Meno : e fu nominato di lui* Medico di Camera .

1794. *Prese a moglie la nobilissima e virtuosissima vedova* D. Ippolita Ruffo *Duchessa di Bagnara* .

1799. *Fu chiamato in Sicilia per una infermità dell' augusta nostra Sovrana* Maria Carolina *Arciduchessa di Austria* .

1802. *Fu scelto a membro della Giunta per lo perfezionamento della Real Biblioteca aperta a pubblico uso. Fu nominato membro della Giunta per la riforma de' Pubblici Studi* .

1803. *Andò con la Real Principessa* D. Maria Antonietta *alla Spagna per le nozze di lei e di* D. Ferdinando VII. *allora Principe di Asturies* : *e reduce a Napoli accompagnò S. A. R.* D. Elisabetta *Duchessa di Calabria* .

1806

1806. *Fondato l'Istituto d'Incoraggiamento vi tenne il posto di Presidente. Con molt'attività prestossi alla formazione de' regolamenti atti a promuovere la industria e la miglioranza delle arti tutte del regno. Diede opera alla pubblicazione di un giornale, che svelava i difetti e le imperfezioni di alcune nostre pratiche agrarie, e somministrando i lumi necessari a perfezionarle, procacciar poteva efficacemente la prosperità nazionale. Volle, che vi si apponesse la epigrafe* privatas res quaerimus.

1807 *Fu decorato della insegna di Cavaliere del Real Ordine delle due Sicilie.*

1808. *Fu sollevato alla dignità di Regio Archiatro, ed ascritto Membro del Consiglio di Sanità, e Membro del Comitato Centrale di Vaccinazione.*

1809 *Fu creato Presidente della Reale Accademia delle Scienze, e per successive conferme ne ritenne la carica sino all' anno* 1817.

1812. *Fu membro della Giunta per la riforma della Regia Università degli Studi. Richiamata solamente a quest' ultima la facoltà di accordare le lauree e le licenze, ne venne dichiarato il primo Rettore. Posteriormente vi esercitò più volte le funzioni di Decano della Facoltà Medica.*

1814. *Cessò di spiegar dalla cattedra pubblica le lezioni sulla struttura del corpo umano.*

1815 *Fu creato membro della Giunta per la riforma della pubblica istruzione.*

1817

1817. *Fu nominato Sozio dell' Accademia di Copenaghen. Fu creato il Primo del Consiglio de' Seniori nella Reale Accademia delle Scienze .*

1818. *Nella prima tornata di marzo fu nominato Presidente onorario perpetuo dell' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli .*

Nel dicembre venne colpito da vertigine caduca, rimanendo emiplegetico . Dopo non guari di tempo ritornò sano; ma qual era prima non restò la vivace energia della sua grand' anima .

1822. *In marzo fu assalito da reuma: la testa ne soffrì pure gli attacchi : il corpo si snervò : le facoltà intellettuali a gradi a gradi andaronsi ecclissando : Cotugno rimbambì . In cotalè stato di debolezza spirituale e corporea giunse sino a' principi di ottobre. Il dì 6. di questo mese, nella età di anni 86 trapassò agli eterni secoli .*

Opere inedite di Cotugno.

De humani corporis fabrica . *Istituzioni dettate nella Regia Università degli Studi.*

De plexu plectriformi auris humanae Dissertatio . *Vi si spiegano i fenomeni , che àn luogo nella macchina umana per lo commercio stabilito dal nervo accessorio di Willis tra varie parti del sistema nervoso .*

De Canum rabie ad Andream Scamozium Medicum Francavillensem Epistola .

Ana-

Anatomes Epitome in Regiae Scholae Neapolitanae usum. *Fu dettato per vari anni, ma non mai condotto a fine.*

De signis morborum ex abdominis tactu capiendis Commentarius.

Medicarum obsarvationum intercurrentium Ephemeris.

Hypomnescon ad universum Medicinae ambitum pertinentium Decennia.

Historia Physica Infantis Acephalon: *È sparsa di dottrine fisiologiche, ed anatomiche: e vi s' investiga perchè questo acefalo visse dodici giorni.*

Adversaria Miscellanea. Adnotationes in Celsum.

Fragmenta medicinae practicae raptim adnotata.

De variis diaphragmatis affectionibus. *Perchè tra queste affezioni si annovera lo starnuto, l' A. fece incidere in rame il diaframma nell'atto del convellimento.*

Iter Italicum Patavinum.

Adnotationes Vindobonenses. *In questa e nella opera precedente vi si notano tutte le cose grandi ed ammirevoli osservate dall' autore ne' suoi viaggi per la Italia e per l' Austria.*

Lettere latine, italiane e francesi, dirette a molti valenti medici e letterati di Europa.

Relazione di un uovo palombino, che avea nel suo ventre oltre al suo tuorlo un altro uovo somigliante.

Opuscolo sul carattere originario dell' idrope ascite, e su i ragionevoli ripari di esso trovati proficui nella pratica.

Trattato delle malattie de' denti.

Trattato delle malattie delle donne ; *con un comentario* De diarrhoea puerperii.

Esordio della vita di Cotugno *scritto da esso.*

Istituzioni di fisiologia. *Furono dettate nella sua scuola privata. In esse la masticazione è superlativamente spiegata.*

Istituzioni di patologia, e di nosologia chirurgica e medica.

Raccolta di osservazioni *disposte col metodo di Morgagni nell' opera* De causis et sedibus morborum per Anatomen indagatis.

Della diversa conformazione dell' uretra della donna in rapporto a quella dell' uomo. *Memoria occasionata da un calcolo poco men grosso di un uovo di gallina estratto con le proprie mani da una ragazza di 13 anni, dietro atrocissimi dolori da' reni sino alla vagina. L' autore mostrò questa memoria all' illustre cavalier* Monticelli *segretario perpetuo dell' Accademia Reale delle Scienze. Al perfezionamento del lavoro mancavano solo due tavole, ch' ei si era proposto di far incidere.*

Nota. Le prefate opere sono andate smarrite. La pubblica voce e fama le crede involate.

JOSEPH CARLINO MEDICINAE PROFESSOR

AD MORTEM

IN INTERRITU DOMINICI COTUGNO

ELEGIA.

Desine : cur versas animo posternere inermem ,
Et jam festinas quaerere saeva fores ?
Invida : nonne paras dissecto stamine luctum ,
Mollis ut ex nostris defluat unda genis ?
Virtutum monumenta petens , sectabere fletus
Nostros , et voces comiter excipies .
Nondum puber erat , nondum tria lustra ferebat ,
Cum sua Castaliis nomina scripsit aquis ;
Hisce brevi expletus , totas absolverat artes ,
Quae exornant mentem , quae ratione scatent .
Post ad Parthenopes audax se contulit oras ,
In Medicas leges erudiendus erat .
Interea urgebat duris in rebus egestas ,
Gressibus officiens hic sine luce focus .
Triste tulit pondus , donec repletus arena
Fortunae telis obstitit impavidus .

Quo

Quo Exter, quo Nostras, quo vulgus confluit aeger,
Cui dextram *Populi* porrigit *Alma Parens*;
Illic optatur Medicos Cotunnius inter,
Illic insudans cingit honore comas.
Progrediente gradu nonnulla recondita vidit
Auris, quae nomen surripuere suum.
Denique Paeoniis redimitur tempora sertis,
Et cathedris pendet laeta juventa suis.
Ac veluti messor spicis qui dives opimis
Tectum quaerit ovans sorte favente suum;
Et pulsis animo curis, quas antea passus,
Hinc domui, hinc aliis praebet et ipse dapes:
Sic Ruborum Heros Medicinae culmen adeptus,
Apprensis palmis, laudibus emeritis;
Temporis atque acti exonerato pectore curis,
Ut *Pater*, ut *Primas* omnibus apparuit.
Haec tibi sufficiant; quae cunctis undique constant,
Quaeque pius gessit, ne valeant repeti.
Verte benigna gradum; redeant tua spicula quaeso;
Praesto sis nobis, advena et ipse rogat.
Heu jam fata premunt, surgunt e montibus umbrae,
Succensis taedis Atropos ingreditur.
Quid mirum! en moriens, ne non procumbat honeste,
Respicit, atque suis insidet officiis.
Quos miseros fortuna diu, noctuque fatigat,
Subsidia exhilarans protinus ille parat.

Quae-

Quaeque sui pars sunt multos congesta per annos,
Aeternum patriae dogmata, nomen erunt.
His jam compositis, summum conscendit Olympum
Aetatis Splendor, Vir pius, eximius.

DEL

Del Sacerdote D. Vincenzo Orefice, Professore Sostituto del Codice Civile nella Regia Universita' degli Studj, e Cattredatico Proprietario di Dritto Civile, e Canonico nel Liceo Arcivescovile.

Parthenopen inducit Poeta de rapto Dominico Cotunnio insolabiliter dolentem --

PROPOSOPEJA.

ODE

Ergo meus Cotunnius occidit!
Eritque cunctis illacrymabilis,
Qui Civibus solers opemque
Attulit insolitam et salutem?

O mors ferox heu! robur et aes triplex
Certe doloso pectore tu geris,
Dum sustulisti falce adunca
Dulce meum decus, et levamen!

Morbos valens non ante domabiles
Sanare doctis viribus ingeni,
Extinctus evasit misellus
Victima nil miserantis Orci.

Cotunnianos, credite Posteri,
Monstrat meatus hic Epidaurius
Successor, atque artem medendi
Provehit auspiciis secundis.

Hinc

Hinc Fama tantum nomen in ultimas
Extendit oras non sine gloria,
Crescetque vivax usque ad ortum
Solis, ab Hesperio cubili.

Meas fugans hic sollicitudines
Devota morti corpora diripit,
Morbo et laborantes medendo
Faucibus e Stygiis, et Orco.

Hunc iure doctum Aesculapium puta,
Qui docta callet iura Machaonis
Ipsumque fatum dum refringit,
Fit medicae reparator artis.

Hic veste Mortem tectam adamantina,
Laetam et superbis funeribus Virum
Perterret audax, et fatigat,
O ter, et amplius hinc beatus!

Quibus ruinam cedere nescia
Minatur atrox Persephone ultimam
Occurrit his, donatque promptus
Auxilio potiore vitam.

Lethaea rumpens vincula strenuus
Parcas coercet ne noceant nece,
Et igneam defendit aegris
Usque meis, tremulamque febrem.

Isto

Isto perempto, saeva necessitas
Suum nimis jam corripuit gradum:
Affligit insignes et imos
Omne genus pariter malorum.

Callens acutas quid moveat febres,
Aegris salutem incredibili modo
Dedit sagax doctor per omne
Tempus, et exitium fugavit:

Denato eodem vel nova febrium
Ah! Civibus vis incubuit meis,
Molesta morborum manusque
Quotidie populatur Urbem.

Noscens quid auster plumbeus afferat,
Plerumque spirans exitio gravi
Ne filiis esset cavebat
Pomifero grave tempus anno.

Turbam popelli, pauperis ut pater
Curabat aegram vel spatio brevi,
Munus recusans quod tuetur
Divitias oculo irretorto.

Pius vel aegros immedicabiles
Sanabat Heros plus vice simplici;
Posthac quis illos heu! valebit
Lethiferis prohibere morbis?

Ut

Ut Ille multis flebilis occidit,
Crudelis effert Atropos ah! caput,
Bacchatur, horrendumque cunctis
Perniciem meditatur aegris.
Hic tutus arces attigit igneas,
Prudens honestum praetulit utili,
Semper Dei spirans amores,
Socraticis opibus superbus.
Quid quaeso prosunt nunc sine te mei
Dulces honores, delitiae et juvant?
Eheu! nec audet quis meorum
Sollicitam explicuisse frontem!
Nunc certe amaris perdita luctibus
Scissis comis COTUNNIUM amabilem
Noctu, et die tristis, dolensque
Per nemus omne petam, locumque.

Di FRANCESCO FODERARO

SONETTO

Appena l' uomo cui sublime ingegno
Donò Natura, a le sacrate porte
Si appressa del saper, che di odio in segno
Gli dichiarano guerra Invidia, e Sorte.

Ma se fassi maggiore in lui l' impegno
E della Sorte ria divien più forte;
Tosto gloria immortal lo rende degno
L' Invidia di sprezzar, vincer la Morte.

Col favor di Colui che il mondo ha in pugno,
Protegge il giusto, e move guerra all'empio,
Tale in sua vita fu tra noi Cotugno.

Squarciando egli a Natura il denso velo,
Della immortalità nel sagro Tempio
Scolpì suo nome, e sen volò nel Cielo.

SO-

Dello Stesso

SONETTO

Salve glorioso, ed onorato avello
Che di Cotugno il cener muto acchiudi.
Chi fia con saggio indagator scalpello
Che sul corpo dell' uom più geli, e sudi?

Chi dell' Ischiade con ardir novello
Calmar saprà gli aspri dolori, e crudi,
E chi penètri nell' uman cervello,
E non pria visti nervi a noi disnudi?

Salve ... per te dall' uno all' altro polo
Si ode lo squillo di funerea tromba,
Che a tutti annunzia incomparabil duolo;

E la Sirena con lugùbre ammanto,
Mentre il Ciel di lamenti alto rimbomba,
Ti offre in tributo inconsolabil pianto.

Dello Stesso
ANACREONTICA

Del gran Cotugno a piangere
Sul cener taciturno,
Deh scendi, o Musa, e il flebile
Tempra tuo plettro eburno.

Verde cipresso lugubre
Coi rami il sasso ingombra,
E dall' avel funereo
Geme dolente un' ombra.

Chi più coll' anatomico
Ferro, e con arte nova
Tra i palpitanti visceri
Nervi discopre, e trova?

Oh quante Madri il tenero
Infermo pargoletto,
Un dì per lui si strinsero
Salvo al materno petto!

Oh quanti a lui distesero
Supplici un dì le braccia!
Quanti per lui sfugirono
L' alta fatal minaccia!

Nè i vivi raggi invidia
Di tanta gloria appanna;
Cotugno a gara invocano
La Reggia, e la Capanna.

Di viva omai s' innalzano
Voci festose al polo,
E fino al freddo Bosforo
Spiega suo nome il volo.

Ma già dal Ciel si compie
L' alto destin profondo,
E l' empia parca, ahi! barbara!
Toglie Corugno al mondo.

Di lui pietosa a piangere
Sul cener taciturno
Deh! vieni, o Musa, e il flebile
Tempra tuo plettro *eburno*.

In obitum DOMINICI COTUNNII

AGNELLI MARIA CARFORA

ELEGIA.

Occidit heu tandem? Superas COTUNNIUS auras
Deserit? heu vitam Parca superba secat?
Arte fugans morbos, qui reddidit irrita tela
Mortis, nunc certis ictibus ipse cadit?
Aspice defunctum vitali ut lumine corpus
Efferat heu madidis densa caterva genis.
Ecquid aget posthac variis Epidaurius herbis?
Pharmaca quis nostris applicet arte malis?
Sidera jam repetit misera tellure relicta,
Indignans raptum tristis Hygia virum:
E pedibus supplex dum ad volvitur illa Tonantis,
Effundit querulos ore tremente sonos,
O Pater, o Divum rector, discedere terris
Me ne decet victum? Siccine fata jubent?
Donec vitali fruitur COTUNNIUS aura,
Et medicas morbis admovet arte manus,
Undique pro parta mihi victima multa salute
Aras conspergens sanguine saepe cadit,
Si quem torreret febris mea numina supplex
Orabat votis, multaque thura dabat,

Sae-

Saepe tulit languente parens mihi munera nato
Saepe aegro conjux munera multa viro
Et quisquam posthac meritos mihi reddat honores
Aut aris gratus thurea dona dabit?
Illum, divina qui morbos arte levabat
Per quem parta mihi fama perennis erat,
Si tales rapiant nobis crudelia fata,
Nullus, qui nostrum numen adoret, erit
Et jam nullus erit supplex qui templa frequentet
Jam, jam nulla mihi victima caesa cadet,
Retia sed tenui contexet aranea filo,
Et muros dumis horrida sylva teget.
Siccine contemni tacitus patiaris Hygiam?
Obsita, et indecori templa jacere situ?
Jupiter ast olli anne grave est snper astra locatum
Carpere virtutis praemia digna virum
Inter et hos vitae maerores degere adhuc dum,
Demissum superis quem superi repetunt?
Nec tibi detractum quidquam decesserit ille,
Tempus in omne tamen fama superstes erit,
Postera si proles, tanto monstrante magistro,
Infestis morbis pharmaca certa parat
Et tibi semper honos Cotunii nomine salvo
Non aris deerit candida Vacca tuis.

Per l' inaugurazione del busto di Cotugno nel grande Ospedate degli Incurabili.

ODE

Di FRANCESCO RUFFA.

Se allor che da noi l' ale
Volse agli astri Cotugno, e l' uman fango
Lasciò, non pur mortale,
Piansi per duol, per tenerezza or piango:
Ha pur Virtude un serto
Or sul Sebeto, e monumenti il Merto.

In quel marmo di gloria,
In cui fia che il suo volto ancor si scerna,
Più che la sua memoria
La patria gratitudine si eterna;
Chè al Tempo più de' marmi
Farà guerra il suo nome e più de' carmi.

Il proprio nome a sponde
Altri impon, che poi spesso inghiotte il mare;
Altri a mar, che poi l' onde
Perde, o a stella, che poi dal ciel dispare;
Ma il suo, nell' uomo impresso,
Starà nell' orbe quanto l' uomo istesso.

Chè

Chè del gran nome alteri
Van quei nascosti invano a' sguardi sui
Ciechi del suon sentieri,
E' il tenue parabolio, con cui
Fia che il varco or si chiuda
Per le convulse nari a morte cruda.

Favola fu, che infuse
Nell' uom Prometeo alta vital favilla,
Come cantar le Muse;
Ma favola non è, ch' essa in noi brilla:
La trattò pur con mano
Cotugno, ed additolla al gran Galvano.

E a qual remoto lido,
O a qual più tarda età fia che non giunga
Di cotal vanto il grido?
No, no, sua fama a far più chiara e lunga
Quel marmo or quì non sorge,
Ma a noi di gloria alto argomento ei porge:
Questo famoso, augusto

Asil degli egri, e di pietà ricinto,
Cui già ingrandì quel giusto,
Vrvo, coll' opre, e coi suoi doni, estinto,
(Non sono invan presago)
Un tempio diverrà per quella immago.

Oh quai vampe d' onore
Lancia il gran busto! Ah, s' occhio non le vede,
Ben le risente il core,
Cui non vulgari voglie il Ciel concede:
E quel labbro, che tace,
Nel Grande non fu mai tanto loquace.

Stan-

STANZE ANACREONTICHE

ELL' ABATE

SALVATORE GNACCARINI

Tu, che all' Arte de' Morbi nemica
Consecrasti gl' ingenui sudori,
Gioventù, nella valle più aprica
Va, raccogli i più roridi fiori;
Ed intreccia corone odorose
Di viole, di gigli, e di rose.

E sciogliendo tuoi facili carmi,
Circondata di alloro le chiome,
Pronta vieni ad ornarne que' marmi,
Di COTUGNO che si ergono al nome;
E che nobil, ma giusto tributo
Sono agli alti suoi pregi dovuto.

Quando in questo degli egri ricetto
Volgerai tu studiosa le piante,
Contemplando con gioia l' eletto
Simulacro a te posto d' innante,
Deh ti sembri, che teco da quelli
Marmi dolce in tai detti favelli.

Gio-

Gioventù, che di utili studi
Al bel volo sciogliesti le piume,
Ah non fia, da sue sozze paludi
Che la fosca nemica del Nume
Mai si elevi a versarti nel seno
Suo funesto maligno veleno.

Di Virtude deh ascolta l' invito,
Che al sentier della Gloria ti guida,
E l' Errore, mordendosi il dito,
Fia, che invan menzognero ti arrida,
Rimirando, che al pari tu sprezzi
Sue lusinghe, suo sdegno, e suoi vezzi.

Ti rammenta, che in cima del colle
Ove ha Gloria sua stabile sede
Chi non suda, non gela, ed estolle
Dalle vie del Piacere il suo piede,
Mai non giugne a ottenere quel serto,
Ch' Ella solo riserba pel Merto.

Losca Invidia dal pallido volto,
E dell' Ozio compagna Ignoranza,
Contro te lor furore rivolto
Te d' opprimere avranno speranza,
Ma vedranti, strisciandosi al suolo,
Tanto più far sublime tuo volo.

Qual

Qual dall' alto di un ispido colle
Se improviso discende torrente
E via tragge sassi , alberi e zolle
Nel suo vortice orrendo - fremente ,
E tremar , benchè lunge , di orrore
Fa l' esperto de' campi cultore :
Tale inonda d' Italia gran parte
Vano genio alle scienze nemico ;
Lagrimevol di Coo stassi l' Arte ,
Cui si toglie ogni vanto più antico ;
Chè si cerca , nè mai la ritrovi
Tra sistemi moltiplici , e nuovi ;
Esperienza , e Ragion se ti assiste ,
Gioventude , dell' Arte nel viaggio ,
Fia , che un giorno vivissimo acquiste
Di mia gloria tu pur qualche raggio ;
E di nuovi COTUGNI la spene
Fia , che spunti sull' itale arene .

IN MORTE

Di D. DOMENICO COTUGNO

DI TITO BERNI

1.

Qual mai pianto doglioso si versa
Di Cotugno alla tomba d' accanto?
Ah tergete, tergete quel pianto:
Ah frenate ch' è ingiusto quel duol.
No, non muore: ritorna onde uscìo
L' alma bella del giusto, del saggio;
Come appunto non muore quel raggio,
Che di nuovo si annida nel Sol.

2.

Di Cotugno la vita serena
Fu qual corso d' un astro maggiore,
Che si abbella del proprio splendore,
Che feconda la terra ed il mar.
E dovunque lo sguardò tu giri,
Vedrai l' orme dell' opre lucenti,
Ond' Ei seppe la vita ai languenti,
E la gloria a se stesso donar.

3.

Ei l' alpestre notomico calle
Schiude, calca, disgombra ed infiora,
E poi giunto sull' etra vi adora
La sapienza del primo Fattor.
Ei, pugnando la vita e la morte,
Se alto i dritti sostien della vita
Già la morte confusa, schernita
Sol si pasce d' un vano furor.

4.

Di natura che l' opre più belle
Spesso asconde nel sen del mistero,
Ei pur trasse alla luce del vero
Più d' un' opra ch' eguale non ha.
Nè l' invidia lo assalse, lo morse
Perch' Ei resti di meriti ignudo,
Chè modestia gli porse lo scudo
Da cui vinta l' invidia cadrà.

5.

Vieni, o patria (*a*) d' un tanto tuo figlio,
Vieni a questa sua tomba d' accanto;
Nè versare una stilla di pianto,
Steril pianto se nasce dal duol
Ma un bel ramo d' ulivo potente
Che i tuoi colli corona ferace
Come simbol di eterna sua pace
Lieta affida nel docile suol.

6.

Vola il tempo su rapidi vanni
E coll' arco che scocca ad un voglio,
Di quell' urne ch' eresse l' orgoglio
Manda gli archi spezzati quaggiù.
Ma d' innanzi alle tombe modeste
Ci sospende l' *ingorda* saetta,
Che nell' urne modeste rispetta
Il riposo di estinta virtù.

Per

(a) *Ruvo in Provincia di Bari ferace di ulivi.*

PER L' INSIGNE ED IMMORTALE

COTUGNO.

DOMENICO ANDREOTTI

CANZONE,

Freno al clamor, che mal s' adduce il pianto
Allor che immensa è la cagion del duolo
Tropp' oltre andar gli affanni
E il cupo orror, ed il funereo canto,
E l'onta, e l' insanir nel patrio suolo.
Cedette il grande agli anni
E il vero onor chi vuol che a lui si renda
A pianger men che ad imitarlo apprenda.

E che! dolenti, e neghittosi ognora
Tra gl' inni e il pianto imbianchirem la chioma
Allor che infausta sorte
Di quei ne priva, ond' è che Italia ancora
Erge la fronte nel saper non doma;
A rinfrancar tal morte
Uopo è d' ardir, di patrio amor, d' ingegno.
Ardisca or dunque chi d' Italia è degno.

L' alto di Ruvo incomparabil raggio
Qualunque laude immensamente eccede
Son l' opre sue ben conte
E il rammentarle agli altri è quasi oltraggio
Chi al Rosa e a Kaller nell' onor non cede
Chi l' inesausto fonte
Dell' umano saper fatt' à infecondo
Giudice no, ma ammiratore à il Mondo.

Ch' ei sol tra noi di rammentar conviene
E che l' onor di cui ne covre è grande.
Deh chi nell' alma il sente
E un giusto orgoglio a dimostrarne or viene
Miri qual fama al ben oprar si spande
La più remota gente
Invida un tempo ed esultante or miri
E pianga men se a vendicarne aspiri.

PER LA MORTE

DI COTUGNO

SONETTO

Al suol perchè colle pupille fise
Qui mostra ognun sembianza tetra, e oscura?
Che avvenne mai? qual voce! *una sventura.*
Cotugno non è più. Morte il conquise.

Oh Dio! fia ver . . se non ancor l' uccise
Quel colpo irrevocabil di Natura,
Corriam . . . pongasi in opra ogn' Arte, e Cura,
Si salvi . . . ei ci salvò . . . ma Morte rise.

Ahi dell' inganno tuo si fosse accorto,
Chi à sempre i strali tuoi strappati, e rotti,
Non rideresti, e poi tu ridi a torto:

Il tuo trofeo qual è? dimanda i dotti,
Che ti risponderan. Cotugno è morto,
Ma non lo *Scovritor degli Aquedotti.*

IN MORTE DI *DOMENICO COTUGNO*

DI MICHELE TARSIA

SONETTO.

Dunque colui che con mirabil arte
Scorrendo l' Anatomico sentiero
Del Picciol Mondo ogni secreta parte
Vide, e ne intese il nobil magistero;

E sudò ed alse su le dotte carte,
Onde il veglio di Coo va tanto altero;
E a le Virtù ne' fior, nell' erbe sparte
Il saggio volse indagator pensiero;

Colui che largo d' eloquenza fiume
Versò ne' gran consessi, e ne' Licei,
Fugò le fole, e addusse al Vero il lume;

Cener giace sepolto in breve avello,
(Morte crudele, oh come cieca sei!)
Quando il secol per lui parea sì bello?

Pau-

PAVLLI BVRALIS DE ARETIO

EPIGRAMMA

I.

Te, quicumque velit Coi senis ire per artem,
Spectet, eatque tua, docte Cotvgne, via.
Tu nosti ductus, dissecta cadavera rimans,
Vocis, et auriculis intus ut illa sonet.
Te duce, ubi lateat, quae sit, quae prompta resolvant
Pharmaca, nervosam noscimus Ischiadem.
Et Te, quum Stygia raptos e fauce tot aegros
Conspicerent, triplices extimuere Deae.
Victa igitur natura foret, si longior esset
Hanc Tibi scrutanti tradita vita Diis.

II.

Oh qualem, Medica nulli minor arte, Cotvgne,
In Te virtutum vidimus esse chorum!
In Superos Tibi vivus amor, spes viva, fidesque,
Oraque virginei plena pudoris erant:
Mens immota malis: animus non invidus: ardor
Nullus opum: nullus lusus, eunte die:
Consilii dubia vis in re plurima: mores
Ingenui: ancipitis nescia lingua soni:
Pallade cor plenum: Demosthenis oblita melle
Labra: Caballini lotaque fontis aqua.
Donec nullus erit, qui Te virtutibus aequet,
Siderei nobis luminis instar eris.

ODE ELEGIACA NELLA MORTE DEL CAVALIER

D. DOMENICO COTUGNO.

Ohimè! chi mi circonda
Di cipressi le chiome, e le mie ciglia
Di flebil pianto inonda?
Sulle meste mie gote aura bisbiglia
Lacrimosa, dolente,
Che di foschi pensier m' empie la mente.

Ove di Cirra sono
Le pompose beltà? gramaglia oscura
Copre di Febo il trono,
E di Parnaso la gentil pianura
Non più di fior smaltata,
Ma di ortiche, e nappelli è coronata.

Sacro Aganippe, imploro
Indarno dalle tue linfe immortali
Quell' estro, che il tesoro
Forma de' Vati, e lor dà fiamme, ed ali;
Esse son secche, e appena
Ravviso un' orma dell' antica vena.

Più

Più giulivi, più lieti
Non volteggiano i Cigni infra gli allori;
Nè recessi più cheti
Fuggon di Pindo, e fra gli opachi orrori
Delle romite piante
Tesson un' Elegia molle, e toccante.

Gemebonda una voce
Grida da' colli Ascrei, Cotugno è morto:
Cotugno! . . . (ahi caso atroce!)
Del Sebeto Real gioja, e conforto;
Spoglio del terreo velo,
Sfolgorante di rai volò nel Cielo.

E sette, e dieci lustri
Ei fra noi visse, e non li visse invano;
Le sue ricerche industri,
Operate pel ben del Germe Umano,
Ne' fasti della gloria
Lieta vergò di propria man la Storia.

Al suo sguardo sagace,
Natura offrì dell' Uom tutto il tessuto;
Non fuvvi arcan, che audace
Non tentasse scovrir; pallido, e muto
Ne ammirava i portenti,
E si erudia con erudir le genti.

Di morbi la famiglia
Dell' egregio Cotugno al nome solo
Inarcava le ciglia,
E sen fuggia nella maggion del duolo;
Ed ahi! quante il suo forte
Genio non involò prede alla Morte!

Colle sue proprie mamme
Sapienza il nutrì; la più robusta
Moral di eteree fiamme
L' alma gli accese, e sulla lingua onusta
Di dolce ambrosia Iblea
La fecondia di Nestore sedea.

Le Accademie, i Licei
E questo luogo istesso ancor risuona,
Non di queruli omèi,
O d' inezie forgiate in Elicona,
Ma del parlar suo saggio
Su cui splendea del sommo Nume un raggio.

Ma a che pianger, se il pianto
Forza non ha di ravvivar gli Estinti?
E poi . . . . . chi visse tanto,
Chi tanto oprò ne' nostri almi recinti,
Non merta che corone,
E il viver suo serva a ciascun di sprone.

Si quì venite a gara,
Figli della Virtù, del Vero amanti;
Quì de' prodi s' impara,
A celebrar le glorie; Inni festanti
Per COTUNGO sull' Etra
Mandi ognuno al fragor di Aonia Cetra. Fine.

Scritta da Luigi Comito di Petrizzi
in Calabria Ulteriore 2.a

DOMINICO COTUNNO

V. C. ARCHIATRO NOBILISSIMO PARENTALIA

RAYM . G. L. A.

ELEGIA.

Invida si propius mihi TE observare dedissent
  Fata, viroque VIRVM noscere de facie;
Ut tecum, nostrae modico vel tempore vitae
  Conseruissem ultro verba, citroque simul;
Nectareo quidquam carpsem fortassis ab ore,
  Quod nunc afferrem Manibus inferias:
Non equidem quales Heroum manibus aptas,
  Qualesque et fas, iusque esse, COTUNNO, tuas;
Sed quales aequi facerent, qui denique norint,
  Exili quantum in corpore sit tenuis
Mens, animusque mihi. Misero at nunc omnibus, eheu!
  Praesidiis vacuo, quid reliqui superest?
Ereptasne animas dicet de faucibus Orci
  (Quas et quis memoret, sive referre queat)
Funus ut unius pro funere totius Urbis
  Iam tum constiterit? tam grave cordolium
Perculsit cunctorum animos, quibus altera, nuper
  Brunone extincto, fax quoque praeripitur!

O Bruno, ac modo Brunoni addite magne Cotunne,
Salvete, o nostri spesque, decorque soli.
O gemini medicinae oculi, et mens, et manus; o par!
Ecquando, vel ubei par aliud simile?
Queis sese Natura ultro patefecerit omnis,
Quaeque latent alios, cernere posse, dedit;
Quaeque hi desperent tractata valescere posse,
Secura tacitus tractet uterque manu.
Adsurgunt adeo Germanus, Hiberus, et ollis
Adsurgit Batavus, quique Pado lavitur,
Aut Ararim, Thamesinque bibit, Montesve Riphaeos
Incolit e nostro dissitus Orbe Scytha,
Miratique novas artes, miracula rerum,
Ex vero ambobus numen inesse putant.
O salve, Bruno! et tu salve, docte Cotunne,
O medicinae oculi, mensque, manusque duplex!
Quod vis dicendi Romano praestitit uni,
Tullius ut nomen artis et ipse foret;
Fors dabitur vobis, medicinam ut verius ipsam,
Quam Medicos posthac, nomina vestra ferant.
Et sint magna quidem haec: tamen at maiora supersunt,
Unde datum, summis proxime abesse Diis.
Pura fides, pietasque Virum, sine crimine mores,
Plenaeque exuperans pectus amicitiae;
Quo non una aegris dubiae spes certa salutis,
Praecipue at miseris praesidium omne stetit.

Ut

Ut natum nec uterque Parens impensius usquam
Curet, quaque potest, arte iuvare, iuvet;
Vestro ut quo quis desertus, quo maxime egenus,
Pendebat vultu, caetera nil trepidus.
Hic tu ne tendas ultra, mea cymba, caveto:
Pro pelago tali lintea parva satis.
Et cineri utcumque amborum haec data florea serta,
Irrigua e nosris sunt data serta genis.
Ingenio certet quisquis; concedimus ultro;
Si modo non animo certet, et obsequiis.
Si modo Parthenope concedat quisque, quod illi
Dii proprium dederunt, perpetuumque fore:
Non illam summis (laudum quodcunque quod optes,
Sit quodcunque genus) posse carere viris.
Et superesse, Virum fronti qui debita, lauros,
De Monte innectant munera lecta suo.

DOMINICO · COTVNNO
V. C. HYCIAE . PONT. MAX.

Pro vitae penso sat ; sat pro foenore vitae
Praemia stant famae, docte Cotunne, tuae.

Humanae at recolo dum crebra incommoda vitae,
Vixisti ipse parum, sive, Cotunne, nihil.

R. G.

Αυτουργου του ταυτου

Ειδος.

ϛροφη.

Των ανερων κε σοφωτατον αγαν ηδη,
Προς ανδρας απαντας μαλα
Ηδιϛον αιεν εοντα, ζαχρηᾶν τε
Δημοσξιᾶν τον διδα-
σκαλον, ιδ ευρετηρ' οντα,
Ηδιϛοις κεχαριςμενον,
Αποθανοντ' εθελω γε κελαδεσθαι.

αντιϛροφη.

Φευ .. τι 'στι; θρηνεσ' ετι πολιτων
Βοην στυγεροις γ' ωρσα-
Πυνθανομαι σκιοεντ'; ωμοι τι 'στι πα-
λαιος τε, νεος τε στενει
Πατερα, και φιλον ευποι-
ον μηδ' ο γαρ οιεται
Κτιρεα μεν μετα ζαν γλυκυ Κοτουμνον.

Del SACERDOTE D. ANTONIO de PAULO

ODES VERSIO AD PHARSIN.

Strophe .

Hominum sapientissimum valde quidem
Apud nationes cunctas apprime
Jucundissimum semper manentem perutiliumque
Scientiarum Magistrum ,
Et inventorem se praestitum ,
Musis amicissimum ,
Demortuum volo succinere .

Antistrophe .

Heu ! . . . quidnam est ? fletibus misere jam civium
Resonare tristibus montes
Audio umbrosi heu ! quid rei est?
Te Senex , et juvenis deflet
Patrem , atque amicum beneficum :
Non enim arbitratur
Post quidem funera vivere dulciter Cotunni .

Επωδος.

Αλλα παυσετε θρη-
γων τε, και στοναγμαν.
Αταρ κηρι περι
Χαιρεσθε, και φασθε
Θανασιμον ουδ' εμεναι,
Καλ' σου εργα δην Βιωτευ-
σει ταιδας εις παιδων εισαει
Θαλλοντα, καριζωα
Ες αιωνας ισως.

Γρο-

Epodus.

Ast temperate et a fletibus,
Et ab ejulatibus:
Quin potius ex corde
Et gaudete, et praedicate
Vita functum non esse,
Insignia cujus facinora diu vivent
Penes posteros posterorum semper
Pullulantia, atque immortalia
Per secula aequo modo.

DELLO STESSO D. ANTONIO DE PAULO

EPIGRAMMA.

Fletis? . . . Flete: datur; fletu ne parcite, Cives;
Damna Viri tanti classica flete: datur.
Eheu! . . . perpetuus Cotunnum somnus habebit?
Eheu! . . . Parthenopes fama sepulta meae,
Virtutum specimen, specimen pietatis, et Idem
Usquè juventutis Doctor, et usque pater.
Occidit . . . Ast longum vivent sua scripta per aevum;
Hinc abiit, quem nunc Regna beata tenent.

IOSEPHI ANGELI DE FVRNO

INSCRIPTIO ·

OCCIDIT · MEDICINAE · SOL

DOMINICVS · COTVNNIVS

TENEBRAE · EHEV · ET · NOX

AT · AT

ILLE · NOVA · NVNC · AETERNAQVE · LVCE · CORVSCANS

ESCVLAPI · FILIOS

IN · LATENTIBVS · MORBORVM · CAVSSIS · INVESTIGANDIS

VERE · ILLVSTRABIT

VIX. AN · LXXXVI

DECESSIT · PRID · NON · OCTOBRES · ANN. MDCCCXXII

A ☧ Ω

EQVITI · DOMINICO · COTVNNIO · RVBASTINO

SERENISSIMI · REGIS · REGNIQVE · ARCHIATRO

IN · NEAPOLITANA · STVDIORVM · VNIVERSITATE

PROFESSORI · PRIMARIO · RECTORIQVE · ITERVM

IIIVIRI · PRAEFECTI · INCVRABILIVM · VALETVDINARIO

IN · TVTAM · ILLE · DIDICIT · SAPIENTIAM

QVA · VBIQVE · GENTIVM · INCLARVIT

CVIQVE · VIVVS · EXIMIA · CONTVLIT · BENEFICIA

MORIENSQVE · LATIFVNDIA · LXXX · MILLIBVS · AVREIS

PLVS · MINVS · AESTIMATA · LEGAVIT

PROTOMED · E · MARMORE · CVM · BASI · ET · EPIGRAMMATE

VI . IDVS . MAII . CIƆICCCCXXIII

SOLLEMNI . RITV . DEDICANDAM . CVRAVERE

EXIMIA · MENTIS · VI · AETATE · ADHVC · VERNANTE
LABORIS · VSQVE · AD · VITAE
PERICVLVM · PATIENS · PHYSICEN · ANATOMICEN · PA-
THOLOGIAM · NOVIS · AVXIT
INVENTIS · QVAE · ET · APVD · EXTEROS · PLAVSV · RE-
CEPTA · MORBIS
DEPELLENDIS · SAGAX · COMIS · PRVDENS · LVCIDO · DI-
CENDI · ORDINE
FACVNDVS · DISERTVS · EFFIC AX · FREQVENTISSIMO · AV-
DITORIO · QVOTIDIE
EXCEPTVS · PVRA · IN · DEVM · PIETATE · MORIBVS · AN-
TIQVIS · SVAM
DIGNITATEM · LONGO · VITAE · CVRSV · OMNIVMQVE
ORDINVM · AEXISTIMATIONEM · PERPETVO · RETINVIT

VIXIT · ANNOS · LXXXVI · MENSES · VIII · DIES · VII
DENATVS · PRIDIE · NONAS · OCTOBRIS · CIƆIƆCCCXXII

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

I Fratelli Raimondi Supplicando espongono all' E. V. come desiderano di Stampare *l' Orazione funebre*, *per l' inaugurazione del Busto in Marmo di Domenico Cotugno*. *Discorso di* BENEDETTO VULPES *Medico dell' Ospedale medesimo ; con varj componimenti, recitati in lode del medesimo, ed iscrizioni del Rev. Sacerdote D. Vincenzo Bova*. Supplicano per tanto l' E. V. a dargli un Revisore, e l' avranno *ut Deus.*

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

A dì 11. Febbrajo 1824.

Il Regio Revisore Sig. D. Biagio Roberti avrà la compiacenza di rivedere l' Opera soprascritta, e di osservare se ci sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri

Canonico Francesco Rossi.

All' Eccellentiss., e Reverendiss. Sig.

MONSIGNORE ROSINI PRESIDENTE DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ, DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE, *etc.*

SIGNORE,

Ho letto con indicibil piacere per comando di Vostra Eccellenza Reverendissima i gravi eruditi Poetici Componimenti di non pochi illustri nostri Valentuomini di unita all' eloquente, analogo Discorso per la solenne inaugurazione del Busto in marmo del fu Domenico Cotugno, astro splendidissimo della Repubblica Letteraria, decoro della nostra Patria, Allievo degnissimo di Chirone, e di Esculapio. Lungi dal soffrire in quelli o la Religione, o la Sovranità il menomo detrimento, sembrami piuttosto, che ivi riluca, e la Cristiana pietà vestita in tal circostanza di lugubre ammanto, e la viva riconoscenza dell' Ospedale degl' Incurabili verso il defunto suo benefattore, e la gloria altresì de' più dotti Sudditi di Sua Maestà nel celebrare le virtù, e le gesta di un tanto Eroe. Son di avviso perciò, che possa permetterseue la Stampa.

Napoli 17. Febrajo 1824.

Il Regio Revisore
Biagio Roberti

Napoli a dì 5. Aprile 1824.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda de' Fratelli Raimondi con la quale chieggono di dare alle Stampe *l' Orazione funebre per l' inaugurazione del Busto in marmo di Domenico Cotugno composta da Benedetto Vulpes , con varj componimenti ec.*

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Sig. D. Biagio Roberti ;

Si permette , che l' Opera indicata si stampi ; però non si pubblichi senza un secondo permesso , che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non averà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato .

Il Consultore di Stato Presidente

MONSIGNOR ROSINI

Pel Consultore di Stato, Segretario Generale e Membro della Giunta

L' aggiunto

Antonio Coppola .